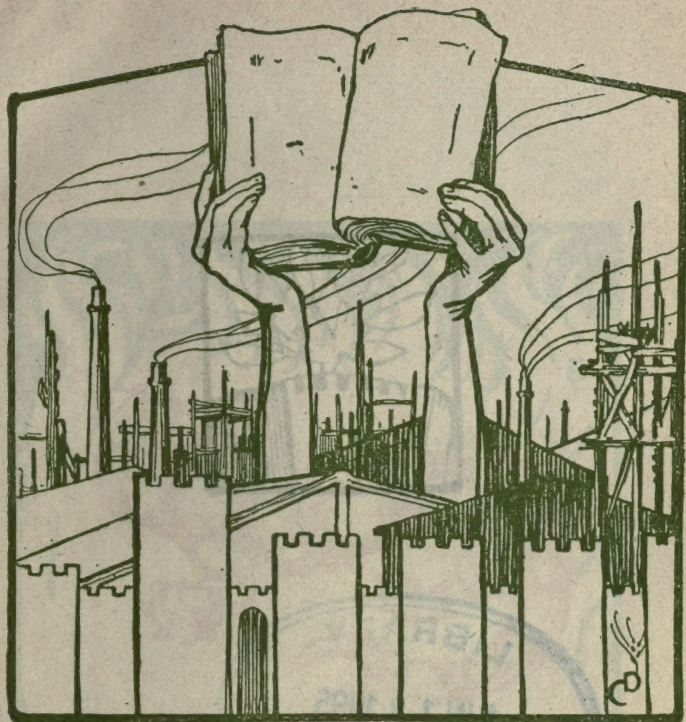
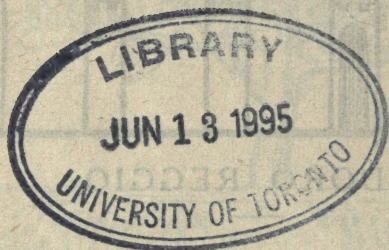
STORIA
DELLA
GRANDE
GUERRA
D'ITALIA

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDITO

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE
GUERRA D'ITALIA — VOL. II

ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

L'ITALIA INCATENATA

(33 ANNI DI TRIPLICE ALLEANZA)

E
L

VOL. II

L'ITALIA INCATENATA

(33 ANNI DI TRIPLICE ALLEANZA)

Italia ed Austria — disse Costantino Nigra — non possono essere che alleate o nemiche. I trentatre anni della Triplice hanno dimostrato ch'esse potevano essere contemporaneamente l'una cosa e l'altra.

Questo è il punto essenziale per giudicare uno dei più importanti elementi che determinarono l'atteggiamento dell'Italia nella grande conflagrazione europea: essa sentì sempre, sentì giustamente, nell'Austria alleata una nemica irreducibile.

Per l'Italia l'alleanza con l'Austria fu una necessaria clausola implicita dell'alleanza con la Germania; fu un *pis-aller* per togliersi all'isolamento, fu un momentaneo parafulmine contro la guerra che poteva venirle mossa mentre meno era in grado d'affrontarla: fu forse anche uno di quegli accomodamenti che gli spiriti incerti accettano pur non essendone persuasi; fu pure probabilmente un'illusione intorno alla possibilità di sanare gradatamente i rancori dell'Austria e d'avviare, chi sa? sul terreno amichevole la soluzione dell'annosa questione delle terre irredente...

Fu qualche cosa di tutto ciò; ma non fu nulla che contrastasse *a priori* alla lealtà della stipulazione.

Per l'Austria fu esattamente il contrario. Fu il proposito preventivamente formato ed immutabilmente seguito di abusare degli amichevoli rapporti, per compiere senza rischio quella che fu chiamata la guerra di sterminio senza sangue (o solamente col sangue degli irredenti): sterminio dell'italianità nelle terre ch'essa dominava. Fu l'assoluto disegno di stabilire impunemente la propria definitiva preponderanza nell'Adriatico, in Oriente,

ovunque gli interessi suoi fossero in contrasto con quelli dell'Italia. Fu infine la preordinata, comoda, sicura preparazione d'una guerra che fin dal primo giorno le apparve inevitabile contro la nuova alleata: guerra di cui essa avrebbe scelto il momento, e con la quale avrebbe finalmente saziato l'odio e la sete di vendetta, che sopravvissero sempre immutati nell'animo austriaco alle guerre del '59 e del '66.

Con questo spirito l'Austria firmò l'alleanza: vedremo come per tutta la durata di quel patto sia rimasta inalterata, sotto una tenue vernice di dissimulazione, la tinta fondamentale del suo programma al nostro riguardo.

E nemmeno si credette sempre tenuta alla dissimulazione dei veri suoi divisamenti. Anzi quanto più l'Italia mostrò di considerare l'alleanza contratta come un obbligo di maggiore arrendevolezza, tanto più duramente l'Austria fece pesare sull'alleata l'altezzoso diniego d'ogni considerazione legittimamente invocata.

Il bilancio dei danni e dei vantaggi che l'Italia ritrasse dalla Triplice nel grande agone della politica internazionale, è difficile a stabilirsi. Una cosa tuttavia è certa: che nei suoi rapporti con l'Austria i trentatre anni d'alleanza significarono per l'Italia sopratutto sopraffazioni tollerate, e subìte umiliazioni.

I fautori della Triplice risposero per questi trentatre anni, ad ogni voce dissenziente, con la considerazione suprema che la Triplice garantiva la pace in Europa. I fatti hanno tragicamente dimostrato quanto valesse quella garanzia...

I

DOPO IL COLPO DI TUNISI

L'indignazione in Italia — La crisi ministeriale — Fiere parole di Garibaldi — Gli umori della Camera — Il programma del gruppo di Sonnino — I fatti di Marsiglia — Nicotera, Bovio, Mancini, Minghetti — Le dimostrazioni — Un articolo dell'on. Marselli — Due giornali ufficiosi discordi — Che cos'era la politica italiana.

Lo sdegno suscitato in Italia dall'occupazione francese di Tunisi era stato fierissimo. Il ministero Cairoli era stato travolto da quel sollevamento della pubblica opinione, amareggiata non pure per l'evento e per le sue conseguenze politiche, ma altresì per il modo obliquo con cui la Francia aveva conseguito il suo fine. Depretis, il nuovo Presidente del Consiglio, s'era presentato alla Camera accentuando sopratutto la necessità di nuovi armamenti.

In quei giorni la parola di Garibaldi suonò ancora ammonitrice : e di lui potè giustamente dire il Guerzoni che solo egli parve la voce della nazione.

« Prima aveva cominciato con una nota più temperata : « Io sono amico della Francia e credo si debba fare il possibile per conservare la di lei amicizia. Però siccome sono italiano anzitutto, darò lietamente questo resto di vita acciò l'Italia non sia oltraggiata da chicchessia... » Poi alzando il tono coll'incalzare degli avvenimenti : « Il trattato della Francia col bey fece crollare la

buona opinione che io avevo per la Francia... e se i suoi ingiusti procedimenti in Africa continuano, ci costringerà a ricordarci che Cartagine e Nizza sono francesi come io sono tartaro, e che nell'antica Cartagine gli Italiani hanno tanto diritto quanto la Francia, e che devono tendere alla completa indipendenza della Tunisia ».

Alla Camera tuttavia gli umori erano molto più tranquilli; in fondo prevaleva il concetto che aveva espresso Seismit-Doda : non far nulla contro la Francia; raccogliersi ed aspettare.

L'idea dell'alleanza con gli Imperi centrali fu per la prima volta chiaramente esposta e vigorosamente patrocinata da quel gruppo di uomini politici che si raccoglieva intorno alla *Rassegna*. Alla loro testa era l'onor. Sonnino : strana vicenda del destino, che nel 1881 portava a caldeggiare l'alleanza quello stesso uomo che nel 1915 doveva disdirla.

Il programma, che quel gruppo prospettava all'Italia, fu esposto nella *Rassegna* in questi termini :

« Prima di tutto bisogna che sia cura suprema della diplomazia italiana quella di togliere ogni sospetto, anche il più ingiustificato, che la nostra politica possa quandochessia riuscire di detrimento a quelle potenze sulla cui amicizia dobbiamo contare; sopratutto bisogna mettere risolutamente da parte la questione dell'Italia irredenta.

« Il possesso di Trieste nelle presenti condizioni dell'Impero è di somma importanza per l'Austria-Ungheria; questa lotterebbe a tutta oltranza prima di rinunziare a quel porto. Inoltre Trieste è il porto più conveniente al commercio dell'intiera regione tedesca : la sua popolazione è mista come tutte le popolazioni di confine : la rivendicazione di Trieste come di un diritto sarebbe una esagerazione del principio di nazionalità, senza poi rappresentare nessun interesse reale per la nostra difesa. Trento invece è certamente terra italiana, e rappresenterebbe un completamento della nostra difesa, senza avere per l'Austria l'importanza di Trieste. Ma gl'interessi che possiamo avere a Trento sono troppo piccoli di

fronte a quelli rappresentati dalla nostra amicizia sincera coll'Austria.

« Questa amicizia rappresenta per noi la libera disposizione di tutte le nostre forze di terra e di mare; rappresenta, è inutile illuderci, l'autorevolezza della nostra parola nel concerto europeo. È serio per parte nostra di rinunziare ad ogni influenza nei Consigli dell'Europa per correre dietro ad un acquisto che non rappresenta nessun grande interesse, e che non otterremo mai finchè durino in Europa i presenti aggruppamenti di Stati? Se vogliamo contare qualcosa in Europa, cominciamo dall'essere serii noi stessi, persuadendoci che è una politica infantile quella che ci condanna all'impotenza pel solo obbiettivo pratico di mantenere dei dissapori coll'Austria.

« L'amicizia coll'Austria è per noi una condizione indispensabile per una politica concludente ed operosa; coltiviamola con ogni cura, dissipando ogni malumore, se ci vogliamo stornare dal capo la tempesta che si addensa a danno nostro sulle coste dell'Africa. »

Dopo aver largamente svolto il tema della utilità di un'intesa con l'Inghilterra, l'articolo della *Rassegna* continuava così :

« La politica nostra deve pur mirare ad un altro obbiettivo, a quello di un accordo più stretto fra i due Imperi dell'Europa centrale : l'Austria e la Germania. Nessuna rivalità ci divide dalla Germania : abbiamo con lei molti interessi comuni, ed innanzi tutto quello di conservare la pace e di opporre un freno all'ambizione invadente della Francia; abbiamo ogni ragione di cercare di aumentare le reciproche relazioni nell'ordine non solo economico, ma pur anco intellettuale e morale. Scartato ogni sospetto di dissidio e di diffidenza con l'Austria, tutto tende a ravvicinarci all'alleanza germanica; il cementarla solidamente dipenderà soltanto dalla serietà della nostra politica estera ed interna.

« Se vogliamo avere alleanze, dobbiamo a chi tratta con noi fornir garanzie e materiali e morali della utilità del nostro concorso ad una politica comune. Le garanzie materiali consistono in un ordinato governo all'inter-

no e in un valido ordinamento militare; le morali nella prova della ferma volontà di mantenere un indirizzo costante nella nostra politica estera, prefiggendoci un obbiettivo e quello seguendo senza spavalderie e senza debolezze, e di subordinare i nostri interessi minori e passeggieri alle necessità maggiori del buon accordo con i vicini e di una politica comune.

« Noi non desideriamo protettorati nè per parte dell'Inghilterra, nè della Germania, nè di altri; ma alleanze ferme e sicure, con un pieno accordo sui fini da raggiungere e sulla politica da seguire; ma ciò non si otterrà mai se non a patto di essere forti all'interno e stimati all'estero; forti per armi, e stimati per la serietà e la costanza dei propositi.

« A queste condizioni soltanto potremo guardare con fiducia l'avvenire; finora ci siamo lasciati troppo assorbire dalle sole questioni interne, ma l'approssimarsi del pericolo ci deve richiamare ad un più retto apprezzamento della realtà, e dimostrarci la necessità di tener conto delle vere condizioni dell'Europa.

« L'isolamento ora equivarrebbe all'annullamento, e sarebbe forse più pericoloso che non qualunque politica di alleanze estere, purchè questa fosse chiara, costante e accortamente risoluta. E il caso di Tunisi c' insegni quale tra le diverse politiche è la più conforme ai nostri veri interessi, e quali sono i danni del non risolversi a tempo. »

I rapporti italo-francesi dovevano essere bentosto resi più difficili dai fatti di Marsiglia. La colonia italiana di quella città accolse ostilmente le truppe che sbarcavano, reduci dalla Tunisia; vi furono episodî di violenza, e corse il sangue.

Alla Camera vi fu uno strascico d'interrogazioni e d'interpellanze : parlarono Nicotera, Bovio ed altri.

Mancini, ministro degli Esteri, ebbe temperate parole di risposta : ma accennò ai « fatti compiuti, sui quali sarebbe arrischiato affermare che l'Europa abbia pronunciato un definitivo giudizio ».

Minghetti presentò allora un'interpellanza sull'indi-

rizzo generale della politica estera; però Mancini non l'accettò, volendo — così disse — evitare discussioni irritanti.

E allo stesso modo non furono accettate analoghe interpellanze in Senato.

Questi rifiuti non fecero che accrescere la effervescenza del pubblico. In varie città d'Italia vi furono dimostrazioni, che assunsero notevole importanza.

La stampa francese rispose con attacchi vivaci ed ingiusti. L'animosità fra l'opinione pubblica dei due paesi andò accentuandosi...

Allora sorse un'altra voce autorevole in favore del nuovo orientamento della politica italiana: quella dell'on. Marselli. Nell'importante articolo ch'egli pubblicò nella *Nuova Antologia* erano sopratutto notevoli questi passi:

« Veniamo a ferri corti e poniamo nettamente il quesito seguente: Poichè la forza delle cose trascina l'Austria-Ungheria verso Salonicco e la Francia a distendersi lungo la costa settentrionale dell'Africa, e poichè non è in potere dell'Italia di opporsi in pari tempo all'uno e all'altro fatto, a quale dei due può acconciarsi con suo minor nocumento, e però quale essa deve contrariare risolutamente e quale aiutare persino, per assicurare lo scambio dei servigi?

« Basta gittare gli occhi su d'una carta del bacino del Mediterraneo per intendere subito che il pericolo maggiore che l' Italia possa correre si è di vedere la Francia stabilirsi sulla costa settentrionale dell'Africa, dirimpetto ed a poca distanza di quella di Sicilia, che è la nostra sentinella avanzata, e che in caso di guerra potrebbe diventare una sentinella perduta. L'Egeo è un mare lontano, ma le acque che penetrano fra Marsala e il Capo Bon, formano un vero stretto siciliano. I pericoli derivanti dall'occupazione di questo stretto per parte di una grande potenza marittima, qual è la Francia, sono ben altrimenti gravi di quelli che potrebbero scaturire dalla dilatazione sino a Salonicco di una potenza marittima di secondo ordine...

« Altre ragioni concorrono a determinare la nostra scelta. L'Italia ha sempre nudrito viva e profonda simpatia per la Francia; ma da alcuni anni codesta simpatia era cresciuta a segno che alla Francia non sarebbe riuscito difficile lo stringere con l'Italia forti legami d'amicizia. Da una parte la saggezza del governo francese e l'imponente risurrezione del paese, dall'altra la nuova politica del gran Cancelliere di Germania rispetto al Vaticano, e gli attacchi della stampa austriaca che non sempre seppe distinguere dalla società dell'*Irredenta* la nazione italiana, avevano risvegliato nel nostro paese quell'affetto pei Francesi, che le meraviglie di Mentana e le ingiuste accuse pel mancato soccorso del 1870 avevano cominciato a intiepidire; così che se oggi l'Italia è isolata in Europa, gli è appunto per aver commesso il grande errore di non partecipare all'alleanza austro-germanica, ripugnante come era il governo della sinistra a schierarsi contro la Francia.

« Sarebbe bastato che il governo francese avesse avuto coscienza dei più alti interessi nazionali, dell'importanza dell'amicizia dell'Italia, e non avesse negato a questa nazione di esercitare nel bacino del Mediterraneo l'influenza che le spetta, per vedere crescere quell'affetto e mettere capo, forse, ad un'alleanza.

« In quella vece gli Italiani hanno dovuto ogni giorno accorgersi, nelle questioni concernenti il trattato di commercio, l'Egitto, la Tunisia, che la loro vera ed irreconciliabile avversaria era la Francia, la quale, anzi che ammettere la loro patria ad una compartecipazione d'influenza nel bacino del Mediterraneo, intende persino escluderla dalla libera concorrenza del lavoro, ed anzichè esserle grata della sua ripugnanza ad entrare nell'alleanza austro-germanica, le rinfaccia il suo isolamento e si studia di trarne profitto, inchinandosi al vincitore di Metz e di Sedan...

« La scelta dell'Italia è dunque determinata da fatti che imperano sul volere. Dei due grandi Stati con essa confinanti, l'uno, con l'animo gonfio da malevolenze, non pregia che la sua soggezione; dove che l'altro, dimentico di ogni passato conflitto, le porge la mano e

non le chiede che il rispetto alla propria individualità territoriale... Gli Italiani non si facciano illusioni: un ravvicinamento tra la patria loro e la Francia è da annoverare fra le cose più difficili al mondo, ed uno scoppio subitaneo e generale della *chasse à l'Italie* è da porre fra le cose contro cui urge premunirsi...

« L'Italia, pur mantenendosi stretta all'Inghilterra, non deve far senza di solide amicizie con potenze continentali. Sul continente dell'Europa essa deve trovare quel freno all'ambizione della Francia, che inutilmente aspetterebbe dal ministero Gladstone. »

Poi, affrontando direttamente il problema in tutta la sua larghezza, il Marselli scriveva:

« Quantunque io sia un antico e convinto sostenitore dei vantaggi dell'amicizia dell'Italia con la Germania e con l'Austria-Ungheria, così da farmi pensare che, se quell'amicizia si fosse saputo conservare, i Krumiri non avrebbero acquistato un posto nella storia... pure il sentimento della dignità nazionale mi spinge a soggiungere che, nelle condizioni presenti, offrire alleanze sarebbe un mendicare protezione, e che è assai triste per una grande nazione il non avere per sè tanta autorità da impedire che altri scriva note simili, senza la preoccupazione che alle ingiurie potrebbe tener dietro la rottura delle relazioni e forse anche delle ostilità. Il primo passo adunque per ritrovare le nostre amicizie non deve esser quello di prostrarsi oggi dopo di aver detto, nei momenti di calma, che si dovevano conservare libere le mani, ma di rendere la nostra patria rispettabile, così che la sua amicizia possa essere di nuovo valutata e desiderata.

« E in un tempo relativamente breve vi si potrebbe pervenire, a queste condizioni però; che il governo italiano sia profondamente convinto della vera direzione che la nostra politica estera deve assumere, affinchè riesca più conforme agli interessi dell'Italia; che arrivi a trasfondere nei governi europei la convinzione che esso è risoluto a camminare con passo franco in quella direzione, e che intanto in un raccoglimento sincero, calmo,

operoso, apparecchi i mezzi militari necessari per fare in qualsiasi modo, con o senza alleanze, rispettare l' onore della nazione, quando venisse offeso.

« Ho fede che questa politica non fallirebbe lo scopo, perchè l'amicizia di un popolo serio, guidato da un governo saggio, non potrebbe non essere richiesta. L'antagonismo tra la Francia e la Germania, e quello tra la Russia e l'Austria sono determinati da ragioni essenziali che li renderanno permanenti per molto tempo ancora. Essi resisteranno a tutti i tentativi per distruggerli e domineranno tutte le artificiali combinazioni della diplomazia. Da cosiffatti antagonismi deriva la grande probabilità d'una lotta armata o fra due gruppi di alleanze, il che vorrebbe dire una guerra generale, o fra due Stati isolati, mentre le altre potenze si terrebbero in iscacco con le armi al braccio.

« È chiaro che l'intervento della quinta potenza militare del continente può rompere l'equilibrio fra le opposte forze e decidere la vittoria. Da ciò derivano due corollari : primo, che le potenze europee hanno interesse ad avere alleata l'Italia, o a toglierle la possibilità di nuocere col porla fuori di combattimento mentre è isolata; secondo, che l'Italia non può rimanere più a lungo isolata e che l'alleanza sua sarà sempre accolta con soddisfazione dalle potenze ragionevoli. Molti dubitano del senno della nostra politica estera, ma nessun uomo serio può negare il valore delle nostre armi. »

Bonghi rispose con un articolo in cui sosteneva vibratamente che conveniva mantenere i più stretti rapporti con la Francia, della quale egli si studiava d'attenuare i torti...

Dopo parecchi giorni di meditazione, un altro giornale — l'ufficioso *Diritto* — venne a far credere al pubblico che la corrente favorevole agli Imperi fosse predominante alla Consulta. Dopo aver accennato alle simpatie dimostrate dalla stampa austriaca e tedesca verso l'Italia; dopo aver constatato come fosse risorta l'idea dell'accessione dell'Italia all'alleanza già esistente tra l'Austria e la Germania, il giornale proseguiva così :

« Sostenitori convinti di tale alleanza, sì che l'anno scorso, in preveggenza di quello che è accaduto, l'abbiamo altamente propugnata, non possiamo a meno di salutare con soddisfazione questo movimento che accenna a farsi profondo fra i tre popoli interessati. Ma il desiderio vivissimo che si giunga alfine ad uscire dal campo de' progetti per entrare in quello della realtà, questo vivo desiderio appunto ci consiglia alcune riflessioni che speriamo vedere accolte al di qua e al di là delle Alpi.

« S'è fatto generale in Italia il costume di discutere di tale alleanza, circondandola d'ipotesi d'ogni specie. Ora ciò non fa che sollevare discussioni inutili, risuscitare inutili polemiche, turbar colle gare di partito una questione che è e dev'essere soltanto nazionale. La politica non vive di queste astrazioni: essa non è in un certo senso che un calcolo di probabilità, e s'inganna od inganna chi vuole porre ipotesi isolate, chi, augure novello, novello oracolo, pretende divinare il futuro.

« D'altro canto, la stampa austro-tedesca, se non cade nello stesso errore, ne commette però un altro non meno grave e non meno pericoloso. Discutendo l'eventualità di questa alleanza, essa vi getta qualche parola, qualche restrizione che offende l'amor proprio nazionale italiano. Questo sistema, se continuato, potrebbe paralizzare, come ha paralizzato altra volta, gli sforzi di coloro che si sono dedicati a far riuscire la nobile impresa.

« Pare a noi, invece, che la quistione vada considerata sotto un unico punto di vista, semplice, evidente. Non si tratta di campar castelli in aria; non si tratta fra giornalismo e giornalismo di discutere le condizioni materiali e morali, e fin quelle di etichetta, cui debba conformarsi l'alleanza. Non è questa la missione della stampa. A noi tocca soltanto provar questo: l'armonia nel momento attuale degli interessi dei tre paesi così nel campo politico, come in quello economico.

« Fatta questa dimostrazione, il resto sarà conseguenza logica naturale, verrà da sè, e la stampa avrà compiuto l'obbligo suo, avrà preparato il terreno, illu-

minata e diretta l'opinione pubblica, avrà resa facile l'opera della diplomazia chiamata a sanzionare, non un'opera misteriosa ed artificiale, ma un legame stretto alla luce del giorno entro l'orbita dei legittimi interessi.

« Ma per riuscire nell'intento, un'altra cosa occorre ancora. L'alleanza dell'Italia coll'Austria e colla Germania non deve essere presentata come uno spettro, come una minaccia contro chicchessia. Essa deve avere un carattere ben definito e netto : il carattere di lega pacifica, di unione destinata a conservare per lunghi anni la tranquillità all'Europa. E il solo suo costituirsi varrà a raggiungere questo grande scopo, altamente civile; varrà ad assicurare ai tre paesi, che tanto ne hanno bisogno, un'èra indisturbata di pace, la quale permetterà a' tre popoli di dedicarsi tutti ad un'opera veramente feconda, a svolgere le loro ricchezze materiali e morali. In una parola l'alleanza deve esser fatta a favore delle tre nazioni, ma non contro alcuno : deve conservare il carattere che ha già quella austro-tedesca, di lega difensiva, di potente affermazione intesa a prevenire complicazioni e pericoli.

« Noi speriamo, crediamo anzi di trovarci d'accordo colla stampa nostra e con quella di Germania e di Austria-Ungheria in queste considerazioni circa i doveri del giornalismo e circa il carattere che dovrà avere l'alleanza delle tre nazioni. Se così è, poniamoci dunque all'opera ed apriamo seriamente il primo periodo preparatorio : iniziamolo studiandoci da una parte e dall'altra di astenerci fin da ogni parola che potesse toccare le reciproche suscettibilità. Poniamoci all'opera, poichè se, come ben disse il colonnello Marselli, l'amor proprio e la dignità nazionale non ci consentono oggi di chiedere alleanza, è obbligo nostro però di prepararla, e gettare le basi dell'edifizio destinato a garantire la pace generale. »

Ma la politica ministeriale di quel tempo era molto complicata e multiforme. Se il *Diritto* passava per il portavoce della Consulta, il *Popolo Romano* era consi-

derato con altrettanta certezza l'interprete di Palazzo Braschi.

E il *Popolo Romano* s'affrettò a dichiarare che l'Italia non aveva alcuna necessità d'assumere impegni se non per fatti determinati e nelle occasioni opportune. Poi proseguiva:

« Noi non abbiamo mai sconosciuta la necessità di mantenerci non solo in buoni rapporti, ma in cordiale armonia coll'Austria-Ungheria e colla Germania, appunto perchè il cardine della politica di queste due potenze è il mantenimento della pace europea; ma d'altra parte abbiamo pur sempre propugnata la necessità di mantenere inalterata colla Francia l'antica amicizia, perchè Italia e Francia hanno tanta comunità di interessi economici, tanta assimilazione di vita, che bastano i malumori e l'indifferenza per paralizzare gli affari e turbare il sempre crescente sviluppo degli scambi e delle transazioni.

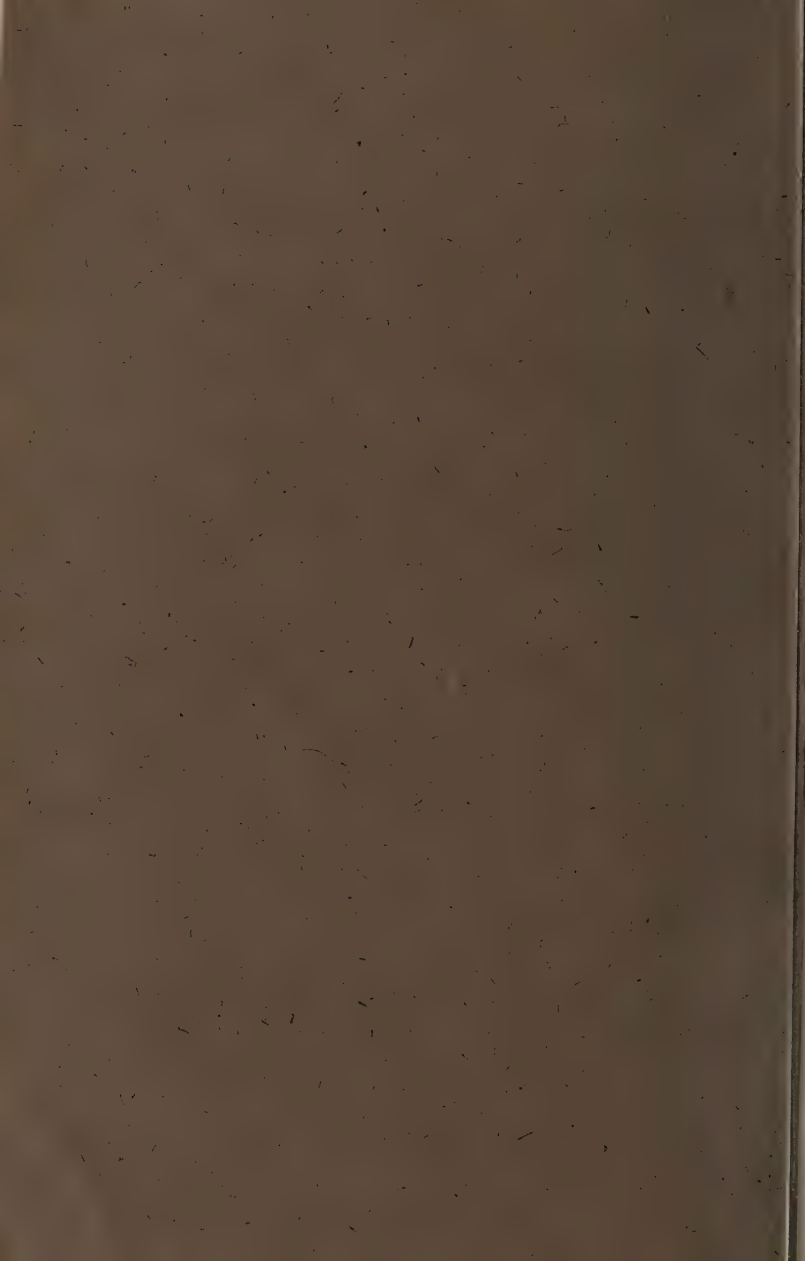
« Noi non possiamo e non dobbiamo mai dimenticare che la Francia è un mercato che rappresenta per l'Italia almeno 800 milioni all'anno, mentre a sua volta l'Italia è per la Francia il primo mercato d'Europa.

« Ora uno spostamento di queste relazioni, che l'amicizia dei due paesi e il tempo riuscirono a stabilire, non sarebbe possibile senza gravi danni e una forte perturbazione. I mercati non s'improvvisano, e i commerci non prendono mai una direzione artificiale, ma la ricevono dalle condizioni naturali dei paesi, dalla facilità delle comunicazioni, dalla omogeneità di vita dei popoli.

« Non diciamo che l'Italia debba perciò vincolare la sua libertà d'azione colla Francia, o che non convenga di stringere maggiori intelligenze coi due Imperi, sempre in vista del mantenimento della pace; ma diciamo che si può benissimo conciliare una politica estera, la quale tenda a mantenere la migliore armonia colla Germania e l'Austria-Ungheria e ristabilire la simpatia e l'amicizia antica colla Francia, facendo scomparire quelle differenze e quei malumori, che in questi ultimi tempi hanno offuscato l'orizzonte sereno dei due paesi. »

L'opinione pubblica italiana si trovava dunque davanti a questa strana situazione, che dimostra che cosa fosse in passato la politica nel nostro paese: l'organo ufficioso del Ministero degli Esteri e quello altrettanto ufficioso della Presidenza del Consiglio sostenevano due tesi diametralmente opposte. E non era questione di qualche particolare di poco momento...

Si trattava dell'orientamento nella politica internazionale: cioè di tutto l'avvenire dell'Italia.

Benedetto Cairoli

II

L'INCUBAZIONE DELLA TRIPLICE

LE ASPRE POLEMICHE ITALO-FRANCESI — L'OPINIONE DI LANZA — UNO SCRITTO DI CARLO CADORNA — IL LAVORIO DI BISMARCK — IL POMO DELLA DISCORDIA — LA DUPLICE OFFERTA — LUZZATTI, BONGHI, TORRACA — L'ALLEANZA MORALMENTE CONCLUSA — I PROPOSITI AUSTRIACI — IL VIAGGIO DEI REALI A VIENNA — L'ORGANO DI CRISPI — L'ATTENUAZIONE DI DEPRETIS — CLAMOROSO AVVENIMENTO POLITICO.

Le polemiche tra giornali italiani e francesi continuavano a tutto andare. La nota dominante diventava sempre più aspra; il Laveleye disse ch'era un linguaggio terrificante. A Parigi, segnatamente, la stampa non conosceva più freno alcuno. Un esempio vale per tutti: la grave, la squisita *Revue des deux mondes* paragonava l'Italia ad una cavallerizza da circo, che si presentava all'ospedale ancor vestita di seta e coperta di diamanti — ma senza camicia!

Mentre queste polemiche sempre più s'invelenivano, la discussione continuava pubblicamente anche tra i più autorevoli nostri parlamentari.

Giovanni Lanza mandò ad una rivista berlinese uno scritto, che poi fu tradotto e largamente diffuso in Italia. L'eminente uomo politico diceva:

« L'occupazione francese a Tunisi non può piacere all'Italia; ma essa non è in grado di impedirla, e siccome le altre potenze trovano che non franca la spesa di opporvisi, anche l'Italia finirà per adattarvisi e far di necessità virtù. Appena sarà calmato il primo bollore, il sentimento nazionale degli Italiani riacquisterà il suo impero e finirà per sopportare tranquillamente la cosa.

« Si disse e si scrisse che il principe di Bismarck ab-

bia suggerito alla Francia di impadronirsi della Tunisia col fine accorto e preconcetto di sviare il pensiero dei Francesi dall'Alsazia e dalla Lorena, e più ancora per gittare il tizzone della discordia tra la Francia e l'Italia. Noi non lo crediamo, e non lo crediamo precisamente per l'alto concetto che abbiamo della perspicacia e dell'avvedutezza politica del gran Cancelliere. Al suo sguardo acuto non può certo essere sfuggita la possibilità di un risultato precisamente opposto.

« Se in seguito al possesso di Tunisi la Francia gettasse maggiormente avidi sguardi sull'Italia e la minacciasse, come non è dubbio che avvenga, questa avrebbe un interesse immediato e maggiore di non inimicarsela e — non potendo rimanere neutrale — di avvicinarsi ad essa nel caso di una conflagrazione europea.

« Più che qualunque altro Stato, l'Italia ha bisogno della pace. Una nazione ancora giovane e per di più povera deve concentrare tutte le sue forze nella educazione intellettuale ed economica allo scopo di aumentare la sua produzione e la sua potenza ».

Il Lanza seguitava dichiarandosi persuaso che l'Italia dovesse mirare all'amicizia di tutte le potenze, senza concludere alleanze. Queste, egli affermava, si stringono nella supposizione di prossimi conflitti e per fini determinati; ma l'Italia non è minacciata da nessuna parte... E concludeva con la tesi del raccoglimento.

Il senatore Carlo Cadorna, a sua volta, pubblicò uno scritto che sollevò grande rumore. Egli dichiarava di parlare per l'incolumità dell'Italia: e faceva queste affermazioni:

« Gli interessi dell'Italia son quelli della Germania e dell'Austria-Ungheria, colle quali non abbiamo alcun soggetto di dissidio. Non tralasciamo di far ogni cosa possibile per calmare ed attutire le asprezze della politica francese; togliamo a quel governo e a quel popolo ogni motivo, anche solo apparente, di giustificare il suo contegno, e procuriamo di avere con lui le relazioni della maggior possibile amicizia, alle quali ci guida il vero comune nostro interesse.

« Ma, a petto dei fatti indipendenti dalla nostra volontà dei quali siamo testimoni e che, per la causa che li produce, non sono di carattere transitorio, stringiamo amicizia cordiale colla Germania e coll'Austria-Ungheria nel nome dei nostri comuni interessi e degli interessi generali, e di quello principalissimo della pace, e teniamo rigorosamente e apertamente a segno chiunque si attenti in Italia di disturbare in qualunque modo quest'opera pacifica e patriotica del governo. E poichè dell'amicizia dell'Inghilterra e del suo grande interesse a tutelare la pace del mondo, di cui è essenziale condizione l'esistenza, l'integrità politica dell'Italia e il consolidamento delle sue istituzioni costituzionali, non si può dubitare, la Francia si accorgerà che la sapienza de' suoi uomini di Stato ha lavorato attivamente al giusto e pacifico intento del principe di Bismarck.

« Per tal modo la sua politica di avventure e d'invaditrici imprese, in cui la tengono le sue tradizioni ed il malfermo suo interno assetto, troverà un freno salutare. Da questa nostra risoluzione non lasciamoci distogliere nè per dichiarazioni d'amicizia, nè per minacce. Fermi nella difesa dei nostri diritti, consci di fare i veri interessi dell'Europa, forti dei nostri mezzi e delle nostre amicizie, non ci lasciamo arrestare dalle minacce.

« Accogliamo, coltiviamo in ogni miglior modo le amichevoli dichiarazioni, contraccambiamole e conformiamo la nostra condotta in tutto ciò che dai veri nostri interessi ci sia consentito, ma provvediamo, come dissi, alla efficace nostra difesa. In tal modo la pace e le buone relazioni saranno più assicurate.

« Sopratutto teniamo sempre asciutte le polveri, e prepariamo alacremente tutto ciò che può accrescere le nostre forze per la difesa del paese; chè, se è vero che l'Italia non avrebbe più partiti, e che ogni sua città sarebbe una Saragozza per difendersi da un ingiusto attacco, è pur certo che le amicizie sono cementate e mantenute dalla potenza e dall'efficacia dei reciproci servigi.

« Io confido che l'Italia non avrà mai un governo il

quale, per una ragione qualsivoglia, ponga il bilancio dello Stato nella impossibilità di provvedere largamente a tutto ciò che è necessario alla sua difesa ed a quelle opere pubbliche che sono indispensabili nella guerra, e allo sviluppo di quella proprietà economica, senza della quale anche le guerre difensive non si possono validamente e lungamente sostenere. Ma, sebbene pur confidi che non verrà l'occasione in cui codesti mezzi si debbano adoperare, dico apertamente che, se un tale governo fosse possibile in Italia, esso dovrebbe essere qualificato con una parola che non posso pronunziare ».

Queste pubblicazioni fatte da ex-ministri scuotevano vivamente la pubblica opinione. Lo scritto del Cadorna, in particolar modo, fu molto commentato: ed ebbe esplicite adesioni ufficiose.

Notevole era il fatto che in ambedue le pubblicazioni, sia pure con diverso intento, era messo in evidenza il lavorio di Bismarck: misterioso lavorio, che doveva dar luogo a tante supposizioni.

Per un ravvicinamento deciso dell'Italia agli Imperi Centrali erano necessarie due condizioni: l'inasprimento dei rapporti con la Francia e l'attenuazione della permanente ostilità contro l'Austria.

Un uomo politico della forza di Bismarck, — scrive Pietro Silva, — era capace di trovare i mezzi per superare queste difficoltà. E i mezzi furono da lui creati in quel Congresso di Berlino, nel quale la genialità e la potenza del Cancelliere si manifestarono così mirabilmente. Mentre, sostenendo l' Austria nella questione della Bosnia-Erzegovina, raggiungeva il duplice scopo di prepararsi nell'Austria una fida alleata e di spingere l'Austria verso l'Oriente, escludendola così sempre più dalle questioni della Germania, egli anche creava, con la questione di Tunisi. non solo il mezzo di distrarre la Francia dalle idee della *revanche*, ma gittava pure il pomo della fatale discordia tra Francia e Italia, che doveva spingere quest'ultima nelle braccia delle Potenze centrali.

«*L'Allemagne* — scriveva tre anni dopo l'ambascia-

tore italiano a Berlino, De Launay, — *verrait avec une certaine satisfaction la République s'engager dans des aventures en Afrique, comme dérivatif aux arrières-pensées de revanche. Ce serait, en outre, un moyen de la mettre mal avec nous et d'écarter pour longtemps toute combinaison d'alliance entre nous et la France* ».

Tunisi è opera di Bismarck : questa affermazione esplicita viene da uno scrittore non sospetto di germanofobia, il Chiala, noto illustratore e difensore della Triplice.

Quando nascesse nel fecondo cervello di Bismarck l'idea geniale, non si può naturalmente fissare con certezza; ma, secondo il Silva, assai prima del Congresso di Berlino, Bismarck aveva visto nella posizione reciproca dell'Italia e della Francia nel Mediterraneo e nella questione di Tunisi il germe della discordia fra le due nazioni.

Egli scriveva in un *memorandum* del 1868 : « La natura ha gettato tra Francia e Italia un pomo di discordia che non cesseranno di contendersi : il Mediterraneo... È impossibile all'Italia il tollerare che la Francia minacci a ogni momento d'impadronirsi di Tunisi... ».

E nel 1877, quando Crispi chiedeva per l'Italia un compenso alla occupazione probabile della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, Bismarck rispondeva : « Prendetevi l'Albania! » Non parlava di Tunisi, forse perchè Tunisi era riservato alla Francia!

Comunque, durante il Congresso di Berlino, Bismarck offrì Tunisi alla Francia e all'Italia, naturalmente senza che l'una sapesse dell'offerta fatta all'altra...

Quale che sia stata l'azione di Bismarck, la discussione sulla convenienza d'accedere all'alleanza dei due Imperi s'allargava sempre più in Italia.

L'on. Luzzatti scriveva :

« Come si può illudersi ancora sulle disposizioni della Francia? Non escludiamo che alcuni uomini politici francesi ci siano amici, ma il pensiero dominante della Francia ci è ora ostile; nè si possono dimenticare così facilmente le offese di ogni specie. Pace colla Francia,

ma pace vigilante e con dignità. Nè è lecito fare alcun apprezzamento sulle parole più o meno dolci di un capo-parte o di un ministro francese; si sa come in quella democrazia mobile sia fragile l'influenza di questo o quell'uomo di Stato. Accordandoci colla Germania e coll'Austria-Ungheria si trovano governi saldi e che non mutano; ed è di amicizie salde, immutevoli e forti che noi abbiamo supremo bisogno. »

Bonghi a sua volta dichiarava che tutte quelle polemiche avrebbero fatto diventar l'Italia zimbello dell'Europa. E soggiungeva:

« Noi non vediamo come l'Austria e la Germania, a cui ora si volgono i pensieri e le premure dei politicanti, possano prendere sul serio tutte queste subite sollecitudini, non vediamo come esse possano averle per sincere, per poco che guardino alla nostra politica interna.

« Tutto codesto affastellamento di idee, di desiderii, di tendenze come si sia; tutto codesto vaniloquio che noi facciamo di alleanze, di amicizie politiche, non può riuscire se non a screditarci vieppiù nel giudizio delle potenze. E quello che più deve scoraggiare gli uomini di buon senso è che, in mezzo a tante ciarle, di uomini anche autorevoli, non si trovi posto per dire che, dopo aver fatto tanta e tanta politica estera, altro partito savio non ci rimane che di raccoglierci in noi stessi, di ordinarci, di cominciare a non offendere oggi quelli a cui domani vogliamo correre incontro e stringere la mano. Insomma dovremmo una buona volta capire — adattando al caso nostro un celebre motto — che per fare una buona politica estera, dobbiamo principiare a fare una buona politica interna. »

Tra gli altri uomini della Destra prese la parola anche l'on. Torraca. E parlò dell'alleanza in termini categorici, come del fatto di domani.

« La pubblica opinione — egli scriveva — non solo in Italia, ma anche nei due Imperi dell'Europa centrale, si è ormai pronunciata a proposito della nostra alleanza in modo così franco, così deciso, che nè i governi potrebbero battere diversa via, nè è necessario a noi ripetere un'altra volta a quali condizioni questa alleanza

si vada preparando, quali intendimenti si proponga, quali risultati si riprometta. Sono molto lontani da noi i tempi nei quali erano possibili anche nella politica estera, anzi più in questa, mutamenti subitanei, sorprese incomprensibili. L'Italia ha acquistato il doloroso convincimento che la Francia non le è benevola e può, ad un dato momento, diventarle ostile. Ciò le impone l'obbligo di assicurarsi il domani, l'avvenire.

« La Germania e l'Austria-Ungheria a loro volta si avvidero che in tale stato di cose e d'animi, potevano ormai contare su di noi con sicurezza, e l'alleanza fu certo conclusa moralmente, cioè nella sostanza, se anche nessuno può parlare di patti formali... »

E a Vienna? quali erano le disposizioni nei riguardi dell'alleanza con l'Italia?

Il senatore Chiala mette in rilievo che quest'alleanza vi appariva desiderabilissima nell'eventualità d'una guerra con la Russia: eventualità che nel 1881 poteva non apparire lontana. E aggiunge queste notevoli parole:

« Il sommo dell'abilità, da parte della diplomazia austro-ungarica, consisteva nel condurre le cose in modo da lasciar parere che l'Italia fosse maggiormente interessata dell'Austria a entrare nell'alleanza. E, a esser franchi, conviene ammettere che a Vienna si fu molto più abili che non a Roma, sebbene, in fondo, l'esito finale sia stato egualmente prospero per i due paesi ».

Lanciata dalla stampa viennese, accolta con entusiasmo da una parte della stampa italiana, l'idea d'un viaggio dei Reali d'Italia a Vienna divenne l'argomento del giorno.

Depretis s'affrettò a far dichiarare che mai questo progetto era stato discusso dai ministri italiani, nè era probabile che essi dovessero deliberare in merito.

La questione doveva evidentemente interessare da vicino il conte di Robilant, ambasciatore d'Italia a Vienna.

« È chiaro (così egli scriveva al Mancini) che l'Au-

stria desidera la nostra alleanza. Se noi sapremo astenerci dal mostrare soverchia premura di andare incontro a quel voto, dall'elemosinarlo, mi permetterò di dire — perchè proprio così si deve qualificare la campagna che parte della stampa nostra forzando la misura sta facendo, — saremo ricercati, invitati, malgrado ci si dica oggi che ciò non si farà. Allora soltanto potremo entrare in quell'alleanza senza ripiegare la nostra bandiera.

« Ammessa in tal maniera la nostra accessione all'alleanza, conseguenza più dei fatti che delle trattative, sarà allora conveniente una visita Reale, che dia solenne consecrazione alla cosa...

« Sono quindi di assoluto parere si deva lasciar per ora intieramente cadere la cosa, mostrando che quell'idea altro non fu se non l'espressione delle nuove tendenze sorte nell'opinione pubblica dei due paesi, conformi a quelle dei rispettivi governi; e intanto continuare in quell'efficace lavoro di preparazione a cui già felicemente si è posto mano con tanto attenta cura. »

Ma il governo austriaco teneva immensamente al viaggio. E profittando d'un congedo di Robilant, si adoperò perchè la visita avesse luogo : e il viaggio fu deciso. Robilant dovette rassegnarsi...

« Ciò che manca all'Italia — scrisse la *Neue Freie Presse* — sono gli alleati : Re Umberto viene fra noi per acquistarli. »

E l'organo ufficioso berlinese di Bismarck accennava alla « adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica ».

La *Riforma,* l'organo personale di Crispi, scriveva :

« L'amicizia dell'Austria ha oggi per noi valore, non solo in se stessa, ma anche perchè quell'amicizia è la garanzia che i nostri rapporti con la Germania hanno ripreso un carattere che non avrebbero dovuto mai perdere.

« Questi rapporti hanno oggi bisogno di una sanzione, e la visita del Re d'Italia a Berlino potrebbe darla. È l'alleanza della Germania che l'insipienza dei nostri ministri ci ha fatto perdere; è quell'alleanza che si deve riavere, in quanto è compatibile coll'alleanza au-

Giovanni Bovio

stro-tedesca. Espressioni diverse dello stesso principio che Italia e Germania sono fatte per comprendersi e per esercitare, sotto diversa forma, in Europa, la stessa missione.

« Si deve cercare da parte nostra di poter adempiere questa missione, perchè così assicureremo l' avvenire dell'Italia, garantendo contemporaneamente all'Europa, da un lato la pace, dall'altro la libertà. »

Ultimo venne il portavoce di Depretis : e cercò di sminuire la portata dell'avvenimento. Disse che si trattava d'una nuova garanzia di pace e tranquillità : e null'altro.

Ma le voci di Vienna e di Berlino avevano il sopravvento : e il viaggio a Vienna rivestì agli occhi di tutta Europa il significato d'un clamoroso avvenimento politico, che avrebbe avuto immense ripercussioni.

— —

III

COME SI VENNE AL PATTO

MINGHETTI, NICOTERA, BACCARINI, CRISPI — ROBILANT SI RICREDE — L'INCIDENTE ALLE DELEGAZIONI — RITRATTAZIONI AUSTRIACHE — « FELIX CULPA » — LA CAMPAGNA DI BISMARCK — LO SPETTRO DELLA QUESTIONE ROMANA — IL PROPOSTO ESODO DEL PAPA — L'AZIONE DI SONNINO — LE GENERALIZZAZIONI DI MANCINI — UN'ALLUSIONE A ZANARDELLI — UNA FRASE DI RE UMBERTO — LE TRATTATIVE CON KALNOKY — LA FIRMA DELLA TRIPLICE.

Sul viaggio reale a Vienna, prima ancora che si compisse, i maggiori uomini politici italiani avevano espresso il loro avviso.

Minghetti lo aveva salutato come un raggio di speranza, come un fatto atto a rannodare le più sane tradizioni (!) e rispondente ai desiderî della nazione.

Nicotera aveva detto che ogni italiano doveva rallegrarsene. Baccarini aveva considerato il viaggio quale solenne affidamento di pace.

Crispi, a viaggio compiuto, ebbe roventi parole contro la Francia, pur negando d'esserle nemico. E soggiunse:

« L'Europa tende alla pace, e nessun indizio io vedo sull'orizzonte politico che accenni ad una prossima guerra. Nulladimeno tutte le potenze continuano ad armarsi, e la stessa Austria, alla quale alcuni giorni addietro l'Italia ha stretto cordialmente la mano, si fortifica alla frontiera e nell'Adriatico.

« La pace non può essere cementata che colle alleanze, ma l'alleanza coi grandi Stati non è possibile

senza essere forti. Pertanto, sin dal 1870, ho chiesto sempre e continuamente alla Camera che l'Italia abbia un esercito ed un'armata pari alla sua importanza politica e conforme alle esigenze della sua posizione geografica. Quando siete forti, i forti vi stimano e vi cercano, i prepotenti vi temono e vi rispettano. »

Anche Robilant s'era ricreduto e scriveva al ministro degli Esteri queste parole:

« Fu un successo ed un successo immenso, non esito a dirlo. I ministri di S. M. ben possono applaudirsi di averla consigliata a fare quel passo, poichè già si vede chiaramente, e l'Italia tutta mostra di sentire altamente che quello splendido risultato ci ha fatto ritrovare la perduta via e rioccupare il posto che ci compete in Europa... »

Ma tosto scoppiò un incidente politico, che rivelò una volta di più la immutabile mentalità del governo austriaco nei riguardi dell'Italia.

L'episodio si svolse alle Delegazioni. Kallay, in rappresentanza del ministero degli Esteri austro-ungarico, dichiarò che l'Austria non aveva nulla a chiedere all'Italia e nulla a temere da essa. E nel suo e in altri discorsi fu accennato con sprezzo e con derisione alla questione delle provincie irredente.

Tale fu l'impressione penosa, suscitata persino a Vienna dall'incidente, che il governo austriaco tentò una vaga rettifica. E la *Neue Freie Presse*, con insolito linguaggio, pubblicò questo commento alle parole di Kallay:

« Non suona ciò come un rifiuto dell'amicizia italiana, come il rigetto d'un forte, al quale un più debole offre i suoi servigi? È questa la risposta alle manifestazioni di simpatia dell'Italia, che dopo molti anni di lotte sanguinose fecero germogliare la speranza di relazioni di amichevole vicinato? Ed è poi vero che noi non abbiamo nulla da chiedere e nulla da temere da uno Stato, il quale fu forte abbastanza da toglierci due provincie? Qui sarebbe urgente che venissero date le rettifiche annunziate dall'*Abendpost.*

« Per quanto la situazione della Monarchia sia momentaneamente felice, grazie all'alleanza colla Germania, ci sembra inopportuno tenere un linguaggio simile di fronte ad uno Stato che va diventando potente. Il signor de Kallay sembra bensì che abbia trovato nel conte Andrassy un delegato, che provò vivo compiacimento per le sue espressioni poco cordiali verso l'Italia, e le esacerbò coll'osservazione che una guerra coll'Austria non potrebbe che riuscire fatale alla Dinastia di Savoia, e che anche perciò non dobbiamo temere l'Italia. Ma anche l'autorità del conte Andrassy, già molto diminuita in seguito a simili espressioni poco riflessive, non ci sembra sufficiente per trattare con dispregio l'Italia per quella supposizione molto arrischiata. »

Il governo austriaco, sempre più convinto dell'errore commesso, si profuse in emendamenti e in spiegazioni. E gli stessi oratori che avevano dato luogo all'incidente, rettificarono le loro parole. Andrassy aggiunse che attaccando l'*Associazione per l'Italia irredenta* aveva preso di mira un sodalizio ostile all'ordinamento monarchico italiano...

E Robilant scriveva a Mancini:

« Quasi starei per dire con linguaggio teologico che la seduta della Commissione della Delegazione ungherese del 6 fu una *felix culpa*, poichè senza di ciò non si sarebbe perfettamente compreso qui il valore presente ed eventuale dell'amicizia dell'Italia, e certo non ci sarebbero state fatte quelle dichiarazioni in tal senso, che proprio non avrebbero potuto essere più esplicite. »

Ma se tra Roma e Vienna si riannodava l'idillio, a Berlino s'addensava l'uragano.

Bismarck pronunciava al *Reichstag* parole di disprezzo per l'Italia ed evocava con oscure minaccie lo spettro della questione romana.

Questo diventò l'argomento principe — osserva il Silva — che la genialità di Bismarck sapeva sfruttare abilmente nella politica interna per riconciliarsi il centro cattolico, e nella politica estera per piegare l'Italia. La tesi che gli organi ufficiosi della Cancelleria te-

desca cominciarono a sostenere più o meno apertamente era questa: il Papa, per la perdita del potere temporale e la legge delle guarentigie, era divenuto suddito dell'Italia, della quale ultima conseguenza l'Europa, sebbene avesse riconosciuto il regno d'Italia, non si era ancora occupata. Si minacciava quindi nientemeno che di rivedere e discutere e magari modificare la soluzione che il governo italiano aveva dato alla questione romana nel 1870-71.

La minaccia era grave per l'Italia: e aumentò di significato, quando il Busch, sotto segretario al Ministero degli Esteri tedesco, venne a Roma per suggerire in Vaticano che il Papa si recasse con tutta la sua Corte in Germania, a Fulda, dove il governo gli avrebbe garantito intera libertà d'azione durante l'esilio.

Il rimedio a questo minacciato cataclisma era naturalmente uno solo: la triplice alleanza.

La *Rassegna* si schierò più apertamente che mai a favore di quest'idea e scrisse che il viaggio reale doveva avere le sue conseguenze all'estero. « E queste sono — soggiunse — o dovrebbero essere, l'alleanza tra l'Italia, l'Austria e la Germania, cui alla lunga non potrebbe restare estranea nemmeno l'Inghilterra. Se l'Italia non saprà ottenere questo risultato, pericola non solo di cadere nella condizione di potenza di terz'ordine nel concerto europeo, ma anche di essere sagrificata in una eventuale transazione definitiva tra le due grandi rivali, Francia e Germania, tra le quali non avrà avuto il senso ed il coraggio di scegliere realmente il suo alleato.»

La questione non poteva non avere un'eco alla Camera. Nella discussione del bilancio degli Esteri, Sonnino rincalzò il programma già sostenuto nella *Rassegna*. E dopo aver evocato la faccenda di Tunisi e i danni dell'isolamento, disse:

« L'Italia capì la lezione, e volse gli occhi a Berlino. Ma per andare a Berlino bisognava passare per Vienna; e a Vienna siamo andati, trovando una base agli accordi nel principio dello scrupoloso rispetto ai trattati. Di ciò va data lode al ministero come di un pri-

mo passo importantissimo nella nuova via segnata alla nostra politica estera.

« Ma ora urge di non fermarci su questa strada...

« Le relazioni più cordiali di buon vicinato con l'Austria non sono per noi una tutela sufficiente dai pericoli che ci minacciano le gravi condizioni in cui oggi versa l'Europa.

« Noi certo non vogliamo la guerra con nessuno; anzi desideriamo positivamente la pace con tutti; ma è elementare la massima che chi vuole la pace deve mostrarsi pronto alla guerra, e la preparazione alla guerra risulta per uno Stato, non solo dai suoi armamenti, ma puranco dalle alleanze che legano alla sua l'azione di potenti vicini. La Germania vuole essa pure la pace; ma appunto per questo si tiene strettamente legata con l'Austria, potendo così presentare, a chiunque voglia quella pace turbare, una fronte di due milioni di baionette. Se a quest'alleanza ci accostiamo pur noi con un serio contingente di forze, non temete: la pace in Europa non la turberà nessuno.

« Finora però voi siete andati a Vienna, non a Berlino. Ora a Vienna si può anche andare per semplice dimostrazione di cortesia; così come, con forme diverse, più in armonia col regime repubblicano, potreste far dimostrazioni simili verso la Francia...

« A Berlino però non si va allo stesso modo, per semplice cortesia: non ci si va che per stringere alleanze serie e positive; ma per far ciò bisogna rinunziare ad ogni concetto di alleanza con la Francia; bisogna anzi che sia ben chiaro e stabilito che l'Italia vuole non stringersi con la Francia e non subirne affatto le influenze...

« Ma voi evidentemente, come ho già accennato, non siete andati nemmeno a Vienna per fare un semplice atto di cortesia; altrimenti non avrebbero accompagnato il Re il presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri; ma allora occorre che abbiate ben chiara dinanzi a voi la meta che vi proponete. La sola alleanza con l'Austria non è possibile, ed il cercare

quella soltanto non sarebbe un atto di cortesia verso la Germania, ma avrebbe un significato opposto...

« Bisogna andare più oltre : ma, ripeto, per andare più oltre occorre che sia escluso ogni più lontano dubbio di una politica francese per parte dell'Italia...

« A Berlino non hanno certo fatta buona impressione le notizie delle vostre incertezze nella scelta di un ambasciatore da nominarsi a Parigi, e la lista dei nomi che si sono discussi come candidati a quel posto, tutti già compromessi in un senso o troppo francese o avverso all'Austria. Voi avete lasciato accreditarsi l'idea che la scelta vostra possa dipendere dalle disposizioni più o meno favorevoli del nuovo ministero francese, concetto non degno di una politica seria; imperocchè uno Stato deve nominare i suoi ambasciatori per considerazioni di politica propria, e la scelta vostra a quest'ora dovrebbe essere già decisa.

« E indizio più grave di tutti è il recente discorso del principe di Bismarck al Reichstag nella seduta del 29 novembre. Non che vi sia nelle parole del Cancelliere nulla di direttamente aggressivo per l'Italia, ma l'argomento che esse discutono, cioè dei pericoli della repubblica e dello spirito repubblicano in Italia, ha una singolare analogia con quello così intempestivamente trattato nel discorso del conte Andrassy dinanzi alle Delegazioni ».

L'on. Sonnino chiuse il suo discorso dichiarando che non bisognava supplicar nessuno, ma mostrarsi francamente desiderosi di alleanze con coloro che avevano interessi affini ai nostri.

Mancini rispose in forma alquanto nebulosa, trincerandosi dietro espressioni d'indole generale, ma affermando « la completa cessazione degli odî e dei rancori secolari fra i popoli italiani ed i tedeschi ». La sua tesi era : amicizia con tutti, e particolarmente con gli Imperi centrali...

Al Senato la discussione non mancò d'una fiera punta contro le colpe della dominazione austriaca in

terre italiane. La vibrò il senator Zini, evocando i martiri di Belfiore e i ricordi di Brescia.

Siccome nell'ultimo accenno aveva fatto il nome del ministro Zanardelli, questi rispose:

« L'on. senatore Zini mi imputa nientemeno che di poca reverenza ai lutti della mia patria, quasichè, essendo avvenuto il viaggio reale a Vienna mentre ho l'onore di sedere nei Consigli della Corona, io sia venuto meno a quella che egli chiama la religione delle sventure, abbia dimenticato, per usare le sue parole, i sospiri delle ombre che si aggirano sui baluardi della mia nativa città.

« Oh! se fosse vero che nello scorso ottobre non avessimo avuto sacra la religione delle sventure nazionali, tutta Italia, non che plaudire, si sarebbe ribellata contro di noi. E quanto alla mia terra nativa, l'on. Zini, il quale vi dimorò qualche tempo, dovrebbe ricordare che sulla tomba di un generale austriaco, caduto nel guidare l'assalto contro gli insorti delle dieci giornate, bastò che da' suoi commilitoni venisse scritto il verso: Oltre il rogo non vive ira nemica, perchè presso quel popolo generoso tale monumento fosse il più rispettato fra quanti si trovano nel più aperto campo di quel cimitero. »

E Depretis, a sua volta, rincalzò:

« Io rispondo a questi sarcasmi, che il ministero è andato a Vienna e vi ha accompagnati i nostri augusti Sovrani nell'interesse della pace europea, nell'interesse di quella pace sicura e dignitosa di cui l'Italia ha bisogno.

« E poichè furono evocate le memorie dei nostri martiri, dirò che il ministero è andato a Vienna per quest'alto scopo, della pace dignitosa e sicura per l'Italia, affinchè questa diletta patria nostra possa svolgere le sue forze e toccare quella grandezza che fu il sogno, il lungo desiderio di coloro che diedero la vita per essa.

« Il ministero fu condotto a Vienna dal sentimento del proprio dovere e dall'affetto che nutre verso la patria comune. »

Ruggero Bonghi

Una frase equivoca, pubblicata poco dopo dall'organo bismarckiano, fece scattare la suscettibilità italiana.

L'ufficioso *Popolo Romano* rispose che « l'Italia era una nazione di 30 milioni, animati da un solo sentimento, quello dell'unità e dell'indipendenza della patria ».

E Re Umberto, ricevendo la deputazione della Camera al Capo d'Anno del 1882, pronunciò queste parole :

« Noi possiamo incontrare difficoltà sulla nostra via, ma quell'accordo basterà a vincerle sempre; ciò che importa si è di mostrare che noi siamo e vogliamo rimanere padroni in casa nostra. »

Le fiere espressioni del Re ebbero grande successo all'interno e produssero non minore effetto all'estero.

La caduta del ministero Gambetta, che aveva cercato d'ostacolare in ogni modo la definitiva intesa dell'Italia con la Germania, rese più facili gli accordi. E il conte di Robilant, nostro ambasciatore a Vienna, aprì formali trattative col conte Kalnoky, Presidente dei ministri austriaco.

Era questione per l'Italia di accedere al trattato di alleanza già concluso tra l'Austria e la Germania fino dal 1879.

L'efficienza di quel trattato, secondo la pubblicazione ufficiale che ne fu fatta, molti anni più tardi, a Vienna ed a Berlino, si compendiava in queste due clausole :

CLAUSOLA I

(Di una guerra tra Austria e Russia o tra Germania e Russia).

« Nel caso in cui, contrariamente alle speranze e in opposizione al desiderio sincero delle due alte parti contraenti, uno dei due Imperi (cioè Impero d'Austria-Ungheria e Impero Germanico) fosse assalito dalla Russia, le alte parti contraenti sono impegnate a sostener-

si mutuamente con l'insieme delle forze armate dei loro Imperi, e in conseguenza, a non concludere la pace che insieme e d'accordo ».

CLAUSOLA II

(Di una guerra tra un'altra potenza e l'Austria o la Germania).

« Nel caso in cui una delle alte parti contraenti fosse assalita da un'altra potenza, l'altra alta parte contraente s'impegna non solo a non sostenere l'aggressore della sua altra alleata, ma ad osservare almeno un atteggiamento di benevola neutralità verso l'altra parte contraente.

« Se, tuttavia, in un tal caso, la potenza assalitrice si trovasse ad essere sostenuta dalla Russia, sia sotto la forma di una cooperazione attiva, sia per misure militari minacciose per la parte assalita, l'obbligo definitivo nella Clausola I d'aiuto reciproco con la forza armata tutta intera, entra immediatamente in vigore in questo caso ancora, e la guerra sarà condotta insieme per opera delle due altre parti contraenti fino a che non abbiano concluso insieme la pace ».

Queste due clausole formavano quindi la base delle trattative che l'Italia aveva intavolato.

Luigi Chiala, lo storiografo della Triplice, scrive intorno a quelle trattative:

« Sebbene si trattasse di un patto speciale destinato a rimanere segreto, pure all'onorevole Mancini non era parso un lieve sacrifizio per l'Italia di proporre la reciproca guarentigia territoriale, vale a dire di riconoscere in un atto diplomatico, se non esplicitamente, i diritti dell'Impero austro-ungarico su Trento e Trieste. Egli non aveva pensato che potesse costare egualmente, se non maggiormente, al gabinetto di Vienna, di assumere un identico impegno rispetto ai territori italiani.

« Al conte Kalnoky dovette invece sembrare una eccessiva pretesa quella che S. M. I. R. Apostolica si obbligasse, in contraddizione coi sentimenti dei suoi sudditi, nella grandissima maggioranza cattolici, a inviare

eventualmente i suoi eserciti a Roma per assicurare il possesso di questa città ad un Sovrano, che la Santa Sede teneva in conto di usurpatore. Le vicende europee avevano ben potuto indurre l'Austria, come altri Stati cattolici, a farsi rappresentare diplomaticamente presso il Quirinale; ma correva una differenza immensa fra l'accettare francamente e lealmente un fatto compiuto, e l'impedire colle armi che a questo fosse recata offesa qualsiasi.

« Non basta. Una volta accettato il principio della reciproca guarentigia territoriale, l'on. Mancini s'era avvisato di chiedere che fosse stabilita la « reciprocità » di appoggio delle parti contraenti nelle quistioni che davvicino le toccavano, senza che implicassero per esse alcun impegno diretto. Conforme a ciò, egli sarebbe stato disposto ad appoggiare l'Austria-Ungheria nel Montenegro, nella Serbia, in Romania, in Bulgaria, in ogni luogo insomma dove spuntasse o si svolgesse alcuno dei moltissimi fattori della politica balcanica dell'Impero; e ciò, malgrado la ripugnanza nascente da antiche tradizioni di particolare benevolenza verso quelle nazionalità lungamente incerte nella ricerca di un centro sicuro di attrazione.

« Ma in corrispettivo l'on. Mancini avrebbe desiderato che l'Austria-Ungheria facesse altrettanto a pro degli interessi italiani impegnati all'estero e particolarmente per Tunisi, che per la Consulta era pur sempre una *questione aperta*.

« Pareva all'on. Mancini — prosegue il Chiala — che fosse dover suo insistere sovratutto in questo argomento, perchè più la Francia si trovava allontanata dal pensiero di una rivincita, per gli ostacoli che a questa avrebbe frapposto un'alleanza intesa a rassodare la pace, e più doveva crescere in essa il desiderio di allargarsi e rafforzarsi nel Mediterraneo. Secondo lui era una vera necessità per l'Italia essere guarentita da siffatto pericolo, poichè a differenza dell'Austria-Ungheria e della Germania, ove i governi procedono innanzi quasi esclusivamente per volontà propria, e senza che quasi influisca sui loro provvedimenti la pubblica opi-

nione o l'azione parlamentare, per contro presso di noi è mestieri che ogni sforzo del governo si rivolga a conseguire favore e solidarietà presso le popolazioni stesse, e segnatamente presso il Parlamento.

« Su questo e su altri dilicati argomenti la divergenza fra Vienna e Roma chiarissi abbastanza spiccata, perchè non sembrasse esservi probabilità di un componimento. Ond'è che il conte Kalnoky lasciò intravvedere che bastasse addivenire ad accordi intimi fra i due paesi, ad una garanzia di « neutralità », anzichè ad un vero trattato d'alleanza. Comunque, egli era tanto desideroso di un equo accordo coll'Italia, nell'interesse austro-ungarico, e sapeva del resto quanto premesse al principe di Bismarck di farla entrare nell'alleanza, che finì col proporre che il gabinetto italiano « precisasse » meglio le sue idee. »

Le discussioni furono lunghe: si ebbero dilazioni, incidenti, ostacoli. Ma gli eventi dovevano compiersi: e il 20 maggio 1882 fu firmato il primo trattato della Triplice, che doveva essere segreto e rimanere in vigore cinque anni.

Que Dieu bénisse cette oeuvre de paix! — esclamò il plenipotenziario tedesco principe Enrico di Reuss. La frase conservò un apparente valore per trentadue anni: e subì la più flagrante smentita nel 1914.

IV

IL SACRIFICIO DI OBERDAN

IL TESTAMENTO POLITICO — L'UOMO — IL CORTEO FUNEBRE DI GARIBALDI — IL FATALE VIAGGIO — IL DENUNCIATORE — LA BOMBA CONTRO I VETERANI AUSTRIACI — LA POLIZIA PREAVVISATA? — LE PERIPEZIE LUNGO LA STRADA — IL GENDARME TOMMASINI — L'ARRESTO — LA SENTENZA DI MORTE — L'INTERCESSIONE DI VICTOR HUGO — L'INVETTIVA DI CARDUCCI — L'ESECUZIONE — LA PROTESTA DI AURELIO SAFFI — IMBRIANI, SOCCI, BOVIO.

Guglielmo Oberdan, prima di varcar l'iniqua frontiera col suo formidabile proposito nel cuore, scrisse e lasciò a Udine il suo testamento politico. Quel documento diceva:

« Ai fratelli italiani — 1882, Settembre, Udine. —

« Vado a compiere un atto solenne ed importante. Solenne, perchè mi dispongo al sacrificio; importante, perchè darà i suoi frutti.

« È necessario che atti simili scuotano dal vergognoso torpore l'animo dei giovani — liberi e non liberi.

« Già da troppo tempo tacciono i sentimenti generosi, già da troppo tempo si china vilmente la fronte ad ogni specie d'insulto straniero. I figli dimenticano i padri: il nome italiano minaccia di diventar sinonimo di vile o di indifferente.

« No, non possono morire così gli istinti generosi! Sono assopiti, e si ridesteranno. Al primo grido d'allarme correranno i giovani d'Italia: correranno, coi nomi

dei nostri Grandi sul labbro, a cacciar per sempre da Trieste e da Trento l'odiato straniero che da tempo ci minaccia e ci opprime.

« Oh, potesse questo mio atto condurre l'Italia a guerra contro il nemico! Alla guerra, sola salvezza, solo argine che possa arrestare il disfacimento morale, sempre crescente, della gioventù nostra. Alla guerra, giovani, finchè siamo ancora in tempo di cancellare le vergogne della presente generazione, combattendo da leoni.

« Fuori lo straniero! E vincitori, e forti ancora del grande amore della patria vera, ci accingeremo a combattere altre battaglie, a vincere per la vera idea, quella che ha spinto mai sempre gli animi forti alle cruente iniziative, per l'idea repubblicana.

« Prima indipendenti, poi liberi.

« Fratelli d'Italia! Vendicate Trieste e vendicatevi!»

Aveva ventiquattro anni. Era di quelle tempre di uomini predestinati, che la natura foggia di tratto in tratto, come per qualche misterioso disegno. Era chiuso, studioso, parco di parole e di sorrisi.

Quando ebbe disertato per non seguir la spedizione austriaca in Bosnia, passò a Roma. Visse oscuramente del suo lavoro: solitario, povero, assorto sempre nel pensiero di Trieste oppressa. Ai funerali di Garibaldi, tra la dolente schiera degli irredenti, era Oberdan che reggeva la bandiera triestina coperta di gramaglie.

« Il sangue d'un martire triestino — egli soleva dire — ecco quello che abbisogna alla causa di Trieste! »

L'idea lo ossessionava. Un giorno partì. Aveva deciso d'essere quel martire...

Arrivò da Udine a Versa: in quello stesso paese ove sedici anni prima il generale Raffaele Cadorna aveva dato l'ultimo combattimento contro l'Austria, prima del funesto armistizio. E a Versa Oberdan doveva trovare il denunziatore nel podestà del paese. Sia ricordato il suo nome a titolo d'infamia: si chiamava Baldassi. Quando il destino del martire fu compiuto, il delatore scomparve per sempre: dovette sottrarsi alla pena del taglione che il popolo gli avrebbe inflitto. L'Austria gli

gettò sulle spalle una giubba d'ufficiale e gli appuntò sul petto una decorazione...

Il disegno di Guglielmo Oberdan era maturato dopo un precedente, che restò avvolto nel mistero. La sera del 2 agosto 1882, un corteo di veterani austriaci s'era recato a rendere omaggio all'Arciduca Carlo Ludovico, quando fu gettata una bomba che ferì dieci persone e ne uccise una. V'ebbe parte Oberdan?

Il giorno 12 settembre fu pubblicato l'annuncio ufficiale della visita dell'Imperatore a Trieste, fissata per il giorno 17. Oberdan decise di attuare la sua idea, previi accordi con varî uomini d'azione, per suscitare moti a Trieste ed uno sbarco di giovani italiani. Compagno di Oberdan nel viaggio verso Trieste fu Donato Ragosa.

Un opuscolo pubblicato dal Comitato segreto della gioventù triestina, formulò l'ipotesi che certo Giamboni, avanzo della polizia granducale di Firenze ed allora ispettore di pubblica sicurezza a Udine, avvertisse i suoi colleghi d'oltre confine. Si dice pure che da Roma e da Venezia fossero spediti telegrammi convenzionali segnalanti la partenza dei congiurati. Comunque, Oberdan e Ragosa lasciarono Udine in vettura diretti a Buttrio; avevano una commendatizia per Antonio Giordani, ardente patriota, che doveva fornire loro guide e facilità per varcare il confine.

Infatti a Buttrio il Giordani presentò loro un contrabbandiere che li condusse in territorio austriaco.

I due compagni s'erano divisi per non destare sospetti. A Ronchi avvenne l'arresto di Oberdan: e gli furono trovate le bombe. Ragosa potè sfuggire e riparare, per mezzo di una barca, a Venezia. L'Austria ne chiese l'estradizione: l'Italia negò, ma lo fece processare. I giurati lo assolsero. Un volume dell'epoca, pubblicato a cura del Comitato segreto della gioventù triestina, narra:

Oberdan lasciò nella farmacia del Giordani, a Buttrio, il bastone e la valigetta con dentro un libro, un temperino, una camicia usata ed alcune lettere, oggetti che la moglie del Giordani, appena saputa la notizia del-

l'arresto, si affrettò ad occultare. La camicia e il bastone ora si trovano al Museo del Risorgimento a Udine.

È certo che durante la notte i due cospiratori devono aver levato dalla valigetta le bombe con tutto l'annesso e l'Oberdan deve averle tenute con sè. In ogni modo nessuno di quanti avvicinarono i due giovani, dal Giordani all'oste di Ronchi, s'accorsero che essi portavano seco un bagaglio; ben è vero che, a detta del contrabbandiere Tavagnacco, indossavano entrambi tabarri e vi potevano tener nascosto sotto quanto volevano.

Il ritrovo col Tavagnacco per la partenza venne fissato per le ore 5. Era un sabato. Partirono da Buttrio con la vettura, nella quale montò anche la guida; ma poco fuori di Manzano lasciarono che il vetturale, certo Sabbadini, proseguisse solo col cavallo per attenderli a Versa, ed essi si avviarono a piedi.

« Salimmo, riferisce il Tavagnacco, sull'argine ferroviario in direzione di S. Giovanni, e lo abbandonammo presso la strada di Bolzano. Essi camminavano dietro di me sempre taciturni e meditabondi; assicuro che non c'era da star allegri. A me parve che durante la strada scambiassero ben poche parole, ad ogni modo io non ho assolutamente compreso nulla dei loro discorsi, tanto più che io era avanti, e se per caso rallentava il passo per avvicinarmi, essi tacevano immediatamente. Presi le scorciatoie vicine al Natisone, perchè più coperte; passammo il fiume fra Medeuzza e Bolzano, quindi la scorciatoia che va diretta a Viscone, il primo paese al di là del confine, dove arrivammo alle sette a.m. Ivi ci fermammo, essi per prendere un sigaro, io il tabacco ed un bicchierino di acquavite; poscia riprendemmo il cammino per Versa ».

Afferma anche che cammin facendo, Oberdan gli disse : « Se vedi agenti della forza, va da una parte, e noi andremo per conto nostro ».

A Versa erano giunti verso le sette e mezza; sulla piazza li attendeva il Sabbadini; questi pagò il Tavagnacco con 5 lire, consegnategli dall'Oberdan; quindi i due cospiratori, montati in vettura, proseguirono subito il viaggio, e senza incidenti, facendo brevi soste a Ro-

Ruggero Bonghi

mans e a Sagrado, giunsero verso le dieci e tre quarti a Ronchi, dove discesero nella locanda di Giovanni Berini.

Questi nel suo esame scritto, assunto il 17 settembre nella sua stessa locanda, racconta di aver visto passare a quell'ora dinanzi al suo portone una vettura diretta per Monfalcone, la quale però fatti pochi passi voltò ed entrò nel suo cortile. Il cocchiere mise nella stalla il cavallo; poi, insieme ai due signori che aveva trasportati, entrò nel tinello e tutti ordinarono della birra. Uno dei forestieri chiese una stanza perchè era stanco, l'altro invece volle una vettura per essere condotto a Trieste. Procuratagli questa, dopo tre quarti d'ora dall'arrivo l'uomo ripartì; e l'altro si recò nella stanza assegnatagli, mentre il loro vetturale già prima era ripartito nella direzione di Sagrado.

Che cos'era avvenuto intanto?

Il Tavagnacco, nel ritorno, s'imbattè tra Versa e Chiopris nel contadino Gregoratti e a Viscone con Antonio De Marco, gastaldo del conte Agricola di Udine, i quali, con insistenza che doveva essere più che semplice curiosità, lo interrogarono sui due forestieri. Pare che egli abbia risposto in modo equivoco, accennando all'avviso di Oberdan, di scappare nel caso di un incontro con la forza pubblica. Certo è che i sospetti, probabilmente già concepiti dai due interroganti, si rafforzarono. Tanto è vero che il primo andò a confidare la cosa al ricevitore doganale di Chiopris, e il secondo cercò d'indurre il Tavagnacco a raccontare tutto al podestà facendogli intravvedere il pericolo di un arresto. Ma il Tavagnacco si diede alla fuga e riuscì, sebbene inseguito, a varcare il confine. Allora il De Marco comunicò direttamente il fatto a Lodovico Serravalle, podestà di Chiopris, e insieme decisero di recarsi a Gradisca per far denuncia a quel Capitano distrettuale.

Stando alle deposizioni del Gregoratti e del De Marco, il primo avrebbe espresso il timore che i due forestieri fossero intenzionati di commettere un attentato contro l'imperatore; al secondo il Tavagnacco stesso avrebbe comunicata la sua supposizione che « dovevano

essere quelli che andavano a Trieste per uccidere Beppo ».

Non essendo credibile che il semplice passaggio di due viandanti potesse far sorgere tali sospetti, bisogna pensare o ad una autosuggestione posteriore dei due testimoni o ad un partito preso dei due investigatori, di suggestionare il Tavagnacco nel senso che a loro accomodava...

Il De Marco e il Serravalle, a Versa, riferirono la cosa al podestà del luogo, Baldassi. Pare che questi mandasse il cursore comunale ad avvisare del passaggio dei due individui sospetti il capoposto dei gendarmi di Versa, Virgilio Tommasini, in quel momento a Gradisca. Nel frattempo ripassava per Versa il Sabbadini, il quale venne riconosciuto e fatto fermare dal Baldassi: e tutti insieme si recarono a Gradisca.

Il Tommasini si era recato a Sagrado per rintracciare i due giovani, ma non avendoli trovati tornò a Gradisca, ove al tocco dopo il mezzogiorno arrivò la comitiva. Il Sabbadini confermò quanto gli altri avevano raccontato, cioè di aver condotto di qua del confine due forestieri, ch'egli credeva disertori italiani. Il gendarme volle vederli ed ordinò al vetturale di andare con lui per riconoscerli. Arrivati a Ronchi, il Sabbadini indicò l'osteria dove era sostato coi due forestieri, e il Tommasini si fece condurre dalla moglie dell'oste nella stanza di quello che era rimasto: Oberdan.

« Picchiai varie volte alla stanza, — narrò poi il gendarme, — e infine mi aprì: era in maniche di camicia. Gli domandai a quale ora fosse arrivato; egli si mostrava turbato e non rispondeva. Lo interpellai sul suo nome; mi disse di chiamarsi Giovanni Rossi, di Gorizia. Feci allora salire il Sabbadini, per identificarlo; e sulla sua affermativa feci qualche passo per avvicinarmi ai vestiti posti sopra uno dei letti e perquisirli.

« In quel momento vidi che frugava con le mani nella camicia; egli mi disse: « *o mi, o ti* ». Ed estrasse un revolver. Appena ebbe alzato il braccio armato, lo afferrai con la sinistra, e contemporaneamente presi con la destra la sua arma: in quel momento scattò il

grilletto, ed io rimasi ferito fra il pollice e l'indice della mano destra.

« Si impegnò allora fra noi due una colluttazione, e siccome non mi riusciva di strappargli l'arma ch'egli teneva stretta con ambe le mani, mi diedi a chiamare aiuto. Finimmo per cadere fra i due letti, egli sotto, io sopra; siccome egli seguitava a far forza per spianare contro di me il revolver, lo colpii ripetutamente alla faccia; fu così che rimase anch'egli ferito. »

Accorse l'oste, che dovette aprire una finestra perchè la camera era all'oscuro; accorsero anche due avventori: e col loro aiuto il Tommasini riuscì finalmente a disarmare Oberdan, gli applicò i ferri ai polsi e lo condusse agli arresti a disposizione del reggente il capitanato distrettuale di Gradisca, che arrivò con rinforzo di gendarmi. Oberdan, all'atto dell'arresto, disse alla presenza di tutti, rivolto al gendarme: Io, se anche arrestato, sono più felice di te; non m'importa di morire! e aggiunse parole di odio verso l'Austria.

Sin da quel momento Oberdan previde, con piena lucidità di mente, il suo destino: destino che egli non attese, ma piuttosto affrontò ed affrettò, tuffandosi con voluttà in quel vortice che gli si apriva dinanzi.

Fu eseguita una perquisizione: e si trovarono due bombe, involte in un fazzoletto, ed un recipiente di latta con le munizioni.

Intanto era stato telegrafato alla polizia di Trieste, perchè effettuasse il fermo del compagno dell'arrestato. E fu inviato il capoposto dei gendarmi di Gradisca a Monfalcone, per invitare il giudice conte Dandini a recarsi immediatamente a Ronchi. Egli vi giunse nel pomeriggio e iniziò subito l'istruttoria interrogando l'arrestato.

Oberdan dichiarò di chiamarsi Giovanni Rossi, e diede particolari fantastici dell'essere suo e del suo viaggio, evidentemente per non compromettere nessuna delle persone con cui s'era trovato a contatto. Non si curò di diminuire la propria responsabilità; anzi forse non fece che esagerare i suoi sentimenti e i suoi propositi.

Parlando dell'Italia disse: « Italia è anche quella dove stiamo noi ». Dichiarò che « la divisa di un gendarme austriaco era obbrobriosa ai suoi occhi perchè l'Austria stava per forza in casa sua ».

Fece pure quest'altra dichiarazione: « Io ero diretto a Trieste; aveva intenzione di assistere alle feste, e di dare in qualche modo un saluto al graziosissimo Sovrano; avrei deciso poi in qual momento, in qual modo avessi da dargli tale saluto; non ero ancora fissato in proposito ». E interrogato se tale « saluto » fosse da interpretarsi come un attentato all'imperatore, non negò.

Disse di aver ricevuto da un membro del Comitato della gioventù di Trieste libera le due bombe, che dovevano appunto servire per dare il saluto all'imperatore.

Il giudice fece poi tradurre Oberdan e Sabbadini a Monfalcone.

Il Sabbadini fu giudicato dalla Corte d'Assise di Innsbruck, riconosciuto reo del crimine di alto tradimento, e condannato alla pena di morte, commutata poi in quella di 12 anni di carcere, ch'egli scontò all'ergastolo di Suben.

Il Gregoratti, che aveva aiutato il gendarme Tommasini nell'arresto, visse sprezzato da tutti. Il Serravalle suo compagno fu costretto ad esulare dal proprio paese e finì miseramente all'ospedale di Trieste.

Il processo fu fatto per tentato regicidio, sebbene nulla provasse che Oberdan avesse voluto veramente uccidere. Il dibattimento si svolse nel più impenetrabile segreto, ma la sentenza è nota. Eccola nella sua dizione autentica:

« L'I. R. Tribunale militare supremo, in seguito alla revisione praticata d' ufficio degli atti inquisizionali condotti dal Tribunale di guarnigione in Trieste contro il soldato di fanteria sotto indicato, ha trovato di giudicare:

« Guglielmo Oberdan, nativo di Trieste nel Litorale, d'anni 24, cattolico, celibe, di fanteria, prestò giuramento in base agli articoli di guerra e appartiene al reggimento di fanteria barone Weber n. 22. In seguito

a confessione è stato comprovato dalla risultanza dei fatti che egli nel 16 luglio 1878 avendo lasciato tutti gli effetti appartenenti all'Erario, fuggì, infrangendo il prestato giuramento, dalla stazione di Trieste; che egli nel 16 settembre oltrepassò il confine austro-italiano per recarsi a Trieste onde obbedire ad un incarico avuto dal Comitato della gioventù di Trieste libera e attentare nel 17 settembre 1882 in quella città alla vita di S. M. I. R. Apostolica mediante esplosione di due bombe, e con ciò aprire la strada affinchè Trieste venisse staccata dal vincolo unitario dello Stato; che egli però nel 16 settembre venne arrestato coll'aiuto di tre civili ed un gendarme al quale egli si oppose con un'arma omicida e ferì mediante un colpo di revolver, e venne trovato in possesso di un revolver e di due proiettili che dovevansi considerare come armi proibite.

« Esso quindi, pel crimine di lesa maestà, di opposizione contro una guardia militare, nonchè pel crimine di diserzione in tempo di pace e per la contravvenzione alla patente di porto d'arme, in conformità al paragrafo 335, lettera B 97 e 45 A, del Codice penale militare, unitamente alla espulsione dalla I. R. Armata, deve venire condannato alla morte, mediante capestro, ai sensi dei paragrafi 208, lettera D, del Codice penale militare, paragrafo 36 della patente pel porto d'armi, 24 ottobre 1852, con la perdita delle armi, viene obbligato al pagamento delle taglie di fiorini 24 spettanti in parti uguali alle cinque persone che lo arrestarono.

« Dall'I. R. Tribunale militare supremo, Vienna 4 novembre 1882.

« *Knebel,* tenente feld-maresciallo ».

Il 18 dicembre, alle 10 di mattina, il Consiglio di guerra fece condurre il condannato alla sua presenza e gli comunicò la sentenza di morte da eseguirsi mediante capestro, nel cortile della caserma grande.

Oberdan accolse impassibile la lettura della sentenza. Quando ebbero finito di leggere, egli disse semplicemente : *grazie*. Fu ricondotto nella sua cella e guardato a vista da due soldati con la baionetta inastata.

La notizia della condanna, a Trieste suscitò lutto e represso furore; in tutta Italia provocò scoppi di dolore e d'indignazione, ch'ebbero un'eco profonda nel mondo.

Carrara, il maestro del diritto, chiese grazia. Victor Hugo telegrafò all'imperatore: « *J'ai reçu en deux jours des Universités et Académies d'Italie onze dépêches. Toutes demandent la vie d'un condamné. L'empereur d'Autriche a en ce moment une grâce à faire. Qu' il signe cette grâce et ce sera grand* ».

Francesco Giuseppe non rispose al poeta.

Allora si levò la voce d'un altro poeta; ma non in tono di richiesta, bensì d'invettiva. Giosue Carducci, richiamandosi ad una parola del telegramma di Victor Hugo, scriveva:

« No, perdoni il grande poeta; no, Guglielmo Oberdan non è un condannato. Egli è un confessore ed un martire della religione della Patria.

« C'è una parte d'Italia, che è, di sito Venezia orientale o Giulia, di popolo romana.

« Questa romana popolazione di Trieste e della veneta Istria vuol essere anch'ella italiana di fatto, come è di origine e di lingua, di posizione, di coltura, di pensiero, di costume, di cuore e di martirio.

« Nel 1859 le speranze furono soffocate dalla sorpresa dell'armistizio; nel 1866 furono schiaffeggiate dalla vigliacca realtà della voluta sconfitta.

« Trieste, alla fin fine, poteva contentarsi ad essere l'Amburgo del mezzogiorno per i commerci e gli interessi germanici. No; ella seguitò a voler divenire un porto italiano qualsiasi.

« L'Istria seguitò a voler tornare coi vinti, coi poveri, con gli spregiati. Tutti d'accordo: mercanti e avvocati, letterati e artigiani, signori e popolo.

« Gli studenti ginnasiali cospirano, le giovani sono perquisite, i giovani disertano ed emigrano, gli uomini d'affari protestano nelle elezioni ogni anno, i giornalisti pagano multe enormi ogni mese, si fanno sequestrare ogni giorno.

« In cotesta piccola regione la resistenza alla domi-

nazione straniera è più vigorosa e più disinteressata che non fosse nella Lombardia e nella Venezia; è più ardimentosa, più inflessibile, più intransigente che non sia nell'Alsazia e nella Lorena.

« L'Italia dapprima non volle credere alla italianità dell'Istria. Sforzata dalla verità, si diè un'aria di ti vedo e non ti vedo, di ti voglio e non ti voglio.

« Ai fremiti di patriottismo che venian dal Timavo i rivoluzionarii infranciosati rispondevano: Che nazione o che patria? Per noi Italia e Austria è tutt'uno.

« Ai gridi che chiamavano rivendicazione dal Quarnaro i rivoluzionarii politici rispondevano: Noi non vogliamo disperdere le forze, noi non vogliamo altra guerra che con la monarchia e serbiamo le carabine per fare le barricate. — E andavano a scrivere co'l carbone su' muri: Viva la Repubblica...

« Ai gridi di dolore che fiotteggiavano rochi tra il tergestino e il flanatico, monarchici, destri e sinistri, rispondevano applaudendo l'inno austriaco in Piazza Colonna a Roma.

« Io udii con questi orecchi; e anche da certe foscaggini passanti per l'aria del grave crepuscolo estivo parvemi udire — « Vili, vili, vili! Onta a voi e ai vostri figliuoli! » — Credei fossero le ombre degli italiani impiccati, sgozzati, bruciati, fucilati dalle italiane bastonate al suono di quell'inno. Ma forse erano le nuvole portate dallo scirocco. E scannai singhiozzando ferocemente e ringhiottendo nell'ira un mio verso...

« Ecco perchè Guglielmo Oberdan è condannato a morte, in terra italiana, per legge dell'Impero austro-ungarico.

« Egli vide questo machiavellismo anfibio della politica ufficiale e della politica partigiana. E disse: Gettiamo nella triste partita la testa, e vediamo di che giuocano.

« Egli andò, non per uccidere, io credo, per essere ucciso.

« E oggi in questa oscurazione d'Italia, c'è un punto ancora della sacra penisola che risplende come un faro; ed è la tua austriaca prigione, o fratello!

« Tutte le memorie, tutte le glorie; tutti i sacrifici, tutti i martirii; tutte le aspirazioni, tutte le fedi si sono raccolte là, nella oscurità fredda, intorno al tuo capo condannato, per consolarti, o figliuolo, o figliuolo d'Italia!

« Oh poesia d'una volta! Chi potesse, consolandoti anzi morte con la visione del futuro, farti segno di rivendicazione, e trarre intorno la imagine tua, e batterla su i cuori, gridando: Svegliatevi, o dormenti nel fango, il gallo rosso ha cantato.

« No, l'Imperatore non grazierà. No — perdoni il grande poeta — l'Imperatore d'Austria, non che fare cosa grande, non farà mai cosa giusta. La giovine vita di Guglielmo Oberdan sarà rotta sulla forca: e allora, anche una volta... sia maledetto l'Imperatore!...

« A giorni migliori — e verranno, e la bandiera d'Italia sarà piantata su' l grande arsenale e su i colli di San Giusto, — a giorni migliori, l'apoteosi.

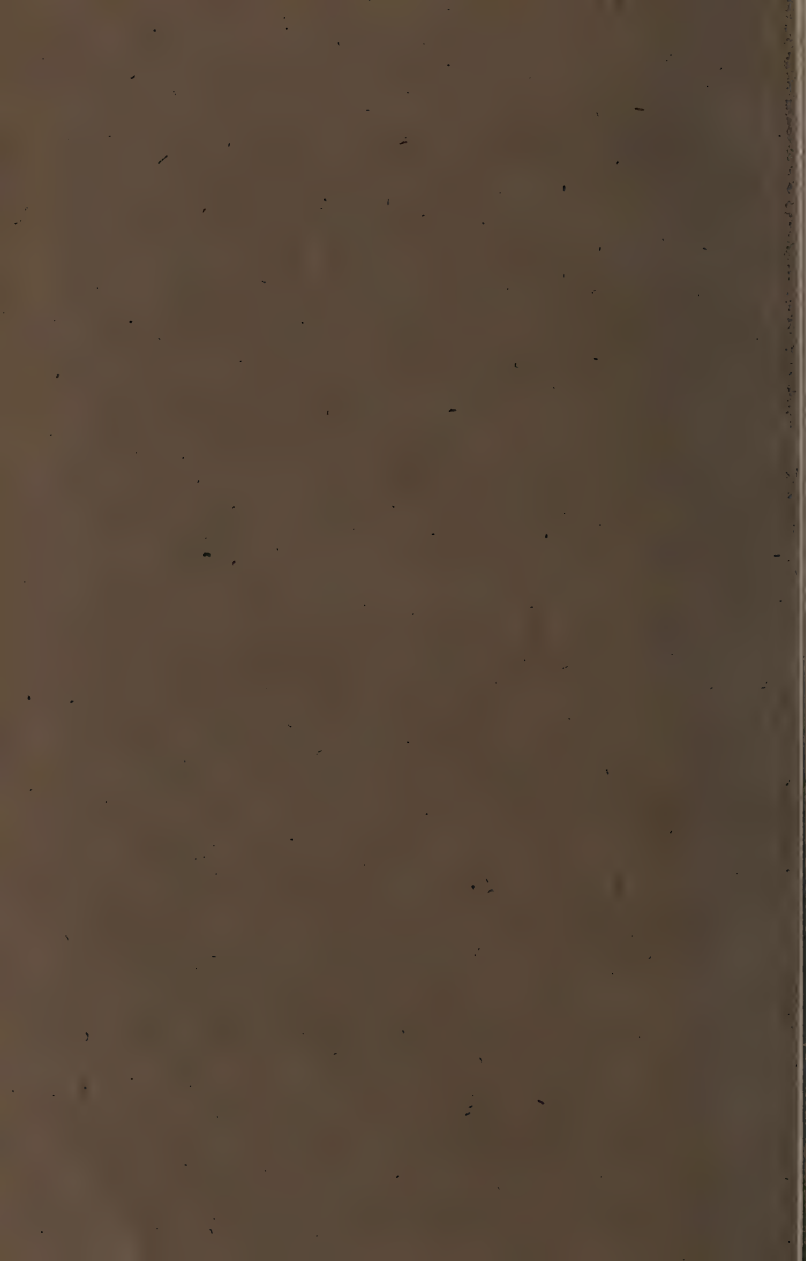
« Ora, silenzio. »

L'alba del 20 dicembre 1882 fu l'ultima per Guglielmo Oberdan. Della terribile ora abbiamo una relazione non sospetta: quella che stampò la *Triester Zeitung*, organo ufficioso a Trieste del Governo austriaco. Eccola, fedelmente tradotta:

« Martedì mattina, al Tribunale di guerra, fu data a Guglielmo Oberdan comunicazione che il verdetto, secondo cui doveva venir giustiziato mediante capestro, aveva ricevuto la conferma del Tribunale superiore militare.

« Nè la stampa locale, nè quella estera presero notizia di ciò, perchè era noto generalmente che l'autorità preposta alla stampa si era fatta il dovere di usare il più grande rigore su tutte le notizie risguardanti gli affari delle bombe di Trieste.

« L'altra sera arrivò qui il boia di Vienna sig. Willenbacher, con i suoi due assistenti (il posto di boia a Rovigno è vacante da diversi anni). Questo fatto non poteva restare nascosto, e così ieri si sapeva in via positiva, da tutti coloro che non fanno vita da eremiti, che

Guglielmo Oberdan

l'ultimo atto della tragedia ch'era cominciata nei circoli repubblicani della capitale italiana, e la cui peripezia è segnata dalla scoperta delle bombe a Ronchi, doveva svolgersi nelle prime ore di questa mattina.

« L'esecuzione del fanatico sfortunato, che, come si sa, era chiamato al Tribunale di guerra a rispondere di alto tradimento, tentato omicidio e diserzione, ebbe luogo alle 6,45 di mattina nel piccolo cortile interno della caserma grande, che questa mattina era circondata da una massa di gente non piccola, ma inutilmente, perchè la curiosità non vi aveva ingresso. L'intenzione primitiva di eseguire l'esecuzione nel castello, fu abbandonata. L'ingresso era permesso soltanto ai militari; ma prima che principiasse il triste atto, erano comparsi impiegati del tribunale, per essere al loro posto nel caso giungesse per telegramma la grazia.

«Una compagnia del reggimento Albrecht assisteva all'esecuzione, mentre altre due compagnie dello stesso reggimento ungherese facevano esercizî nel cortile grande. Oberdan non perdette un momento la sua tranquillità ed il suo sangue freddo.

«La forca era eretta dinanzi alla sua cella, separata dalle altre; egli si avanzò a passo fermo, spogliò da sè la giubba a liste gialle del reggimento Weber, al quale era stato incorporato nella leva del 1878 : e restò fermo in calzoni scuri da borghese e camicia bianca, aspettando che il boia si accingesse all'opera. Questi eseguì l'atto senz'alcuna interruzione. Precisamente nel momento in cui Oberdan dirigeva alcune parole ai presenti, si udì un forte rullo di tamburo, sicchè le ultime parole non furono udite che da coloro che gli stavano più dappresso. L'agonia durò circa sei minuti, poi il cadavere fu riportato nella cella.

«Sugli ultimi momenti del giustiziato, ci pervengono le seguenti comunicazioni : Oberdan ascoltò la lettura della sentenza di morte senza che sul suo viso apparisse la menoma impressione. Dopo la pubblicazione della sentenza fu ricondotto nella sua cella e guardato a vista da due soldati del reggimento Albrecht. Nel piccolo cortile della caserma trovavasi una sentinella di-

nanzi alla sua cella; oltre a ciò era stato consegnato un picchetto di soldati.

«Ad onta del rifiuto di Oberdan d'accettare la visita di un prete, ieri nel pomeriggio il curato militare Huth si recò nella cella del condannato. Anche oggi, nelle prime ore del mattino, Oberdan ricevette la visita del prete militare, al quale disse: « Io sono matematico e libero pensatore; non credo all'immortalità dell'anima ». Conforme a questa confessione atea egli si mantenne sino all'ultimo respiro.

«Oberdan, sulla cui supposta o reale partecipazione all'attentato delle bombe del 2 agosto non può ancora venire data alla pubblicità notizia alcuna, non aveva, prima della pubblicazione della sentenza, alcun sentore della sua sorte, quantunque il Tribunale di guerra avesse pronunciato il verdetto da parecchie settimane. »

Un'altra relazione, di persona che potè assistere alla tragedia, aggiunge che col capestro al collo pronunciò parole di fede nel destino italiano di Trieste: parole soffocate ancora dal rullo dei tamburi e dalla morte...

Il giorno stesso Giosuè Carducci faceva ancora udire la sua voce:

« Guglielmo Oberdan fu fucilato, o impiccato, questa mattina alle ore 9 in Trieste...

« È austriacamente naturale. L'imperatore si affrettò a rispondere così al poeta francese, che lo sperava grande: al professore italiano, che lo invocava magnanimo.

È austriacamente più che naturale. Nel sangue ingiovanì, nel sangue invecchia, nel sangue speriamo che affoghi; e sia sangue suo!

« L'Italia intanto è debole dentro, debolissima alle frontiere. Al nord-est l'impero austro-ungarico, dalle alpi centrali e orientali, la stringe alla gola. Al nord-ovest dalle alpi occidentali la Repubblica francese la minaccia alle spalle. Per le coste è in balìa di tutti. Dentro, ella marcisce nel bizantinismo.

« Ora non bisogna marcire di più. Ora bisogna:

riforme sociali, per la giustizia: riforme economiche, per la forza: armi, armi, armi, per la sicurezza.

« E armi, non per difendere, ma per offendere. L'Italia non si difende che offendendo. Altrimenti sarà invasa.

« La gioventù italiana ci pensi. E si stanchi di far sempre accademie e schermaglie di parole noiose, sferravecchiando dietro i sofisti.

« Confortiamo la memoria di Guglielmo Oberdan, che si è sacrificato per colpa nostra e per noi.

« E leviamo, tra dieci anni, su l'ultima cresta delle Alpi nostre, un monumento a Caio Mario e a Giuseppe Garibaldi, col motto:

« STRANIERI, A DIETRO »

Due giorni dopo, Carducci tuonava ancora:

« Italiani, facciamo un monumento a Guglielmo Oberdan!

« Ma no, monumento. La lingua accademica di questa età gonfia e vuota mi ha tradito. Volevo dire: Segniamo sur una pietra, che resti, la nostra obbligazione con Guglielmo Oberdan.

« Guglielmo Oberdan ci getta la sua vita, e ci dice: Eccovi il pegno. L'Istria è dell'Italia.

« Rispondiamo: Guglielmo Oberdan, noi accettiamo. Alla vita e alla morte.

« Riprendemmo Roma al Papa: riprenderemo Trieste all'Imperatore. A questo Imperatore degl' impiccati... »

Fu un plebiscito di dolore e di sdegno in Italia.

L'Associazione Democratica Bolognese votò la seguente protesta, dettata da Aurelio Saffi:

« Confortiamo la memoria di Guglielmo Oberdan che si è sacrificato per colpa nostra e per noi.

« L' Associazione Democratica Bolognese fa sue queste parole di Giosue Carducci, e sente il meritato rimprovero, per quanti sono italiani, il debito dell'ammenda.

« Tre volte, dal '48 al '66, la fortuna ci porse l'occasione di compiere sulle Alpi nostre le sorti della patria, e tre volte, anzichè alla nostra virtù, ne affidammo il governo a chi non volle compierle.

« Poi, dimentichi de' sepolcri dei nostri martiri e dei fratelli che l'arbitrio straniero divide da noi, permettemmo, non vergognando, che una politica senza nome prostituisse, all'eterno nemico della nostra e dell'altrui libertà, la dignità dell'Italia.

« E nell'oblio de' suoi alti destini e del nostro dovere diventammo tristi e da poco.

« Bisognava che un martire morisse per ritemprarci, e Guglielmo Oberdan volle morire per la sua terra e per noi.

« Il suo sacrificio rompe gli impuri connubi, che la nostra inanità lasciò perpetrare nei conciliaboli di Berlino e di Vienna.

« Dalla gleba deserta che copre le ossa infrante del giovine triestino, sorge una voce che grida agl'italiani: Serbate inviolato il principio sul quale si fonda la vostra esistenza come nazione. Chi fra voi lo rinnega, fornicando coi poteri che edificano il loro impero sulle spoglie delle patrie e de' popoli, quegli attenta alle fonti della vostra vita e vi prepara, con ignominia, impotenza e servitù.

« Le vostre alleanze sieno coi liberi e con quelli che aspirano, soffrendo e lottando, a libertà: non cogli oppressori e coi predoni delle nazioni.

« Voi non avrete dato sicurtà alla terra che è vostra, nè potere a voi stessi di adempiere la vostra missione civile fra le genti europee, sino a che la bandiera d'Italia non sorga incontaminata « sull'ultima cresta dell'Alpi nostre », ad annunziare ai popoli l'èra della redenzione comune e dell' affratellamento delle patrie redente, restituite al compito dei mutui uffici ne' loro giusti confini, sotto gli auspicî della comune libertà.

« Questo significa il novissimo martirio di un nostro fratello; a questo intende la legge dei nostri fati sulle vie della storia.

« Noi non ci unimmo al voto di chi impetrava gra-

zia per Lui, perchè sapevamo che la sua vita era sacra alla Patria e alla giustizia, e ci sarebbe parso di profanarla chiedendo mercè per essa ai carnefici dei nostri migliori.

« Confortiamo la sua memoria e il santo dolore della sua povera madre, apparecchiando l'Italia a combattere le supreme battaglie dell'umanità pel proprio e per lo altrui diritto.

« È questo l'obbligo nostro; per questo si riaccenda nell'animo degli Italiani la fiamma dell'antica virtù. »

« Io non so — esclamava Imbriani al primo annunzio della tragedia — come ti abbiano spento: se col piombo che uccise Antonio Sciesa, o col laccio che strangolò Tito Speri. So però che il cadavere tuo — col petto squarciato o col rotto livido collo — si è ora posto attraverso di questa corrente putrida di codardia che la Patria nostra trascinava ai piedi degli Absburgo!»

E poi ancora: « Il suo martirio è il nuovo simbolo del patrio riscatto: ultimo fra i martiri d'Italia per ragion cronologica; fra i primi, se intelletto di patria non falla, per alta coscienza e determinato volere ».

Ed Ettore Socci: « La vita di Guglielmo Oberdan si compendia in amore alla madre, amore allo studio, amore alla patria... Giovani, amate, studiate e accingetevi ad affrontar la morte per la nostra patria ».

E Giovanni Bovio: « Oberdan, chiudendo il martirologio italiano, riapriva la tradizione italica. Il canape che lo strangolava, intrecciato alla nostra bandiera, indica che il nuovo diritto pubblico passerà sopra l'Austria ».

Augurali parole, che forse il destino sta mutando in realtà...

V

LA RIVELAZIONE DELL'ALLEANZA

IL SEGRETO DELLA TRIPLICE — UNA MOSSA FRANCESE — DICHIARAZIONI UFFICIOSE PER OBERDAN — AMBIGUO LINGUAGGIO MINISTERIALE — LE GRANDI VOCI SPENTE — LA PAROLA DEL LEONE DI MANTOVA — L'ESALTAZIONE DELLA TRIPLICE ALLA CAMERA — ALESSANDRO FORTIS DI PARERE CONTRARIO — LE BARZELLETTE DI DEPRETIS — LA CADUTA DEL MINISTERO — MANCINI NON È RIMPIANTO — L'AVVENTO DI ROBILANT.

Guglielmo Oberdan, quando affrontò la morte, ignorava che Italia ed Austria fossero legate da un'alleanza. Lo ignorò per quasi un anno l' Europa: il segreto era stato mantenuto in sufficiente misura per escludere ogni sicura notizia.

Il linguaggio ostile della stampa viennese verso l'Italia all'epoca del tentativo di Oberdan, aveva anzi persuaso l'opinione pubblica europea che tra i due Stati non potesse esservi un intimo legame. Quando la sentenza di morte fu pronunciata ed eseguita, il portavoce ufficioso della Consulta pubblicava queste parole:

« Crediamo che il fatto susciterà una certa emozione nel nostro Regno, dove la civiltà nazionale e la clemenza sovrana giungono a far grazia anche ai regicidi e si ha un giusto ribrezzo per il patibolo.

« Desidereremmo che al di là delle Alpi si comprendesse bene lo spirito delle nostre istituzioni ed il sentimento pubblico, sicchè la stampa viennese evitasse d'in-

terpretare in un modo non corretto le manifestazioni di commiserazione, che non possono a meno di destarsi nel nostro paese. »

Avvennero, infatti, dimostrazioni in molte città d'Italia. Vi furono assoluzioni accompagnate dagli applausi delle folle.

La stampa francese credette giunta l'ora di staccare completamente l'Italia dall'Austria; e il *Journal des Débats* caldeggiò con esplicite parole un'intesa franco-italiana.

L'ufficioso *Popolo Romano* rispose :

« In ordine ai nostri rapporti coll'Austria-Ungheria, bisognerebbe supporre che essi poggiassero sopra una base assai fragile, se gli avvenimenti di questi giorni fossero stati sufficienti a scuoterli.

« Al di qua e al di là dell'Isonzo eguale è il desiderio, ed eguali, — diciamolo pure, — sono i vantaggi di mantenere e consolidare i rapporti di buon vicinato esistenti; e queste cose si sanno a Vienna così bene come a Roma.

« D'onde, eguale l'interesse che l'incidente Oberdan, il quale, del resto, noi francamente deploriamo, non lasci traccia nelle relazioni dei due Stati... »

Con queste disinvolte parole del suo giornale, il governo credette d'aver convenientemente chiuso l'incidente : e l'alleanza seguitò per qualche tempo a vegetare nel chiaro-scuro, senza attrarre in modo speciale la pubblica attenzione.

Alla Camera, dal banco dei ministri, venivano sempre espressioni ambigue : ravvicinamento, cordiali rapporti, unione; ma di alleanza vera e propria non si parlava.

Quando se ne ebbe notizia più positiva, le opinioni si dimostrarono generalmente favorevoli. La gran voce di Garibaldi era muta per sempre : e spenta era pure quella del generale Avezzana, che aveva impersonato l'agitazione per le terre irredente. Il partito d'azione non aveva più i fremiti antichi...

Significative, per il giudizio dell'opinione dominante

in quel tempo, furono le frasi pronunciate alla Camera da uno dei più fieri nemici dell'Austria, uno di quelli che più duramente ne aveva subìta l'inumana oppressione. Giuseppe Finzi, il leone di Mantova, disse intorno alla alleanza con l'Austria queste parole:

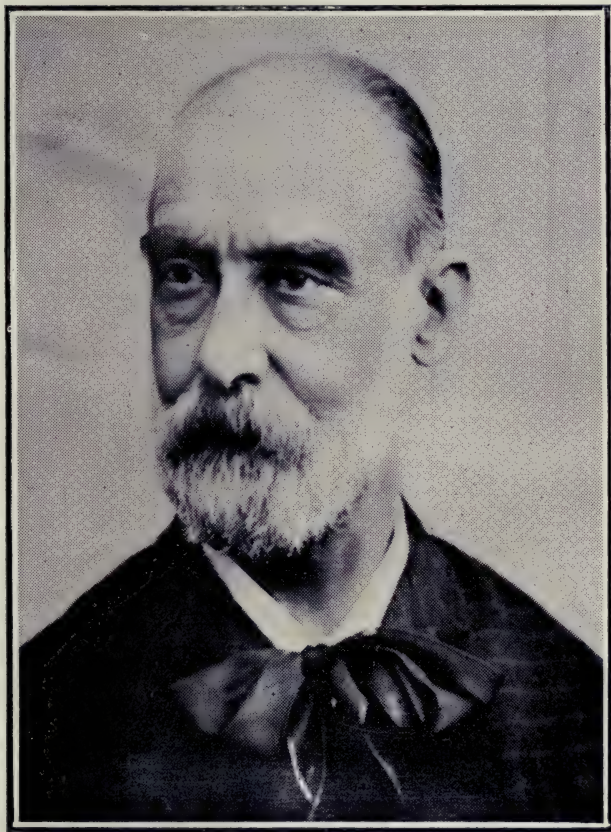
« Se v'è un ordine di considerazioni politiche che ci debba rassicurare su quanto ci attende per le relazioni nostre internazionali per l'avvenire, gli è che tutto dobbiamo adoperare per assicurarci un'alleanza intima di offesa e di difesa coll'Austria.

« Questo dico io, dimenticando nel mio pensiero tutti i patimenti che ho dall'Austria sofferto, tutte le pazienze alle quali la mia povera persona è stata miseramente esposta. La grande politica d'Italia ci unisce all'Austria. Solamente coll'Austria non avremo nulla a temere. Solamente assieme all'Austria potremo resistere a tutte le soperchierie d'Europa. »

Questo era il concetto prevalente: e il governo, appoggiato a questo quasi universale consenso, si lasciava vivere. La politica estera era diventata l'ultimo dei suoi pensieri....

Tre anni dopo conclusa l'alleanza, Mancini così ne parlava alla Camera:

« Le nostre relazioni colla Germania e coll'Austria-Ungheria riposano sopra tali solide ed inconcusse basi che, anche se si volesse, non potrebbero essere scosse e distrutte. Ma noi non solo siamo ben lontani dal pensarlo, chè anzi, più che mai fedeli ai patti che ci stringono agli Imperi alleati, ci felicitiamo di rimanere e perseverare irremovibili in quest'attitudine. Ed invero è dovuto a questa compatta unione di tante forze nel centro e nel mezzodì di Europa se è venuta a poco a poco scomparendo dall'orizzonte europeo la minaccia della guerra e di conflitti sanguinosi.

« E mi si permetta di aggiungere, quando anche possa apparire un po' d'orgoglio in queste mie parole, che il merito principale di questo grande e benefico effetto lo reclamiamo per l'Italia, la quale, vincendo tutte le diffidenze ed anche sfidando l'impopolarità e l'avversione di certe minoranze del paese, con efficace inizia-

Aurelio Saffi

tiva contribuì a costituire quell'alleanza, la cui potente compagine indusse dappoi gradatamente il grande Impero del nord ad una politica di pacifico ravvicinamento, e fece riflettere ad un'altra grande e nobile nazione, se non fosse più savio consiglio raccomandare l'abbandono di un tormentoso pensiero di rivincita e mettersi in relazioni regolari, corrette ed anche benevole con l'antica avversaria, portando in lontane contrade la potenza delle sue armi e la sua gloriosa bandiera.

« Tale è lo stato odierno dell'Europa e tale è divenuto dopochè noi abbiamo stretta, nell'anno 1882, l'alleanza con le potenze centrali, i cui effetti, come diceva, si sono in tal guisa manifestati. »

Si preparava allora l'impresa di Massaua : e l'alleanza con gli Imperi sembrava di poco aiuto.

Alessandro Fortis, che poi fu Presidente del Consiglio e allora militava tra le file dell'Estrema Sinistra, fece queste dichiarazioni :

« ... La sola volta che io parlai, mio malgrado, di politica estera in quest'assemblea, espressi il convincimento che l'alleanza cogli Imperi del centro d'Europa non fosse nè utile nè opportuna all'Italia; espressi il convincimento che quell'alleanza paralizzasse la nostra naturale tendenza verso le potenze occidentali; accennai anche al dubbio che quell'alleanza fosse ispirata ad un esagerato timore di preponderanza francese, e peggio ancora all'inconsulto proposito di fare il vuoto in Europa attorno a quella grande potenza; sospettai sin d'allora che quell'alleanza non avesse per noi interesse correspettivo.

« Parmi, se non erro, che i fatti comincino a darmi ragione. Alcuni di coloro che furono un tempo fautori calorosi di quella alleanza non sono oggi lontani dall'ammettere che si sono ingannati, o almeno che il governo non ha saputo trarne alcun profitto.

« Quali sono i frutti che si sono ritratti dalla triplice alleanza? Quali sono i vantaggi che ci ripromettiamo ancora di ricavarne?

« Non i benefizi della pace. Io ricordo che si dice-

va da principio che l'alleanza colle potenze centrali voleva dire la pace; ma noi accresciamo continuamente i nostri mezzi di offesa, e siamo continuamente in assetto di guerra; dunque non è vero che ci vengono assicurati da questa alleanza i benefizi della pace.

« Anzi contrariamente a questo concetto si dice da taluno (proprio da taluno di quelli che favoriscono l'alleanza germanica ed austro-ungarica) che l'Italia ha bisogno di una guerra. Locchè vuol dire che l'alleanza può invece compromettere la pace.

« Noi non possiamo nemmeno ammettere che questa alleanza ci abbia procurato un aumento di considerazione in Europa, nè alcuna influenza nel decidere delle questioni europee, imperocchè l'Italia non è nemmeno ammessa ai convegni intimi delle potenze alleate, e, a dir vero, mi sembra che faccia la parte di ausiliaria piuttosto che di amica.

« Non sono io che manifesto per primo queste idee: qualche cosa di consimile è stato già detto in questa Camera da alcuni oratori della maggioranza.

« L'alleanza colle potenze centrali di Europa non ci valse nemmeno il riconoscimento della legittimità (sembra incredibile, ma è vero) del nostro possesso di Roma!

« Se vi è una potenza che ancora faccia, se non espresse, tacite riserve intorno ad esso, è precisamente una potenza nostra alleata.

« Questa alleanza colle potenze centrali finalmente non ci è valso e non ci vale alcun appoggio, alcuna sicura libertà d'azione nella nostra politica coloniale; imperocchè noi ci sentiamo, e siamo effettivamente, almeno per quanto sembra, isolati nella nostra intrapresa. »

Depretis, capo del governo, credette di dover intervenire nel dibattito: e intonò questo discutibile canto di lode della Triplice, nel quale era tutta l'indole dell'uomo:

« Riguardo ai nostri accordi, diventati più intimi con le due grandi potenze dell'Europa centrale, debbo dire che davvero non so capire come a questo fatto si sia data una piccola importanza e anzi lo si sia da alcuni pochi

combattuto come un danno, mentre alla fin fine esso fu accettato da uomini autorevolissimi che seggono nelle diverse parti della Camera; fu accettato in occasioni solenni, in adunanze di partito.

« Dunque ci saranno delle individualità che lo combattono, ma io non veggo uomini di partito, non veggo partiti che lo combattano, meno, forse, l'estrema sinistra, la quale vorrei tentar di persuadere che proprio non ha tutta la ragione. Quale è l'enorme beneficio (ve lo disse il mio collega) di questo atto politico? L'assicurazione della pace. Ora un paese giovine come il nostro, che deve compiere e consolidare la sua organizzazione interna, mutare la sua legislazione, consolidare la sua finanza, compiere riforme economiche e sociali, oh! domando io, come può non amare la pace? E chi è nel campo liberale che non l'amerà?

« Vediamo la storia stessa della rivoluzione francese; i liberali più avanzati non volevano la guerra, volevano la pace.

« Altri interessi di un ordine più elevato spinsero la Francia alla guerra, ma chi vuol consultare la storia, vedrà che da tutti i veri liberali si deve amare la pace. Io prendo tutte le occasioni per dichiarare questo mio programma. La buona politica, principalmente dell'Italia, è la pace.

« L'accordo con le potenze centrali ci ha pur dato occasione di esercitare un nobile ufficio, di cooperare alla pace d'Europa a beneficio universale della civiltà.

« Io credo poi che non abbia fondamento ciò che si è detto parlando di quest'accordo, che cioè esso ci rende inerti, indifferenti, che per esso è vincolata la nostra libertà d'azione.

« Nulla di tutto questo, o signori; nessun vincolo alla nostra libertà d'azione.

« Abbiamo la sicurezza di godere i benefizi della pace, di assicurarci contro certe eventualità che non saranno probabili ma sono possibili, e questo è un gran beneficio. Io nego assolutamente che vincoli ci siano.

« Ma si dice : avete deviato da questa politica, siete alleati, ma non siete amici; ma per dire questo, o signo-

ri, bisogna averne qualche indizio, e donde potete voi averne che l'alleanza esista di fatto, ma che l'amicizia sia morta?

« Voi asserite senza alcun fondamento, e noi possiamo rispondere: *quod gratis asseritur, gratis negatur*... »

Ma le barzellette di Depretis, se suscitavano di solito l'ilarità della Camera, quella volta non ne disarmarono il malumore. Il ministero cadde, Depretis ebbe ancora una volta l'incarico di formare il nuovo gabinetto: e tenne per sè l'*interim* degli Esteri.

« Non una parola di rimpianto per Mancini fu pronunciata qui », scriveva il nostro ambasciatore a Berlino......

Ma il fardello degli Esteri era troppo pesante per le vecchie spalle di Depretis. Appena la situazione internazionale s'intorbidò, il grave portafoglio fu assunto da Robilant, che non ne voleva sapere, ma cedette ad un ordine del Re....

VI

LE RINNOVAZIONI DELLA TRIPLICE

L'ENERGIA DI ROBILANT — UN EPISODIO AL PARLAMENTO UNGHERESE — L'INTERPELLANZA GIOVAGNOLI — « ALL'ALPI GIULIE ! » — L'ALLEANZA « INFECONDA » — LE APPRENSIONI DI BISMARCK — LA PRIMA RINNOVAZIONE — UN QUADRO DELINEATO DA BARZILAI — LE DUE CLAUSOLE SOSTANZIALI — I « BRILLANTI PADRINI » — RUDINÌ E CAVALLOTTI — LA LIBERA PAROLA DI PRINETTI — IL CASO DI CONRAD VON HOETZENDORF — IL GENERALE ASINARI DI BERNEZZO — LA FISIONOMIA DELLA TRIPLICE — UNA SITUAZIONE MOSTRUOSA.

Robilant ministro degli Esteri portò alla Consulta un'energia che in quell'ambiente era poco abituale. Quando la questione d'Oriente fu riaperta per i torbidi in Bulgaria, e l'Austria accennò a far valere i suoi particolari interessi a danno altrui, Robilant dichiarò recisamente di riservarsi piena libertà...

Al principio del 1886 Raffaello Giovagnoli svolse alla Camera un'interrogazione che lumeggiava un episodio caratteristico del quale era stato teatro il Parlamento di Budapest. Era uno dei numerosi esempî dell'altezzosa noncuranza della politica austro-ungarica per gli interessi italiani. Ecco le parole pronunciate dall'onorevole Giovagnoli :

« Il giorno 6 ottobre nel Parlamento ungarico a Budapest avveniva questo. Leggo : « Il signor Koloman Tisza, rispondendo fra le altre alla interrogazione diretta a sapere se la Monarchia austro-ungarica abbia l' intenzione di approfittare degli avvenimenti per annettersi

la Bosnia e l'Erzegovina e per invadere il territorio turco, ha risposto di no, ma poi ha soggiunto le considerazioni seguenti: I deputati troveranno certo naturale che noi conserviamo, e dobbiamo certo conservarla, la piena ed intera libertà delle nostre decisioni per il caso in cui, contrariamente a tutti i nostri sforzi, sopravvenissero avvenimenti di tal natura da mettere in pericolo i più vitali interessi della Monarchia ».

« Questa dichiarazione essendo stata salutata da viva approvazione, e da ultimo commentata da molti dei deputati che gridavano *A Salonicco! A Salonicco!* il signor Tisza ha profittato dell'occasione per soggiungere: «Sembra che i signori deputati abbiano compreso ciò che accadrà, e noi lo vedremo allora, ma io non credo mio dovere di entrare ora nel terreno delle combinazioni ipotetiche ». Questo fatto è estraneo all'azione del ministro degli affari esteri del regno d'Italia, ma evidentemente si connette coi nostri interessi, colle nostre aspirazioni, nella quistione balcanica, legittimi interessi e legittime aspirazioni più assai che non siano legittime le aspirazioni e gl'interessi di coloro che vogliono andare a Salonicco.

« Ora io domando se si può sapere dall'onorevole ministro se egli si è preoccupato di queste parole, se si è preoccupato di questo incidente avvenuto alla Camera ungherese, e se ne ha mosso, non dirò lagnanza, ma per lo meno domanda di spiegazioni al nostro alleato austro-ungarico.

« Questa è la mia domanda. Ora, siccome io non so se il ministro degli esteri potrà rispondermi, e siccome credo che molti qui nella Camera partecipino alle opinioni che io professo a questo proposito, così io mi permetterò di esprimere un mio desiderio.

« Evidentemente un'alleanza presuppone una base di comuni interessi, e di soddisfazione reciproca per parte degli alleati nei reciproci interessi.

« Io sono nato troppo presto per poter provare una soverchia tenerezza per il nostro alleato austriaco; però siccome nel mio piccolo calendario vi è un santo che si chiama Nicolò Machiavelli, sul quale io cerco sempre di

studiare, ho imparato da lui come la politica non si faccia col sentimento, ma solo sulla base degli utili generali.

« Così accetto l'alleanza, se questa alleanza può riuscire utile al nostro paese. Però dico che non possiamo discostarci dal concetto che questa alleanza debba avere per base la reciproca soddisfazione per gl'interessi dell'uno o dell'altro alleato. Se c'è chi ambisce di acquistare ciò che non è suo, è giusto che mentre questo alleato cerca di conquistare ciò che non è suo, noi cerchiamo di ricuperare ciò che è assolutamente nostro.

« Io sono certo che l'onorevole Di Robilant, ispirandosi, come ho detto, a quel patriottismo, a quella dignità che gli deriva dal sapersi rappresentante del nostro paese, e sapendo i sacrifici che il nostro paese ha fatto e fa per mantenere un forte esercito ed un formidabile naviglio, sono certo, ripeto, che egli non ne trascurerà gli interessi e che li saprà tutelare.

« Ad ogni modo, prima di finire, a me importa che si sappia che, se dal banco del governo non possono partire certe dichiarazioni, queste possono però partire dai banchi della Camera; e la dichiarazione è questa: che non si potrà aspirare da nessuno a conquiste tra i popoli orientali senza che sieno soddisfatti i nostri interessi; non più alleanza allora, ma tutto l'opposto dell'alleanza : onde è chiaro che da Budapest non si potrà gridare : *A Salonicco! A Salonicco!*, senza che da questi banchi si gridi : *All'Alpi Giulie! All'Alpi Giulie!* ».

Il grido di Giovagnoli suscitò qualche applauso. E Robilant gli rispose a proposito del discorso di Tisza, allora Presidente dei ministri d'Ungheria :

« Io non ho trovato niente di straordinario in quel discorso : mi ricordo di esso e della risposta che fu data. Io era in viaggio quando lessi quel discorso nei giornali; nè allora nè oggi vi ho trovato nulla di strano. In fin dei conti il ministro presidente del gabinetto ungherese non ha fatto altro senonchè riservarsi la sua libertà di azione per l'avvenire a fronte di eventi imprevedibili; assolutamente lo stesso e niente di più di quanto ho fatto io col mio dispaccio al nostro incaricato di affari a Vienna;

del quale alcuni oratori ed io stesso abbiamo testè parlato; proprio niente di più. In quanto poi alle grida *A Salonicco!* citate dall'onorevole Giovagnoli, io trovo che si mandano là quelle grida *A Salonicco! A Salonicco!* come se ne sentono tante anche altrove. Anche in coteste voci io non vedo niente di straordinario e cade quindi da sè che io abbia potuto muovere una interpellanza qualsiasi al gabinetto di Vienna per quell'affare: linguaggio più corretto e più regolare di quello che ha tenuto il signor Tisza non è possibile.

« Il discorso che quel primo ministro tenne dinanzi al Parlamento del suo paese in quella circostanza, a fronte delle interrogazioni che gli hanno rivolte, non lascia nulla a dire. Quanto alle grida di qualche parte della Camera e di qualche deputato, chi può risponderne?

« L' onorevole Giovagnoli dice esser nato troppo presto per aver simpatia per l'alleanza austriaca. Gli fo osservare che io sono nato prima di lui. Del resto sulla questione che egli ha toccato, la Camera mi permetterà che io non dica niente; tuttociò che potrei dire, mi pare, sarebbe, più che superfluo, sconveniente; quindi, nulla dirò. »

Il conte di Robilant, nel 1887, dopo il primo periodo di esperimento della triplice alleanza, in una lettera ufficiale al conte de Launay, scriveva queste parole che furono più di una volta ricordate: « Decisamente io sono stanco di questa alleanza infeconda e non mi sento il coraggio di portarla alla rinnovazione, perchè sento troppo profondamente ch'essa sarà sempre improduttiva per noi. È possibile che Bismarck si sia immaginato ch'io sentirei il bisogno di stargli *à la suite;* ma si è ingannato stranamente. È dunque più che probabile ch'io non rinnoverò l'alleanza e che mi riserberò di legarmi a chi mi parrà, quando il momento sarà venuto. »

Robilant era stato veggente pronosticando l'improduttività fatale di quell'alleanza per l'Italia. Tuttavia le circostanze lo portarono a rinnovarla, poco dopo aver scritto quelle memorabili parole.

Salvatore Barzilai

La situazione politica appariva minacciosa. La Francia si mostrava sempre più desiderosa della rivincita: e Bismarck temeva ch'essa si alleasse alla Russia. A questa apprensione egli aveva chiaramente alluso in un discorso parlamentare, fatto per strappare al *Reichstag* nuovi provvedimenti per l'esercito....

L'alleanza fu rinnovata. E lo fu poi più volte, quasi automaticamente, quasi sempre senza modificazioni.

L'alleanza doveva servire, — commentò Salvatore Barzilai, — nel primo pensiero di Bismarck, ad una mutua assicurazione delle corone, compresa quella di Pietroburgo, stretta, — per un breve periodo contemporaneo, — nella lega dei tre imperatori. Doveva, per i particolari obiettivi italiani, guarentirci all'indomani dell'occupazione di Tunisi, da nuovi turbamenti dell'equilibrio mediterraneo; doveva trovare in Martino Lutero un difensore di Roma di fronte al clericalismo signoreggiante a Parigi; doveva dinanzi al pericolo storico di una marcia austriaca su Salonicco assicurare l'intangibilità della Macedonia e proporzionati accrescimenti territoriali in caso di aumenti di territorio dell'Austria in Oriente.

Viceversa non servì a nulla di tutto ciò....

L'on. Barzilai, a proposito dell'ultima rinnovazione della Triplice, fatta anticipatamente nel 1912, delineò poi alla Camera un quadro magistrale di ciò che era stata, politicamente, per l'Italia quell'alleanza. Ecco alcuni passi di quel discorso, ch'ebbe un grande successo:

« Qual'è il contenuto della Triplice Alleanza attraverso le sue varie rinnovazioni? Io lascio la preistoria, documentata dai recenti volumi di Francesco Crispi, il quale affermava che le minacciate insurrezioni del legittimismo francese verso la sovranità italiana su Roma erano state il pensiero animatore di questa lega.

« Io abbandono quest'argomento, perchè possono i vecchi imperatori sdegnare di porre il loro piede nella città sconsacrata, e possono i loro validi successori imitarne l'esempio; non per questo vacilla nell'animo la fede nella irrevocabilità dei fatti compiuti!

« Ma un argomento sostanziale determinava la stipulazione della Triplice Alleanza, ed è tale che si riallaccia direttamente agli avvenimenti d'oggi: il Congresso di Berlino.

« Il Congresso di Berlino, a cui noi andammo in perfetto stato di isolamento, forse nella compagnia delle nostre illusioni e delle nostre idealità, a questa conseguenza ha portato: che la Russia, la quale aveva dato il sangue di ventimila cittadini per la risurrezione delle stirpi balcaniche, era, come diceva un giorno il capo dei panslavisti Acsakoff, così ridotta, che la corona della vittoria le era strappata dal capo, e vi era sostituito il berretto a sonagli del buffone da circo.

« Le sole potenze che guadagnarono qualche cosa al Congresso erano quelle che non avevano levata la spada dal fodero. Venne dal Congresso di Berlino la protezione della Bosnia, venne l'acquisto di Tunisi. Ed i parlamentari italiani, tra i primi l'onorevole Sonnino nei suoi discorsi e nelle sue Riviste, affermarono che l'isolamento nel congresso di Berlino doveva essere una tremenda lezione per lo Stato italiano, e che la politica di accordi e di alleanze permanenti doveva essere raccomandata. E attraverso gli avvenimenti, che io non andrò ricordando alla Camera, attraverso il viaggio di Vienna, sul quale il conte Di Robilant scrisse anche pagine che non avrete dimenticato, la lega fu stretta.

« Ed essa aveva due clausole sostanziali (senza lettura di trattati segreti, sono di ragione comune): l'alleanza con gli imperi centrali doveva garentire anzitutto l'Italia da nuovi turbamenti nel mare Mediterraneo, doveva garentirla da nuovi turbamenti nel mondo orientale. In parentesi, è lecito affermare che, sotto gli auspicî della Triplice Alleanza, Biserta diventava porto fortificato, rendendo di gran lunga più pericolosa e minacciosa l'occupazione di Tunisi, e la Bosnia e la Erzegovina diventavano possedimenti sovrani dell'Austria-Ungheria.

« Ma, nei riguardi del Mediterraneo, si comprese subito questo: che la clausola contenuta nel trattato, che doveva essere di sua natura essenzialmente nega-

tiva, non era sufficiente; e allora nel 1902 e nel 1904 furono stretti gli accordi mediterranei con la Francia e con l'Inghilterra, che dovevano rendere possibile l'acquisto di Tripoli. E oggi ufficialmente si afferma che quegli accordi sono sempre in vigore, e facilmente si intende da tutti che il pacifico possesso di quella regione ci potrà essere ben più facilmente garantito dall'afforzamento di quegli accordi, e non dalla minaccia delle armi che dall'altra parte potesse delinearsi.

« Quindi, dal punto di vista dell'interesse del Mediterraneo, la Triplice Alleanza, quando l'equilibrio mediterraneo è ristabilito con la nostra conquista, veniva ad essere sostanzialmente svalutata.

« Ma vi era anche l'equilibrio adriatico, l'interesse orientale. Si sono determinati, innanzi alle meraviglie del mondo, gli avvenimenti balcanici. Nell'Oriente vi è un cartello che dice « tutto occupato ». E, diceva il principe Eugenio a Carlo VI, un'occupazione vale più di dieci prammatiche sanzioni. Quindi, anche dal punto di vista dell'Oriente europeo, lo scopo di tutela della Triplice Alleanza vien meno, o quanto meno viene in grande misura ridotto....

« Il problema adriatico dell'Albania è tutto in questo: non nella favoleggiata chiusura del mare Adriatico, ma nella impossibilità per noi di consentire che a poca distanza da Otranto, dal Capo Linguetta vi possa essere una base di operazione militare in altre mani che non sieno le nostre. Noi avremmo interesse di occuparla; in transazione vi rinunciamo, se altri la rispetta.

« Or bene, se questo è di nostro grande interesse, e se l'Austria invece ha un interesse di carattere secondario in confronto del nostro per la molteplicità dei suoi porti nell'Adriatico (da Pola, per esempio, si può minacciare la costa italiana sino a Senigallia), meravigliosi rifugi naturali o artificiali alle sue navi, il ragionamento che fu fatto dal Visconti-Venosta e dal Prinetti nell'accordo col conte Goluchowsky fu questo: che all'infuori e indipendentemente dall'alleanza, noi possiamo, sorpassando alla realtà, fare la equazione di questi inte-

ressi e quindi stringere un accordo che l'Austria avrà più di noi interesse di rispettare perchè noi faremo in suo vantaggio una importante rinuncia.

« Ed allora io dico: il problema dell'Albania, se è stato possibile l'accordo con la Francia e con l'Inghilterra nel Mediterraneo, è un problema indipendente dal patto di portare le forze, in caso di attacco, in soccorso dello Stato vicino, è un problema che si fonda su una comunità d'interessi che può essere, è stata all'infuori del trattato, potrebbe essere oggi, potrebbe essere domani ugualmente salvaguardata senza di esso.

« Certo è che con la risoluzione del problema mediterraneo e dopo gli avvenimenti balcanici, sono ridotte al minimo le guarentigie che noi dobbiamo chiedere ai nostri alleati, mentre col passaggio dell'Inghilterra dalla adesione effettiva alla Triplice Alleanza a quella verso la Triplice Intesa, sono portate al massimo le guarentigie che noi dobbiamo dare agli alleati.

« Ora domandiamo: perchè, se così sono mutate le parti, se così sono mutati gli oneri reciproci, avete potuto rinnovare questa lega, senza modificazioni? E perchè fu anticipata la rinnovazione della lega con le Potenze centrali?

« Della Triplice Alleanza, Bismarck diede un giorno una definizione assai nota ed assai rassicurante nelle parvenze. Egli disse che essa valeva a garentire a ciascuno dei contraenti un certo minimo di sicurezza, senza che l'uno fosse dipendente dall'altro nella tutela dei suoi particolari interessi.

« Ma dopo quel periodo di storia, è venuta un'altra êra: l'êra dei padrinaggi, dei *brillanten Secundanten*.

« Ad Algesiras, l'Austria-Ungheria è il brillante padrino della Germania. Dopo l'acquisto della Bosnia, la Germania è il padrino dell'Austria. Noi, veramente, non abbiamo avuto nessun padrino nella impresa della Libia! Ci hanno lasciati soli nel duello e, se fosse paragonabile a un duello classico, Mefisto è entrato in scena assai spesso per aggiustare il ferro nelle mani al nostro avversario.

« Abbiamo avuto, se non divieti precisi alla nostra

azione militare, però degli equipollenti. Cioè abbiamo avuto a ogni qual tratto sollevato dinanzi lo spauracchio delle complicazioni e delle compensazioni che l'effetto di queste complicazioni avrebbe dovuto portare per la nostra conquista! E per questa via, la guerra, che avrebbe potuto con la stessa fortuna costare minor sacrificio di sangue, minor tempo e minor dispendio al nostro paese, è durata tanto da rendere possibile e necessario proprio ciò che la guerra così condotta, coi guanti di velluto, mirava ad impedire ed evitare per le assidue preoccupazioni e raccomandazioni dei nostri alleati!

« Dunque noi padrini non ne abbiamo avuti, ed io sono lieto e fiero di questo; sono lieto e fiero che la diplomazia italiana non ci abbia preparato i soccorsi europei, perchè almeno a nessuno dobbiamo di questo essere riconoscenti!

« Ma oggi la rinnovazione anticipata della Triplice Alleanza ha un significato speciale. Non farei questione se un'alleanza che dovesse rinnovarsi, lo fosse a distanza di sei mesi o di un anno dall'epoca prefissa; anzi posso ricordare che due volte, nel 1891 e nel 1902, la Triplice fu rinnovata assai tempo prima della scadenza.

« Nel 1891 fu rinnovata prima della scadenza, perchè il marchese Di Rudinì era sospettato di illecite trame con Felice Cavallotti e con noi, e si era diffusa la voce che di sottomano preparasse nuovi orientamenti, e allora, benchè il *valtzer* non fosse ancora entrato nel linguaggio ironico della diplomazia, si fece intendere che bisognava questi sospetti fossero tolti.

« Anche nel 1902 fu prima del tempo rinnovata l'alleanza, perchè Prinetti aveva l'abitudine di esprimere a cuor libero ed aperto il suo pensiero ed i suoi propositi; ed anche negli ambulacri della Camera si conoscevano quelli di portare vaste modificazioni al piano della Triplice Alleanza.

« In risposta si ebbe la celebre frase del principe Bülow: « *C'est à prendre ou à laisser* »; e l'alleanza prima del tempo fu rinnovata.

« Dunque non è questione di mesi o di settimane:

è questione del significato simbolico ed effettivo che la rinnovazione anticipata in quest'ora andava ad acquistare.

« Già nel 1908, prima dell'acquisto della Bosnia e in coincidenza fortuita con quella tale mozione sulla ferrovia di Mitrowitza che io aveva avuto l'onore di portare alla Camera, l'Austria aveva fatto, per mezzo dei suoi giornali militari più autorizzati, questa dichiarazione (e di Bosnia allora non si parlava ancora): che essa era dispostissima a rinunziare al Sangiaccato di Novi Bazar, per delle ragioni strategiche di una evidenza intuitiva. E le ragioni di un giornale, che si disse qualche volta l'interprete addirittura dell'erede del trono, erano queste. Si diceva: non è possibile concepire che un corpo d'armata austriaco vada verso l'Egeo attraverso il paese del Lim, perchè basterebbero poche bande di serbi e di montenegrini a tagliare la ritirata, ad impedire il rifornimento dei viveri, a rendere impossibile una marcia in quelle regioni.

« Era quindi una delle concezioni più superficiali dei fatti della storia il supporre che l'Austria avesse bisogno di quel tale *couloir* per andare alla conquista di Salonicco.

« L'Austria, prima d'allora, pensava a questo: che quando un giorno essa avesse voluto colorire questo sogno, avrebbe invaso il territorio della Serbia, guadagnando molti chilometri di strada, perchè, tanto, questo evento non si sarebbe compiuto senza una guerra col popolo serbo.

« Questa rinunzia quindi al Sangiaccato di Novi Bazar, che si volle mettere dagli uni all'attivo del suo spirito di sacrifizio, da altri considerare come un'ironia della sventura che l'ha colpita, deve essere messa fuori del conto.

« Ma, nel 1910, il barone di Aehrenthal alle delegazioni austriache, dopo che l'annessione della Bosnia-Erzegovina fu compiuta, in un logico discorso destinato ad illustrare i rapporti dell'Austria con l'Italia affermava (e sono queste le sue testuali parole): l'Austria-Ungheria è satura di conquiste territoriali e non può assoluta-

mente agognare ad aumentare i limiti dei suoi possessi.

« Quali sono, allora, i sogni a cui l'Austria ha rinunziato?

« Ci sono certe frasi alle quali si può, con l'andar del tempo, affezionarsi intellettualmente come il *Drang nach Osten.*

« Anche l'Italia ha rinunziato alla Britannia ed alla Gallia; anche la Spagna si è adattata a che nei suoi dominî il sole tramontasse; anche la Russia ha rinunziato, tanto più che pare non sia esistito mai, al testamento di Pietro il Grande! E sta bene! Saranno dispiaceri di carattere storico; ma niente altro.

« Ed allora, premesso questo per caratterizzare un poco chiaramente la situazione, ciò che io sostengo è questo: la rinnovazione della Triplice Alleanza in questo momento politico ha acquistato il significato di una solidarizzazione completa, di una identificazione completa del nostro interesse italiano con l'interesse dell'Austria-Ungheria.

« Ora io affermo, vi è, — per quella tale equazione transattivamente ammessa tra gli interessi adriatici, — un punto di convergenza nella questione che oggi preoccupa ed agita il mondo, tra gl'interessi italiani e quelli dell'Austria; ma vi sono altri punti di profonda, insanabile divergenza, per modo che un tentativo di traduzione in linguaggio italiano degli interessi austriaci, per dire che sono italiani, rappresenta semplicemente un'offesa alle ragioni della storia, della geografia, del sentimento.....

« Noi abbiamo il supremo interesse, l'Italia meridionale sopratutto, che sia spezzata la linea Roma-Vienna-Costantinopoli, Roma-Vienna-Varsavia-Pietroburgo, e sia sostituita da quella linea che da Brindisi, attraverso uno sbocco commerciale serbo, vada nel centro dei mercati orientali a rinnovare le nostre tradizioni e la nostra floridezza in Levante.

« Questo è il nostro interesse, queste sono le nostre ragioni in confronto e in contraddizione con le necessarie ragioni di interesse politico-economico della nostra alleata!

« E noi abbiamo qualche cosa nel nostro passato e nelle nostre ragioni di esistenza che riguarda l'esistenza nazionale dei popoli.

« Vi è un solo pericolo slavo, che noi dobbiamo temere nell'Adriatico: ed è il regno della Grande Croazia, che per la sua salvezza l'Austria voglia creare, il regno di quegli slavi i quali, disorientati dal loro centro di attrazione naturale, sono lanciati alla distruzione degli italiani.

« Non temiamo gli slavi che non sieno strumenti della politica viennese. La Repubblica di Venezia non ha mai temuto gli Schiavoni; la Repubblica di Venezia con la civiltà e i commerci se li è guadagnati. Essi erano italiani, essi parlavano lo schiavone e l'italiano. I nostri progenitori di quella Repubblica hanno, in mezzo a loro, levato il faro della civiltà italiana.

« Quindi non è funzione di padrino ma di giudice del campo che doveva assumere la diplomazia italiana.

« E a certe ore della vita dell'Europa, è l'impressione complessiva di un atteggiamento che determina simpatie e antipatie, che può essere la determinante di conflitti o mezzo per scongiurarli.

« Noi abbiamo assunto la veste di padrini dell'Austria. Noi avevamo un altro còmpito: noi dovevamo, e dovremmo ancora agire contro ogni proposito dell'alleata di Vienna di far revocare i fatti compiuti.....

« Se è vero che è svalutato il contenuto iniziale della Triplice Alleanza; se è vero che i casi di guerra non sono da essa scongiurati, ma qualche volta creati; se è vera questa versione nuova dell'alleanza, che si trasforma in padrina d'interessi pur divergenti dai nostri, perchè la rinnovazione fu anticipata in quest'ora?

« Io non credo, e non porto qui le facili interpretazioni dei giornali, quando pur sieno in tal maniera presentate col suggello parvente dell'autorità, io non credo nè voglio credere che prospettive minacciose e difficili possano essere apparse nelle veglie del palazzo della Consulta, nel momento in cui si rifletteva se entro sei mesi o un anno o subito il trattato si dovesse rinnovare.

« Registro i fatti posteriori perchè mi manca la cronaca dei fatti precedenti. Ed i fatti posteriori sono questi:

« Un uomo, in un paese che alla casta militare consente la sua più grande forza, poteva essere un anno fa tolto dal suo ufficio di comandante supremo delle forze militari: così oscure minacce aveva progettate contro il nostro paese!

« Questo poteva avvenire nel paese, dove la forza del militarismo si afferma onnipotente ed insuperabile.

« Appena stretta la Triplice Alleanza, quest'uomo è rimesso nell'ufficio e dichiara che non avrebbe rinunziato alle sue abitudini letterarie, che non avrebbe rinunziato alle sue consuetudini politiche, che sarebbe cioè stato sempre lo stesso!

« Ed allora una sola domanda io rivolgo all'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri: Ella un giorno (oh, per colpa assai più lieve!) ha tolto dai ranghi dell'esercito il generale Asinari di Bernezzo. Sarebbe ella disposto a restituirlo oggi in ufficio, giustificando il suo provvedimento con la dichiarazione che ormai l'alleanza è stata stretta e tutto è possibile fare perchè non corre più pericolo?

« Più feroce ironia non poteva giungere da Vienna a noi, il giorno in cui firmavamo, senza modificazione e con anticipazione, il trattato! Proprio nei giorni del terremoto di Sicilia, nei circoli letterari e politici di Vienna si pensò ad un programma di possibile invasione contro di noi; e nei giorni nei quali fummo impegnati nella guerra libica, altre manifestazioni analoghe si sono avute.... »

La parola colorita di Salvatore Barzilai ha dato con pochi tocchi un rilievo potente alla fisionomia della Triplice.

Tale fu nei tempi della triste remissività italiana, quando la sdegnosa Musa di Giosue Carducci chiedeva con flagellante ironia: « *Al popol d'Italia chi un calcio vuol dare?* ». Tale restò quando la rinvigorita opinione pubblica volle un più dignitoso indirizzo: e il grido di dolore dei fratelli oppressi fu raccolto da più larghi strati della popolazione.

Il motivo fondamentale di questa lunga acquiescenza dell'Italia stava nel peccato d'origine della Triplice: nella situazione che ad essa veniva creata con quel patto. Firmandolo, l'Italia avrà avuto la garanzia dalle eventuali aggressioni dei terzi; ma perdeva ogni possibilità d'assicurarsi contro le aggressioni dei suoi alleati!

Mostruosa e terrificante situazione. Eppure i fatti hanno finito per dimostrare, almeno per quanto riguarda l'Austria, ch'essa rispondeva esattamente alla realtà.

VII

ITALIANI E SLAVI

La Repubblica di Venezia e gli « schiavoni » — Prima del '66 — — Patriarcale convivenza — Uno scritto di Pacifico Valussi — Un episodio prima della guerra — Il nuovo programma austriaco — La funzione delle città italiane — Le isole del Quarnaro — Una infelice frase di Crispi — La risposta di Barzilai — La protesta della Società politica istriana — L'arma preferita dell'Austria — Il frazionamento artificiale della nazionalità — I censimenti falsi — L'importazione degli slavi — Cifre eloquenti — La defezione dei croati — Uno scritto di Colautti.

La Repubblica di Venezia considerò sempre il problema etnico in Istria e in Dalmazia con suprema indifferenza. Gli slavi, che abitavano qualche zona dispersa di quelle sue terre, non potevano apparire alla Dominante come una minaccia qualsiasi alla sua lingua, ai suoi costumi, alle sue tendenze. Di coltura rudimentale, facili ad assimilarsi ai più progrediti elementi ed a subirne tutte le influenze, quegli « schiavoni » erano semplicemente considerati come una razza inferiore, ma utile, docile, pieghevole. E quando una fiera epidemia spopolò una parte dell'Istria, Venezia trovò cosa naturale e priva d'ogni pericolo importarvi nuclei di nuovi abitanti slavi.

Prima del 1866, le condizioni erano ancora immutate. Tra le popolazioni italiane di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia e le tribù slave disseminate in certe zone rurali regnava una convivenza pacifica e patriarcale. Pacifico Valussi ne tracciava nel 1861 questo quadro esattissimo :

« La lingua della popolazione indigena di Trieste

è stata sempre ed è tuttavia l'italiana. Allorquando Trieste assomigliava alle altre città italiane dell'Istria e del Friuli, e non era ancor diventata un emporio mercantile di qualche importanza, la lingua italiana vi era esclusiva. Il commercio vi portò tedeschi, tanto sudditi austriaci come d'altre parti della Confederazione, dalmatini, greci, italiani d'altre provincie d'Italia od italiotti dell'Jonio, armeni ed altri orientali già in parte parlanti dialetti italiani appresi in Levante, svizzeri, francesi, inglesi. Tutti questi, compresi i tedeschi, apprendono e parlano la lingua italiana. D'ordinario i loro figliuoli non ne parlano altra, e per sapere quella della nazione da cui traggono origine, devono apprenderla dal maestro. Tutte insomma le popolazioni venute dal di fuori, a malgrado della continua affluenza e dei continui cangiamenti, devono fondersi nell'elemento italiano, che è il prevalente di gran lunga a tutto il resto.

« Il contado subisce la stessa influenza. I più prossimi contadini dell'agro triestino parlano ormai tutti l'italiano, uomini e donne; e scostandosi alquanto, gli uomini almeno parlano le due lingue, le donne ed i fanciulli lo parlano meno soltanto finchè basta ad essi quel loro piuttosto gergo rustico che lingua; ma il rustico dialetto slavo, già in gran parte italianizzato, scomparisce anche fra questi ad ogni po' di luce di civiltà che penetri fra quella rozza gente. Chi fa ogni po' di commercio o d'industria, anche fra essi impara l'italiano, per necessità, e lo impara chiunque abbia i primi rudimenti di coltura.

« Non si deve di ciò meravigliarsi. I Triestini altra lingua di coltura non ebbero e non poterono avere, che l'italiana. I loro scrittori sono stati e sono italiani, italiani i giornali che pagano le proprie spese e che hanno lettori nel luogo. Ciò, ad onta di tutti gli sforzi adoperati continuamente dall'Austria per germanizzare gli ufficii e l'istruzione, con una tanto più sciocca e vessatoria tirannia, che l'italiana dovrebbe in ogni caso essere la lingua commerciale, se Trieste deve continuare ad avere un commercio sul Mediterraneo, e se non vuole lasciarselo tutto rapire dagli altri porti della penisola. Chi

volesse pensare Trieste altro che italiana, dovrebbe figurarsi l'impossibile. I pochi tedeschi che vi sono e che vi dominano, sono considerati quali ospiti stranieri, al pari degli inglesi, dei francesi e dei greci, a cui del resto la popolazione indigena si dimostra sempre cordialmente ospitale, come è dell'indole d'un popolo trafficante.

«Nell'Istria, sempre italiana, ad onta che in più occasioni vi siano stati portati operai slavi di varie origini, le principali città sono al mare e la popolazione vi è tutta italiana. Le città e borgate interne ed i loro contorni parlano del pari la lingua italiana; ed i contadini slavi vanno perdendo il loro dialetto per norma che si avvicinano a queste città o che vi trattano, o che ogni poco si coltivano. A malgrado degli sforzi del governo, non solo la germanizzazione vi è fallita del tutto, ma la italianizzazione procede spontanea di giorno in giorno.

« La ragione di ciò è ben naturale. Gli slavi sono una gente dispersa in molti casolari staccati, rozza, di origine diversa, con dialetti fra loro dissimili e molto incompleti tutti, e staccati da quelli degli altri slavi. Questi sono dialetti rozzissimi e rustici, senza nessuna coltura. Essi non hanno nessun centro letterario al quale rivolgersi. Croati, dalmati e serbi potranno formarsi una lingua letteraria comune, la quale unisca i loro dialetti, che si avvicinerebbero quando esistesse una letteratura vivace e copiosa. Questi nostri slavi invece non rimangono slavi, se non sino a tanto che rimangono barbari.

« Essi seguono la legge naturale dell'assimilazione dei frammenti dispersi di nazionalità incomposte, per parte delle nazionalità compatte e grandi e di vecchia formazione e di vita rigogliosa ad un tempo. Una goccia d'acqua marina in una botte di acqua dolce potrebbe mai togliere il suo carattere a questa, e farla diventare salata? Non mai. E così questi pochi slavi, per essere qualche cosa, si formano italiani, ed altro non vogliono essere ed altro non anelano che di tornare alle tradizioni antiche, allorquando erano sudditi di Venezia ».

Dell'animo mite e cedevole, a quei tempi, delle popolazioni slave; della simpatia ch'essi quasi inconsapevolmente provavano allora per gli italiani, fa fede un episodio ricordato da Carlo Combi.

Si era alla vigilia della guerra del 1866. L'Istria era vivamente agitata dalle più liete speranze e irritatissima contro il forzoso ordinamento delle milizie comunali. Corsa voce dell'esilio del Combi, un podestà slavo, grosso contadino di uno dei più romiti e primitivi villaggi dell'Alpe Giulia, scese alla marina, e andò da lui, vestito dei suoi abiti originali e pittoreschi dei dì festivi:

« Dottore, disse, voi partite; ma prima lascerete a « me due cose, una protesta salata contro l'ordine delle « milizie, e un bello e grande ritratto di Vittorio Ema- « nuele. »

« Sta bene, — fece il Combi, — avrete la protesta « e il ritratto; ma perchè il ritratto? »

E lo slavo, spiegando tre lunghe dita della mano sinistra, e puntandovi sopra successivamente l'indice dell'altra: « Per tre ragioni: — perchè so io quanto « quella robusta fronte da soldato innamori i miei villa- « ni, — perchè sanno tutti che dirlo Re o Galantuomo è « tutt'uno, — perchè, quando sarete qui di ritorno con « lui, non s'abbia noi la vergogna di avergli accesa da- « vanti appena allora la candela della Madonna. »

Così gli slavi, fino al '66, consideravano gli italiani e il loro Re.

Viene la guerra del 1866: l'Austria perde il Veneto e decide che la nazionalità italiana deva sparire dalle terre austriache. Gli sloveni o i croati dell'interno dell'Istria e della Dalmazia o del contado di Trieste, dovevano diventare gli strumenti per il compimento del nuovo programma.

Quanto si è detto per il contado di Trieste e per certe zone interne dell'Istria e della Dalmazia, vale anche per la parte montuosa del Friuli orientale e per quel Carso, che il valore italiano legò ad uno dei capitoli più rimarchevoli della storia militare di tutti i tem-

pi. Anche in quelle zone l'elemento rurale slavo era stato per secolare tradizione legato, e quasi diremmo soggetto, agli italiani. Poi il mutato orientamento del governo austriaco cambiò quella tranquilla convivenza in competizione accanita.

La popolazione italiana resistette dovunque in Istria e nel Friuli Orientale; di Trieste è inutile parlare. Per la Dalmazia, provata dai fierissimi assalti d'una guerra senza quartiere, la resistenza eroica di Zara è alto titolo d'onore.

Magnifica, in questa lotta, è stata l'efficienza delle città.

Bisogna tener presente — nota giustamente Virginio Gayda — il valore nazionale di attrazione, la forza di influenza di questi centri cittadini, che sono, anche nell'interno del paese, tutti italiani e rappresentano ancora i soli nuclei organizzati e progrediti di vita sociale, in una regione campagnuola, scarsamente popolata, che si appoggia tutta, per i suoi traffici quotidiani, sulle sue città. Le correnti di affari, di piccoli o grandi mercati, che si sviluppano tra queste città e il contado, irradiano pure spontaneamente, sempre più lontano, quanto più cresce il valore del nucleo cittadino, con una inavvertita ma profonda ondulazione, la lingua italiana, un movimento di cultura e insieme di pacifica e irresistibile propaganda nazionale.

Lo hanno intuito anche i governi d'Austria e per questo hanno concentrato i loro colpi contro l'italianità, sopratutto sulle città, sentendo che, cadute queste, crollavano non solo gli ultimi punti di appoggio della difesa italiana, in questa lotta impari di popoli e di governi avversi, coalizzati, ma anche le più salde ragioni di quel prodigioso dominio italiano sulle terre adriatiche, che ha infiltrato il suo spirito fra tutte le genti slave del litorale, facendone, in Istria come in Dalmazia, qualche cosa di suo, di assolutamente diverso dall'altra gente slava, che non è mai vissuta a contatto con l'italianità.

Si può rilevare un fenomeno molto tipico e illustrativo. Cinquant'anni fa le isole del Quarnaro potevano

sembrare assai meno italiane di oggi. La città di Lussinpiccolo, ad esempio, aveva una percentuale di parlanti italiano minore di oggi. Lo sviluppo della navigazione ha portato immediatamente, senza coercizione di sorta, uno spontaneo, impetuoso sviluppo dell'italianità. Così avviene nella campagna. I contadini slavi, che vivono dentro la sfera di azione di una città italiana, parlano italiano. L'apprendono spontaneamente...

Lo stesso Gayda traccia con perfetta evidenza e verità, in brevi parole, il programma d'azione dell' Austria.

È semplicissimo: suscitare una immigrazione artificiale di gente slava nei centri italiani, creare agli immigrati slavi una posizione di privilegio, un diritto di dominio quasi esclusivo sulle masse indigene, sostituire quotidianamente, sistematicamente, dove c'è un posto vuoto, uno slavo ad un italiano, dal manovale della ferrovia al direttore delle poste, dal piccolo oste del suburbio al gran banchiere.

Il fine era evidente: eliminare ogni ragione, di qua e di là dei confini, di sollevare una questione italiana: e creare invece un sistema nazionale di confine ostile al Regno...

Nel discorso pronunciato a Firenze nel 1890, Francesco Crispi ebbe una frase infelice.

Accennando alle terre irredente egli fece parola di una « zona grigia », volendo significare luoghi d'ambigua nazionalità. Questa trista espressione era del resto intonata all'elogio che Crispi, allora capo del governo, fece in quel suo discorso dell'Austria, dicendo che bisognerebbe crearla ove già non esistesse...

Salvatore Barzilai rispose al discorso di Firenze con una pubblicazione, in cui la questione delle terre irredente era largamente trattata.

L'italianità della Venezia Giulia — egli scriveva — non dovrebbe oggimai essere più contestata da alcuna

Battaglia di Custoza
Carica di tre plotoni delle « Guide » al comando del conte Vittorio Asinari di Bernezzo

I garibaldini a Bezzecca

persona seria che fosse in buona fede: soltanto una ignoranza, che per buona ventura è superata e muore con lo scomparire di coloro che nulla sapevano di ciò che alitava e viveva di là dal campanile natìo, o un interesse qualunque esso sia, men nobile della stessa ignoranza, potevano negare quell'italianità che fu scritta con caratteri indelebili come nei monti e ne' mari, nell'aria e nel cielo, nella configurazione geografica e geologica, così nella lingua, nei costumi e nella civiltà di quelle popolazioni. Non solo le cifre etnografiche complessive lo provano, ma anche lo svolgersi di queste cifre e la quantità loro. E si noti che noi prendiamo per base soltanto i censimenti ufficiali, certo non troppo benevoli al carattere nazionale di quelle popolazioni. Non v'ha scienziato di qualche rinomanza, a qualunque nazione appartenga, che neghi più a' dì nostri il carattere nazionale della Venezia Giulia. Presso alla nazionalità italiana vive in quelle terre un'altra popolazione avventizia, la slava, inferiore di numero e divisa in tante stirpi, aventi lingua e costumi affatto diversi.

La italiana vi è indigena, civile, padrona intieramente della costa, e padrona all'interno d'ogni luogo, dove si aggruppi anche la più umile borgata; è insomma la vera popolazione di que' paesi; l'altra sorvenuta, sparsa per la campagna, raccolta in casolari od in piccoli villaggi, aliena da ogni coltura, non dirozzata ancora, o condotta a seguir le tracce della italiana.

In tutte le città e in tutti i centri più popolosi della Venezia Giulia — proseguiva Barzilai — l'elemento italiano è in grandissima preponderanza. Ciò, peraltro, non significa che lo slavismo sia un fenomeno del tutto trascurabile. Gli slavi, appunto perchè rozzi ed incapaci di combattere ad armi uguali cogli italiani, tendono ad imporsi colla violenza e colla frode. E in ciò sono mirabilmente spalleggiati dal governo austriaco, perchè l'Austria — quell'Austria che a mente di alcuni si dovrebbe creare, se non esistesse, come antemurale contro lo slavismo — è oramai focolare del movimento slavo che si compie dentro di essa e per essa.

In una protesta, inviata dalla Società politica istria-

na al governo austriaco, è fatta una mirabile pittura delle condizioni della provincia: « I preti della campagna, vi è detto, predicano impunemente dal pergamo e dalle piazze l'avversione e l'odio contro gli italiani, qualificando questi ultimi, pubblicamente, per usurpatori e ladroni; in pubbliche adunanze, al cospetto del commissario governativo, i capi del partito slavo, gente straniera, manifestano idee di sprezzo e di volgare comunismo a danno dei nazionali italiani, eccitando contro i medesimi le passioni più brutali delle masse corrotte... Ciò che altrove — prosegue quella protesta — vien provocato dall'idea di un predominio politico, sino ad un certo punto spontanea, da noi invece non è che l'effetto della connivenza degl'impiegati governativi cogli emissarî stranieri, allo scopo di avvilire l'elemento italiano ». A questa guerra di briganti, mossa loro sotto gli auspicii del governo, sono sopratutto esposte le borgate dell'Istria interna: Pisino, Rozzo, Pinguente. Malgrado la prevalenza di numero e la superiorità di cultura, l'elemento italiano rischia colà di esser sopraffatto, certo ha bisogno di essere sostenuto in questa lotta aspra e ineguale...

Fino da allora Salvatore Barzilai, che nello stesso scritto dava pure la dimostrazione dell'italianità piena ed assoluta del Trentino, gettava un grido d'allarme contro gli artificî del governo austriaco diretti a sofisticare il carattere nazionale di quelle terre.

L'allusione ch'egli faceva ai censimenti di dubbia attendibilità, colpiva in pieno uno dei mezzi preferiti dall'Austria nei suoi tentativi di snazionalizzazione.

I censimenti in Austria, — scrive il Gayda, — sono spesso strumenti di manipolazione politica. I governi se ne servono per le loro lotte nazionali: quando vogliono comprimere una nazionalità fanno apparire progressivamente nei censimenti che essa non ha nella sua terra una maggioranza assoluta, che invece vi sono a canto ad essa delle forti minoranze crescenti di altra nazionalità, cui bisogna pure riconoscere dei diritti, e con questo sistema si crea un'apparenza di legalità, di perfetta giustizia distributiva all'opera che sgretola l'egemonia nazionale,

l'unità di un popolo. Ciò è avvenuto in Bosnia-Erzegovina, in Galizia, in Dalmazia.

I più inverosimili abusi accompagnano queste operazioni di chimica nazionale. Nel caso specifico di Trieste essi sono stati tali che uno stesso organo più indipendente dello Stato, la Commissione centrale di statistica, ha sentito il dovere di denunciarli, osservando che i risultati del censimento di Trieste non corrispondono alla realtà.

Le irregolarità del censimento, pensate dalle autorità austriache per diminuire artificiosamente nelle statistiche gli italiani di Trieste e aumentare in loro confronto la massa slava, si possono elencare in modo preciso. Anzitutto per stabilire la nazionalità dei censiti fu alterato e sforzato il principio in uso per tutte le altre provincie dell'Impero. Invece della « lingua d'uso », si è fatta valere, come segno distintivo della nazionalità, la « lingua materna » — ossia la lingua di origine. Ouesta differenza ha un valore non trascurabile, sopratutto per Trieste, città di forte immigrazione. Masse slave penetrano in città : ma, restandovi qualche tempo, spesso si italianizzano, si assimilano all'elemento indigeno cittadino. Esse perdono la lingua slava : i loro figli parlano spesso solo più l'italiano.

Per un tale rapido spontaneo processo di assimilazione, la immigrazione slava di Trieste si risolve di fatto, con il tempo, in un diretto aumento della massa italiana, che si ingrossa dei nuovi elementi acquisiti. Ma questi nuovi giovani elementi, per il singolare principio del censimento di Trieste, sono stati sottratti dalla somma degli italiani e compaiono nei quadri slavi, perchè i loro padri, che li denunciarono, parlavano in origine slavo. Un criterio perfettamente opposto fu invece usato, a vantaggio dei tedeschi, nel censimento della popolazione czeca di Vienna.

Nonostante questi artificî, il censimento diede risultati diversi da quelli che l'Austria voleva. Ma le autorità non vollero tenere validi questi risultati e ordinarono la revisione, affidandola solo a funzionari tedeschi e slavi, che poterono segnare sulle carte le cifre che voleva-

no. Esse furono ottenute con ogni specie di violentazione. Impiegati italiani di Stato dei gradi inferiori dovettero piegarsi all'ordine superiore di qualificarsi per slavi, mentre perfino cittadini italiani del Regno vennero iscritti d'ufficio tra gli slavi.

Così le cifre statistiche han potuto presentare un impressionante aumento, in dieci anni, della massa slava di Trieste, di fronte a quella italiana, che mostrerebbe di svilupparsi solo molto lentamente. Ma queste cifre, — dichiara il Gayda, — sono false.

Nell'arte di falsare i censimenti, le autorità austriache acquistarono con la lunga esperienza un'abilità straordinaria.

Infiniti furono gli espedienti escogitati per dimostrare che l'aritmetica era una mutevole opinione. Ma prima ancora d'affrontare le cifre e di manipolarle a suo comodo, l'Austria ebbe sempre cura di preparare accuratamente il terreno su cui quelle cifre adulterate dovevano poi fiorire.

Uno dei modi favoriti di questa preparazione era l'artificiale scissione dell'elemento italiano in arbitrarie suddivisioni. Per esempio nel Friuli Orientale, soltanto una parte degli italiani ebbero riconosciuta dall'Austria la propria nazionalità; gli altri furono elencati come friulani, quasi si trattasse d'un popolo completamente diverso. Nel Trentino poi la parlata ladina diede agio all'Austria di compiere i più meravigliosi lavori di frazionamento etnografico...

Quando poi si arrivava sul terreno dei numeri, venivano fuori le più strabilianti scoperte. Così a Volosca le autorità austriache scoprirono ad un tratto che gli sloveni erano aumentati del 500 per 100 dall'ultimo censimento. Viceversa gli italiani scemavano sempre di numero nelle liste ufficiali...

Un altro mezzo, cui sempre ricorse l'Austria nella sua opera snazionalizzatrice, è stata l'importazione artificiosa dell'elemento slavo nelle terre irredente.

Per quanto riguarda Trieste, il Gayda cita una serie

di fatti. Per esempio, quando fu aperta la nuova linea ferroviaria dei Tauri, il governo austriaco importò a Trieste settecento famiglie di ferrovieri sloveni, che furono concentrate tutte insieme in poche grandi case, in uno dei rioni della città già più minacciati dalla propaganda slava. Costruendosi il nuovo Porto di S. Andrea, a Trieste, si son viste discendere dal Carso e dalla Carniola, chiamate dal governo, squadre di centinaia di manovali sloveni, mentre braccianti triestini e friulani italiani non potevano aver lavoro. Queste schiere compatte, calate come eserciti di conquista, erano tenute separate nettamente dall'elemento indigeno cittadino, e organizzate, e raccolte tutte negli stessi quartieri, ed aizzate fino a far rivendicare da questo piccolo esercito di nuovi venuti, fantastici diritti di supremazia nazionale su una terra di millenaria civiltà italiana.

Le cifre dimostrano inoppugnabilmente l'origine immigratoria e recente dell'elemento slavo di Trieste. Un'analisi del professore tedesco Bernt dà il risultato che, nel decennio 1900-1910, gli sloveni penetrati a Trieste erano 28.412. Il censimento del 1910 rivela la presenza a Trieste di 11,164 abitanti ancora pertinenti a Comuni slavi della Carniola : ciò che può lasciar supporre, per la maggior parte di essi, ch'erano venuti a Trieste solo da poco tempo. Finalmente : le due scuole elementari private slovene di Trieste erano, nel 1912, frequentate da 1722 allievi di cui però solo 1025 nati a Trieste. E ciò prova che 697 bambini sloveni, corrispondenti a un numero proporzionato di famiglie slovene, erano giunti a Trieste dopo la loro nascita, ossia solo da pochi anni.

Ma gli esempî potrebbero moltiplicarsi facilmente : e quanto vale per Trieste, vale in ugual modo per l'Istria e per il Friuli Orientale, dove segnatamente Gorizia fu il campo predestinato d'un' importazione veramente straordinaria di slavi.

Eppure quelle nobili terre hanno superbamente resistito : e la loro italianità è uscita dall'aspra lotta senza menomazione e con piena fede nell'avvenire.

Ma se l'Austria favorì con ogni suo potere l'elemento croato in Istria e in Dalmazia per aizzarlo contro la popolazione italiana, il destino preparava ai danni degli istigatori una inaspettata vendetta.

« Sono quegli stessi croati — diceva l'on. Battisti — ch'erano in Italia gli « strumenti ciechi d'occhiuta rapina ». Erano i puntellatori del dominio degli Absburgo, oggi ne sono i nemici più accaniti. Anche in essi si è destata la coscienza nazionale e con essa è sorto fremente lo spirito irredentista. Perchè? Perchè hanno visto la madre patria, la Serbia, vincere superbamente la Turchia, affermarsi come grande nazione, assicurarsi un avvenire fiorente ed hanno compreso che anche per loro la civiltà e il progresso saranno possibili solo nell'unione coi fratelli del sangue. »

Questa defezione dei croati ispirò ad Arturo Colautti uno degli ultimi scritti nel quale l'impeto del colorito linguaggio nulla toglie alla esatta ricostruzione storica del notevole fenomeno.

« Se in tutta l'Alta Italia — egli scriveva — non fossero le lapidi commemorative, le colonne espiatorie, i musei patriottici, gli ossarî monumentali, la nuova generazione avrebbe quasi il diritto di credere il croato un mito, una leggenda, uno spauracchio, una ipotesi, una iperbole, un modo di dire, un pregiudizio cronico, un indovinello storico, una figura più che retorica.

« A Trento, a Trieste, a Gorizia, a Pola, a Fiume, a Zara se ne vede ancora qualche esemplare superstite. Ma sono gli ultimi campioni d'una specie scomparsa, bastanti tuttavia a testimoniare la passata esistenza, precisamente come certi animali insocievoli, gli orsi ad esempio. Il croato si trova dovunque, tranne che in Croazia.

« Incredibile, ma vero! Anche gli sciacalli della Santa Alleanza cominciano a intuire che la benemerita Polizia è una istituzione antiquata e affliggente: anche i gendarmi ereditari si sentono tentati di trescare con madamigella Libertà; anche i lanzichenecchi del Diritto divino sentono vagamente di avere una patria; anche gli « ex-secondini » sospettano di essere una specie di popolo.

« O prodigio! o prestigio! Il neo-croato, che viceversa è un « giovine serbo », è infetto di panslavismo, nonchè di sovversivismo. Egli mangia, veste e declama pressochè all'occidentale. È quasi un europeo...

« Che lezione per i misoneisti della Storia! e che smentita ai faraoni dell'immobilismo! Anche la barbarie si evolve: anche la semi-umanità cammina.

« Prima che ai russi, più che ai russi, il diciottenne Franz Joseph dovette ai croati la salvezza della propria autorità in Ungheria, come in Italia. Senza il possente diversivo operato alle spalle dalle milizie slave, l'insurrezione magiara avrebbe indubbiamente trionfato. Appunto per questo il Quarantanove scavava tra i due popoli una invarcabile fossa di sangue.

« Schiller fa dire profeticamente a Wallenstein: «E vi aspettate riconoscenza da casa d'Absburgo? ». Questa, solo quattro anni dopo, come aveva preannunciato un suo primo ministro — il principe Schwarzenberg, — doveva meravigliare l'Europa con la propria ingratitudine. Essa ripagò, infatti, russi e croati della stessa moneta, abbandonando gli uni alla coalizione occidentale, gli altri alla supremazia ungarica.

« Nel 1860, col famoso « Diploma di ottobre », il Governo di Vienna fa balenare ai croati il solecchio del decentramento: l'anno appresso la Costituzione di febbraio, ribadendo le loro burocratiche catene, è un primo disinganno; nel 1868 la proclamazione del Dualismo, ambiguo capolavoro del conte Beust e di Francesco Deàk, è o sembra la fine del « croatismo ideale ».

« Il « Compromesso » tra Vienna e Budapest, concluso nello stesso anno, modificato nel 1873 e nel 1881, lascia sospeso il minacciato assorbimento. La Croazia ha bensì una amministrazione separata, una Dieta speciale e un ministro proprio nel Consiglio della Corona ungarica: viceversa il suo « bano » o governatore è nominato da Budapest, e là si trattano gli affari maggiori, e là si foggiano le leggi importanti.

« La Croazia è autonoma, ma è anche rovinata, dovendo pagare alla sua matrigna una quota di partecipazione superiore alle proprie forze; sicchè la massima

parte delle sue tasse e delle sue rendite va a beneficio dell'Ungheria sfruttatrice.

« Dieci anni appresso, imperante il conte Khuen-Hedervàrdy, magiarone di tre cotte, futuro ministro-presidente *à poigne,* si ricomincia. Ed ecco Zagabria (in tedesco *Agram*, a modo di *Venedig*) avere le sue « cinque giornate » come Milano, le sue « tabelle bilingui » come Parenzo, le sue retate di « patrioti » come Trieste.

« Ed oggi, dopo un altro decennio, la domane del duplice orrendo dramma di Serajevo, alla vigilia d'una « esecuzione militare » contro la sorella Serbia, nonostante le manifestazioni di lealismo dinastico della Dieta, nell'*olim* beniaminica Croazia è riproclamato lo « stato eccezionale » : dolcissimo eufemismo dello stato d'assedio, nel buon vecchio tempo privilegio esclusivo dei magiari, nonchè dei *verfluchter Italiener*.

« Le parti son, dunque, invertite; i personaggi sono irriconoscibili : solo l'impresario rimane lo stesso. Nel 1848 i ribelli a S. M. I. R. A. erano gli ungheresi e i lombardo-veneti; nel 1914 i « sediziosi » sono i croato-serbi, cioè i gendarmi e i carcerieri di allora. A ciascuno il suo turno : i persecutori diventano perseguitati : gli aguzzini si mutano in vittime.

« Ah! perchè spremere tanti globuli e tante lagrime alla misera Italia? Perchè procacciare alle raffinerie di zucchero tedesche tanto superfluo lavoro *ex ossibus nostris?*

« Siffatte industriali benemerenze non impediscono oggi al sempre « cavalleresco » Imperatore e Re di applicare agli « ex-fedelissimi » il ben noto repertorio repressivo della sua Casa, assolutamente come se la Croazia-Slavonia e la Bosnia-Erzegovina fossero il Lombardo-Veneto o viceversa.

« Ebbene; se il *Kaiser-Koenig* dimentica, l'« ex-panduro » ricorda. Quest'ultimo sa perfettamente che se non ci fosse stato lui in quel formidabile Quarantanove, il variopinto Impero oggi sarebbe, o Metternich!, una espressione cronologica. L'ingenuo ha pagato un po' caro l'amore d'essere il giannizzero, lo strelizzo e il ma-

Arturo Colautti

malucco degli Absburgo-Lorena. E ora, un po' tardi, se vogliamo, domanda dei compensi...

« Senza dubbio, in tutta quella carne da mitraglia, la scintillaccia della « fedeltà » c'è sempre. Non si diventa tanto presto compiutamente felloni. Il sogno ufficioso della « Grande Croazia », ossia del trialismo, ha perduto nell'arciduca Francesco Ferdinando il suo più alto propulsore. E i croati dinastici, che ne sono inconsolabili, si dichiarano prontissimi a battersi contro i fratelli uterini di Belgrado, e magari contro i cugini germani di Mosca.

« Ma la verità non ufficiale è che l'atavismo non funziona più regolarmente nel croato trasformista, nel croato *nouveau style* e nel croato *sécession*. Egli ormai si sottrae a tutte le leggi, non esclusa quella di eredità...

« Il croato *dernier cri* non coltiva più con amore l'albero indigeno della forca, ma quello esotico della Libertà.

« Finalmente! Il *Dies irae* invocato da Beppe Giusti è venuto. La « paterna » mano è discesa anche sui *quondam* sicofanti del famigeratissimo Consiglio aulico. Quelli che i nostri poeti-martiri chiamavano gli « sgherri dell'arbitrio » imparano ora che cosa sia veramente stato d'assedio, piccolo o grande a piacere, con l' annesso « giudizio statario ».

« Oggi i « croatissimi » fanno una concorrenza sleale agli « italianissimi » fuori corso. Il così detto « alto tradimento » fiorisce in peculiar modo nel paese del cavolo senza fiore. Lo *Stockhaus* e l'analogo *Bankheraus* di nostra felice memoria funzionano magnificamente nella terra d'origine a beneficio degli ex-sostegni del trono e dell'altare. L'i. r. canapa, sì sarcasticamente elogiata da Vittorio Imbriani, vi lavora più che non mai...

« Ombre sacre dei torturati di Brescia, degli appesi di Belfiore, dei sepolti vivi nei Piombi, potete fremere di postuma compiacenza nelle fosse sempre mai lacrimate. O Moro, o Bandiera, o Menotti, o Borelli, o Ciceruacchio, o Sciesa, o Calvi, o Oberdan, o voi tutti martiri della fede italica, consolatevi! Il croato moderno vi vendica di quell'altro... »

VIII

ITALIANI E TEDESCHI

La definizione di Cesare Correnti — Statistica impossibile — Le associazioni pangermaniste — La lotta per l'autonomia trentina — I rinnegati — La battaglia economica — Nessun diritto alle minoranze — Gli alberghi tedeschi — La propaganda con l'alpinismo — Il programma strategico — L'aritmetica dei tedeschi — L'ostruzionismo — Un attentato pangermanista — L'italianità rinvigorita — La visita di Carducci.

La lotta nazionale che gli italiani della Venezia Giulia hanno dovuto così aspramente combattere contro gli slavi, fu combattuta con pari asprezza dagli italiani del Trentino contro i tedeschi.

Cesare Correnti ha definito il Trentino il « vestibolo d'Italia » traverso le Alpi centrali nel punto più nordico della penisola. La definizione è esatta; può essere completata nel senso che si dovrebbe parlare anzichè del vestibolo, di uno dei vestiboli, chè il territorio ch'è alle spalle del Trentino, costituente la regione dell'Alto Adige, fa pure parte dell'Italia geografica ed è come un vestibolo del vestibolo.

Per il Trentino una statistica delle nazionalità non è nemmeno possibile. Quando sia detto che, secondo i dati ufficiali del censimento austriaco, il circondario di Primiero, che non ha guarnigione militare, conta 999,4 italiani per 1000 e che negli altri circondari, dove esiste e si computa il presidio, la media è di 983 italiani su 1000 abitanti, è inutile insistere sull'italianità piena e

completa di quelle provincie. I tedeschi nel Trentino inferiore, come elemento, non esistono; si conta solo qualche centinaio d'essi nei centri principali, dove sono impiegati o militari. Nelle alte valli a piè delle Alpi sussistono ancora alcune popolazioni di origine teutonica; ma lassù pure, malgrado l'ostilità del governo e dello *Schulverein* germanico, l'elemento italiano va guadagnando gradatamente terreno sul tedesco, che subisce il naturale processo di assimilazione.

L'italianità del Trentino, — disse l'on. Battisti, — ebbe un solo sostenitore: l'Austria. Fu l'Austria che inferocendo sempre più e cinicamente negando agli italiani ad essa soggetti ogni più piccolo diritto, li mantenne in stato di ribellione, li ritemprò nella lotta, nell'amore alla patria; fu l'Austria che di tratto in tratto obbligò gli italiani del Regno a scuotersi quando udivano i colpi del bastone tedesco, laceranti carni italiane. Ma furon sobbalzi, sussulti momentanei. La parola d'ordine che da Roma giungeva ai giornali era: *silentium!* Le cronache di Trento e Trieste furono soppresse da tutta la stampa. La Triplice continuava a rinnovarsi. I problemi degli italiani in Austria, i problemi dell'Austria stessa eran sistematicamente trascurati. Ogni sfregio fatto agli italiani irredenti veniva sottaciuto, nascosto...

I trentini furono dall'Austria artificialmente uniti ad un'entità amministrativa tedesca: il Tirolo. Così si sperava di poterli più agevolmente snazionalizzare. Ed a compiere quest'opera di adulterazione etnica, furono chiamate tre associazioni di propaganda tedesca.

Una è lo *Schulverein*, di cui più sopra è stato fatto cenno: è la maggiore.

Eguale azione, ma principalmente diretta ai nostri confini, spiega la *Südmark*, la cui attività « deve estendersi dallo Stelvio all'Adriatico » e il cui pensiero « deve essere rivolto all'avvenire », cioè al dominio del golfo di Venezia!

Una terza lega entrò in campo col nome di *Tiroler Volksbund;* una vera singolarità nel suo programma era quella di volere accomunare nell'azione ostile all'italianità, tedeschi e ladini.

« Mentre nelle valli il *Volksbund* — scrisse Ettore Tolomei — tentava d'insinuarsi adescando, di fronte alla compagine italiana di Trento assumeva un contegno d'aggressività inaudita. La virulenza e l'oltracotanza dei suoi capi procurò al *Volksbund* una pessima fama, e finì col destare la reazione salutare del clero e della curia trentina. Il movimento fu seguito da tutto il paese. Non si poteva infatti ammettere che il tedesco fosse imposto nella scuola e nella chiesa non solo, ma che perfino con le minaccie si tentasse costringere i contadini italiani di Val d'Adige a non parlare in seno alla famiglia la loro lingua materna, con le minaccie si tentasse d'impedire ogni azione di difesa e di riscossa.

« Non mi perdo a rammentare gli attacchi furibondi della stampa d'Innsbruck. Tutta questa intemperie di violenze e di frodi sta per cessare. E resta il vero e il giusto: resta, cioè, l'italianità permanente e rifiorente nell'alta valle dell'Adige, per la forza di quell'eterno diritto che ispira e informa tutta l'opera nostra. »

« Lo strumento più formidabile del teutonismo contro il Trentino — disse l'on. Battisti in un suo memorabile discorso — fu l'annessione forzata, innaturale, del paese alla provincia tedesca del Tirolo; annessione nella quale il Trentino veniva schiacciato dalla maggioranza numerica dei tedeschi non soltanto, ma altresì dal fatto che ai tedeschi nella Dieta provinciale di Innsbruck fu riconosciuto sempre un più largo diritto di rappresentanza.

« Nel vasto numero dei còmpiti assegnati in Austria alle diete, còmpiti che vanno dalla scuola agli istituti umanitari, dalle ferrovie e strade alla beneficenza, ecc., il piccolo manipolo degli italiani si vide sempre brutalmente compresso dalla maggioranza tedesca. Non potè impedire che la scuola italiana fosse alla mercè di consigli direttivi tedeschi e tedescofili; che con criteri tutti opposti alla tradizione dei comuni italiani, si introducessero norme e leggi germaniche disastrose; che le sane iniziative locali italiane fossero ostacolate, proibite, e protetto qualunque disonesto che, proclamandosi austriacante e tirolese, mettesse le mani sui beni comunali

o pubblici in genere. Non potè impedire che il sistema tributario della provincia fosse organizzato a tutto vantaggio dei tedeschi e a scapito degli italiani; che i beneficî dell'erario provinciale si versassero a piene mani sul Tirolo, mentre il Trentino, privo di ferrovie, di strade, di buoni servizi postali e telegrafici, fu costretto a languire nella miseria. Non potè impedire che, sotto gli auspicî del governo provinciale, si introducessero in tutti i pubblici uffici persone, notoriamente ostili al nome italiano.

« Non potè impedire tutto questo il piccolo gruppo dei deputati che pur combattè nella Dieta memorande battaglie. Ma il paese non rimase supino davanti a tanta oltracotanza. Resistette, non si piegò.

« Già nel 1848, allorchè la Dieta si costituì su base elettiva, il Trentino protestava con ben 46.000 firme di cittadini maggiorenni contro la annessione del Trentino al Tirolo. E la protesta e la campagna per l'autonomia del Trentino continuarono ininterrotte per sessantasei anni, ora con la astensione dalle urne, ora con quella degli eletti dalle sedute, ora con la tattica dell'ostruzionismo, ora con l'opposizione molteplice di corporazioni e comuni.

« Ogni mezzo cercò il governo austriaco per opporsi. Ministri e luogotenenti proclamavano : « Sieno i trentini sudditi fedeli : ed otterranno ogni beneficio ». Il paese non si lasciò mai lusingare... »

Ma l'Austria è tenace. Essa ricorse ai suoi strumenti favoriti : ai rinnegati. E costituì con essi le cosidette società di veterani. Il nome non era affatto giustificato. Non si trattava di antichi soldati, ma di gente disposta a dichiararsi austriacante e tedesca (pur non sapendo una parola di tedesco), a vestire nei giorni di festività imperiali una divisa, a partecipare ad orgie, a portar per le strade un pezzo di stoffa giallo-nera in atto di provocazione.

Altro mezzo di corruzione e di dominio fu per l'Austria la lotta economica. Si è fatto entrare in azione il capitale tedesco. Si è creata una fitta rete d'alberghi e rifugi alpini tedeschi, ai quali venivano avviati i pionieri

del germanismo. Si comprarono fondi e terre, si cercò di dar l'impronta tedesca al paese a furia di denaro: ma sempre invano.

Gli italiani del Trentino hanno portato nella loro lotta un grande sforzo ordinato di scuole, di libri, di sapere, che ha sterminato l'analfabetismo nelle campagne e tiene le piccole città provinciali in perenne contatto con le grandi correnti moderne del pensiero e dello spirito italiano. Nulla di simile — nota Virginio Gayda — si conosce neppure ancora in Italia. Nella sua spontaneità appare qualche cosa di inatteso e di insolito che meraviglia come un prodigio. Dà alla lotta di quegli italiani una linea solenne e severa, la maturità di un popolo che fa della sua vita e della sua difesa la ragione del suo progresso. E spiega pure l'intensità del sentimento italiano che si ritrova nelle città tridentine. A Trieste essa viene dall'istinto, dall'esasperazione, dall'urto quotidiano con una razza e con un governo avversi: è un prodotto d'ambiente, oltre che di fede. Nel Trentino, dove sono meno violenti i cozzi di popoli e gli italiani, anche sotto lo stivale ferrato di un governo, possono sentirsi al sicuro nella loro integrità nazionale, l'intensità del sentimento viene dalla cultura, dal cervello che si è educato e vede: è un calmo prodotto interiore.

Ma il nazionalismo trentino ha ancora una tipica espressione che eleva il popolo nella gerarchia dei valori positivi delle nazioni: l'organizzazione finanziaria indigena. Il gran problema economico ancora insoluto che assilla Trieste è il concentramento del capitale italiano in mani italiane. Il Trentino è riuscito invece già a liberarsi completamente dal controllo bancario straniero e a conservare una perfetta autonomia finanziaria indigena. Questo fu uno dei più incisivi, pratici, trionfanti risultati della difesa nazionale trentina.

Il Trentino — continuava il Gayda — non è schiacciato dalle autorità militari soltanto perchè è una zona di confine: ma prima di tutto perchè è un paese italiano. In Galizia, al confine austro-russo, dove pure vi

sono assai più urgenti ragioni di preparazione di guerra, la mano dei militari fra i polacchi è assai meno dura e invadente.

Gli italiani hanno questo melanconico privilegio nell'Impero: di essere i più esposti. Lo stesso principio di governo anti-italiano, portato dalla tradizione, da una falsa visione politica, che vige nelle altre provincie, si ritrova nel Trentino: ma acutizzato dal regime militare, che ha la mano più ruvida, più fatta al gesto violento. L'Austria è uno Stato dove comandano solo i fattori irresponsabili e, in piccola parte, le maggioranze: un tempo i tedeschi, ora anche gli slavi. Per le minoranze non v'è nessun diritto, nessuna possibilità di farsi sentire.

La repressione del Trentino fu sempre nel programma e sempre approvata dall'alto. L'arciduca Eugenio, che fu per molto tempo ispettore generale nel Tirolo e nel Trentino, consigliava la politica della mano di ferro: l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando, che andava a Trento in incognito, otto, dieci volte all'anno, a guardare il confine, informarsi, ispezionare i forti, discutere con i capi, dimostrò sempre una fredda antipatia per gli italiani e l'Italia.

L'opera di snazionalizzazione nel Trentino s'imperniava anche nell'attività per il movimento dei forestieri.

Dove sorge un albergo tedesco — osserva il Gayda — si forma lentamente tutto un ambiente tedesco. Si levano grandi insegne e manifesti; si prende personale tedesco, si chiama gente, con insistenti avvisi nelle guide e sulle carte. Ma dietro al forestiero vengono anche schiere di negozianti tedeschi, che passano per qualche anno solo la stagione e poi prendono dimora stabile. Tutto si copre di una patina esotica, appare foderato di germanismo. Sui libri della *réclame* per i forestieri, pubblicati dalle società, anche i paesi e le montagne cambiano nome: Lavarone diviene *Lafraun*, Folgaria *Vielgereuth*, Santa Orsola *Eichberg*.

Si formano cento piccole correnti, che falsano, almeno agli occhi dello straniero, il carattere nazionale

del paese. E si giunge fino alla brutalità. Si boicottano gli italiani, nel loro paese, in terra italiana. Il bollettino del club alpino austro-germanico pubblica periodicamente delle liste di proscrizione: elenchi di alberghi che, essendo italiani, si devono evitare. A San Martino di Castrozza i turisti tedeschi, fedeli alla consegna, boicottavano l'*Hôtel des Alpes*, perchè apriva le sue porte anche a italiani, mentre un *Hôtel Alpenrose* si rifiutava di dar alloggio agli italiani. L'albergo italiano in Fedaia fu completamente disertato per due anni dai villeggianti tedeschi e un giorno andò distrutto per un incendio misterioso. La stessa condanna di boicottaggio è toccata all'*Albergo del Pardoi* e a molti altri di Val di Fassa. Esiste a Monaco di Baviera una specie di comitato segreto che pronuncia il bando contro gli alberghi, talvolta contro tutto un paese, spacciati per « covi di irredentismo »: e la gran massa dei forestieri segue docile gli ordini e i divieti.

Avviene anche che si chiudano interi Comuni al capitale italiano. Un Comune della Val di Non ha dato l'esempio, proclamando la serrata generale contro il denaro degli italiani, che tentasse di penetrarvi in qualsiasi forma. È una disciplina assurda e prepotente, ma pure ammirevole per la fedeltà che dimostra alla nazione.

La conquista pangermanista non aveva posa; saliva fino in vetta alle montagne, per non lasciar inesplorato nessun lembo di terra, dove si potesse stampare un'orma tedesca. Il club alpino austro-germanico lavorava nel Trentino con lo stesso spirito invadente delle società di scuole e di alberghi. Trattava il paese come cosa sua, come una colonia di dominio, già convertita alla causa tedesca. In sostanza aveva unicamente il còmpito di far la concorrenza alla società italiana degli alpinisti tridentini, di soverchiarne tutte le iniziative, di opporre sistematicamente i colori stranieri ai colori italiani, portando fin sull'altezza impassibile della montagna l'ansia e gli urti delle lotte umane.

Il club tedesco andava popolando con i suoi rifugi il Trentino. Erano sopratutto le sezioni germaniche, le

I fratelli Bronzetti

I condannati politici trentini del 1866

più lontane, separate dal Trentino, che mandavano il loro denaro per occupare con la bandiera tedesca le montagne italiane.

E quei rifugi avevano tutto l'aspetto d'un programma strategico di fortificazioni, che voleva piantare una rocca in tutti i punti d'incrocio delle valli, in quelle che si chiamano le chiavi di una posizione, mentre lavorava a controbattere le posizioni già occupate dagli italiani.

Naturalmente il governo austriaco era sempre dalla parte dei nemici degli italiani : popoli o società. Erano considerati un sussidio della sua politica. Anche sulla loro terra, nella difesa del loro elementare possesso nazionale, gli italiani avevano ogni giorno la sensazione che chi li insidiava godeva il favore delle autorità.

Quasi tutti gli ufficiali delle truppe austriache alpine erano soci del club austro-germanico. I posti di soccorso e di recapito della società tedesca si dovevano spesso cercare nelle caserme. L'istituto geografico militare forniva ai tedeschi i suoi rilievi per le loro pubblicazioni cartografiche, e li negava categoricamente agli italiani.

L'irredentismo — nota Gualtiero Castellini — è il sottinteso di ogni manifestazione e di ogni campagna politica tridentina. Non vi è casa di liberale borghese, che non abbia i ritratti del Re o di Garibaldi, una bandiera nostra o un'immagine sacra all'italianità. Le relazioni di cultura sono soltanto col Regno.

Il podestà di Trento, che l'Imperatore non ha voluto convalidare e che Trento ostinatamente ha rieletto più volte, ha il nome di una famiglia di patrioti : quella dei conti Manci. I congressi degli studenti trentini che si ripetevano ogni anno, erano spesso riunioni irredentiste concluse al canto degli inni nazionali. Lo spregio per l'esercito austriaco, per il dominio militare che pesava ogni ora, ogni minuto con la sua mano di ferro, con le sue inchieste poliziesche, si manifestò sempre fierissimo : l'isolamento in cui erano lasciati i militari fu assoluto; lo spionaggio a favore del Regno non era infrequente...

Ma l'irredentismo è stato per molti anni la speranza incrollabile, ma lontana; il voto ed il sogno, non la probabilità prossima. E allora, per mantenere intatto il paese in attesa della grande ora, si sono combattute le battaglie preparatorie: principalissima quella che costituisce il nerbo della storia politica recente del Trentino: la lotta per l'autonomia.

Si tratta — come dice il Gayda — di un problema di giustizia. Alla Dieta provinciale d'Innsbruck sono 35 deputati italiani contro 61 tedeschi: un collegio rurale composto di 28,969 abitanti elegge un solo deputato alla Dieta se è in terra italiana; se è in terra tedesca un collegio conta soltanto 17.049 abitanti.

Come si vede — osserva il Sighele — i tedeschi credono che dal punto di vista della rappresentanza politica, l'aritmetica sia... un'opinione.

Data quella rappresentanza, la maggioranza tedesca di Innsbruck faceva i propri comodi: in ventiquattr'anni i tedeschi hanno avuto quattro milioni di fiorini per lavori pubblici; gli italiani quattrocentomila fiorini... E la proporzione è stata costante per ogni altro provvedimento. Il Trentino pagava ed il Tirolo spendeva. Per questo il Trentino chiedeva una Dieta provinciale sua ed una amministrazione sua. Non voleva che continuassero gli scandali per cui la Dieta sussidiava, per esempio, tra il 1885 e il 1900 con più di due milioni di corone le piccole ferrovie locali in territorio tedesco, e con sole ottocentomila corone le ferrovie della Valsugana e della Val di Non, importantissime. Non voleva questa servitù e questo sfruttamento economico.

Ma non voleva neanche il vassallaggio poliziesco, che legava Trento ad Innsbruck, e faceva da Innsbruck diramare circolari, libri di testo, provvedimenti che servivano ad imbastardire la lingua, come la dittatura militare serviva ad atterrire il paese.

Il Trentino chiedeva l'autonomia; da cinquant'anni chiedeva invano. I primi progetti risalgono al 1864 e si ripetono in varia forma, sempre respinti. Nel 1874 vi è un miglioramento. L'Austria non dice recisamente di no: temporeggia. Finalmente, nel 1889 vien presentata

la proposta ad Innsbruck a nome di tutti i deputati trentini, ed è accolta anche dai liberali tedeschi; nel '90 si formula un progetto che eviterebbe di dover portare la proposta al *Reichsrath* di Vienna dove naufragherebbe: ma il progetto naufraga anche ad Innsbruck. Nel '91 i trentini tornano all'assalto, ed il luogotenente del Tirolo s'affretta a chiudere con decreto imperiale la Dieta.

I deputati trentini, sdegnati, si dimettono: la tattica dell'astensione dura nove anni. I deputati tirolesi ne approfittano per sgovernare a modo loro. I trentini resistono: sperano, ma non si illudono. Finalmente nel 1900, di fronte ad un ultimo tentativo e ad un nuovo rifiuto del governo, vanno alla Dieta e vi inaugurano un ostruzionismo violento, che fa sciogliere nuovamente, d'ordine imperiale, il consesso.

La reazione trentina è vigorosa; il luogotenente viene allontanato e sostituito. Sembra d'essere vicini al porto; e il progetto del nuovo luogotenente, che si limitava in fondo a concedere l'autonomia all'amministrazione scolastica, sottrae al controllo di Trento la valle di Fassa. Il Trentino vede in questa condizione un attentato pangermanista alla sua terra: e nei comizi dell'estate 1902 impone la non accettazione del progetto e si adatta al sacrificio pur di restare legato alla sua valle estrema... Così il progetto d'autonomia è morto per sempre...

La mancanza dell'autonomia — constata il Castellini — fu una delle prime cause della grave crisi economica che travagliò il Trentino. Tutto era per i tirolesi: le strade, i sussidii, le reti telefoniche. Il Trentino era messo virtualmente in una condizione che lo faceva inaridire: l'elemento tedesco assorbiva tutto il succo vitale...

La conclusione è evidente. L'elemento tedesco attaccava gli italiani del Trentino nel loro sentimento nazionale, nei loro diritti storici, nel linguaggio, negli interessi, nella dignità: e l'Austria dava costantemente il proprio aiuto all'iniqua aggressione,

Era naturale che l'italianità dei trentini uscisse rinvigorita da queste traversie: e che i loro sguardi si volgessero con sempre più ardente desiderio oltre la frontiera, cercandovi ogni più eloquente segno della stirpe. E l'Italia lo seppe: lo disse con le ardenti parole di Francesco Domenico Guerrazzi; lo ricordò, anche nelle ore dell'indifferenza apparente, coi detti memorabili di Ferdinando Martini; lo attestò con quel « *Trentino nostro* » che Giuseppe Marcora tuonò dall'alto del seggio presidenziale della Camera.

Così sorse il monumento di Dante a Trento; così agli abitatori italiani delle ultime valli tridentine restò sacro il ricordo dell'ora in cui Giosue Carducci poneva il piede nell'Alto Adige, in mezzo ai monti che fanno il supremo bacino del patrio fiume.

Partito da Misurina nel Cadore — ricorda Ettore Tolomei — il Poeta saliva un giorno, con la compagnia di amici, la cima del Monte Piana: massiccio dolomitico che all'Adige versa tutte le sue acque, e donde si prospetta vicinissima la Grande Catena.

Gli alpinisti cadorini e trentini concordemente deliberarono d'incidere il nome del Carducci in un masso monumentale sulla cima del Monte Piana. Quest'omaggio reso nell'Alto Adige al grande italiano, suscitò un'eco di profonda simpatia, e fu voce comune che nella sua semplicità riuscisse di tutti il più commovente, il più pieno di significato e d'avvenire: affratellava esso Trentino e Cadore contermini, nella maestà delle Alpi, sul limitare della vasta regione di Bolzano le cui acque, non meno di quelle di Trento, scendono al mare nostro, cantano il nostro diritto.

IX

L'UNIVERSITÀ ITALIANA

ANNOSO PROBLEMA — UN DISCORSO DI ATTILIO HORTIS — POCHI STUDENTI E POCHI PROFESSORI — RISPOSTE AI CAVILLI — LA SEDE NATURALE: TRIESTE — L'UNIVERSITÀ LIBERA DI INNSBRUCK — IL COLPO DI SCENA — LA CONFERENZA DE GUBERNATIS VIETATA — LE AGGRESSIONI E GLI ARRESTI — IL PROGETTO DI ROVERETO — O TRIESTE O NULLA — L'ON. BATTISTI ALLA CAMERA AUSTRIACA — I FATTI DI VIENNA — BILANCIO E UNIVERSITÀ — LA POLITICA DELLA PAURA — UNA FRASE DI FOGAZZARO.

Si cominciò a parlare al Parlamento austriaco d'una università italiana nel 1871: e per quarantaquattro anni gli irredenti non ebbero che delusioni. Il problema, che rispondeva ad un'aspirazione legittima e legale degli italiani soggetti all'Austria, fu trascinato per tutto quel tempo da una mistificazione all'altra, fra gelosie d'altre stirpi e paure più o meno dissimulate del governo imperiale.

« Se la storia di tutti i Parlamenti e in genere la storia dell'umanità — diceva Attilio Hortis alla Camera di Vienna — non ci apprendesse che le idee più nobili e le cause più giuste dovettero durare lunghe e aspre lotte prima di ottenere il trionfo, agli italiani dovrebbe ripugnare di trattar qui nuovamente della Università italiana. Io risparmio loro, o signori, il tenore delle rispo-

ste che via via nella dolorosa vicenda di vani tentativi furono date a noi da' ministri e da' relatori. Non sonarono che amari sarcasmi al nostro diritto: e sino quelle ripulse che si ammantavano di presunti riguardi pedagogici si rivelarono ben presto frasi elusive, messe innanzi per dir di no a noi, e così poco serie ch'eran lasciate da banda con tutta facilità quando si trattava di altre nazioni e di altre provincie: larve di motivi che sfarfallarono tutte nella loro piena luce.

« Quando noi italiani chiedevamo dapprima soltanto un'Accademia giuridica (e in Austria gli studenti di leggi furono un tempo il 48 per cento alle Università), ci fu opposto che tali istituti incompleti non si adattavano al sistema austriaco degli studî superiori: ma quando chiedemmo la Università italiana completa, dovemmo udire il responso che mediante i corsi paralleli di scienza del diritto in Innsbruck s'era provvisto per noi a sufficienza. Quanto sieno incompleti questi corsi, è notissimo. Un'accademia giuridica ci viene negata, corsi giuridici incompleti ci vengono imposti. È serietà, è onestà codesta?

« Poi ci cantavano: gli italiani in Austria hanno il maggior interesse nello apprendere le scienze in lingua tedesca e dovrebbero aver gratitudine allo Stato che forza a ciò i loro giovani! Noi abbiamo capito subito che questa tutela e questa coazione non miravano che a soffocare la nostra nazione mediante le basse, le medie e le alte scuole tedesche.

« Poi avvertivano: se gli italiani chiedono una Università appellandosi a' diritti fondamentali dello Stato, si dovrà concedere anche ad altre nazioni dell'impero. A parità di condizioni è evidentemente giusto e logico: ma ora che Università furono già istituite per altre nazioni non tedesche, è indubitatamente logico e giusto che non se ne frodi più oltre la nazione italiana. »

Ma i nemici del diritto degli italiani osservavano: un'Università con soli 600 studenti sarebbe una misera e quasi inutile istituzione...

A questa obbiezione rispose il senatore Graziadio A-

scoli : « Una volta riunite tutte le Facoltà in Trieste, i seicento studenti non solo formeranno una corporazione omogenea ed organica, ma diventeranno subito non meno e anzi più di mille. Una grande città, sia pur commerciale, in cui abbia sede un vero Ateneo, gli dà sempre un molto numeroso contingente di frequentatori, senza dire che l'Ateneo triestino chiamerebbe a sè la gioventù italiana e semi-italiana dell'Egitto e del Levante ».

E ancora diceva Attilio Hortis :

« In un libro pubblicato per incarico del Ministero dell'istruzione austriaco, si legge : « La esperienza fatta « in Germania e dappertutto ci ammaestra che le Uni«versità minori approdano meglio alle scienze». L'Haeckel conferma : « I resultati scientifici di un istituto stan« no in ragione inversa della sua grandezza, e il valore « intrinseco delle opere pubblicate, in ragione inversa « dello sviluppo esterno della istituzione ». Il Mayer avverte : « A chi guardi la cosa superficialmente, deve pa« rere strano che non già le più grandi e le più rinomate « Università, ma le più piccole nelle provincie abbiano i « migliori istituti ».

« S'inganna dunque chi presuppone che le piccole Università si rappicciniscano a semenzai di praticoni : all'incontro s'è osservato proprio questo, che la parte teorica delle scienze è negletta appunto dagli studenti delle Università maggiori.

« Da Könisberga Kant ha ridestato l'umanità a nuova filosofia, da Halle fu proclamata la libertà dell'insegnamento : sublimi idee splendettero sul mondo da umili Università.

« Ruggiero Bonghi osservava : « Il professore de« v'essere più vicino allo studente, e dove prima pote« vasi credere che la lezione orale bastasse a un udito« rio di 100 studenti, oggi col sistema dell'insegnamento « mediante esperimenti fatti non soltanto dal professore « davanti agli scolari, ma ripetuti dalla scolaresca stes« sa, un professore non basta più che a 50 studenti. « Quindi la questione delle Università maggiori o mino« ri è tutta mutata nei suoi criterii, nelle sue conseguen-

« ze, nelle considerazioni che chiede e nelle soluzioni « che esige. »

« In Francia e in Italia fu trattato a fondo il problema delle grandi e delle piccole Università. In tutti e due gli Stati si risolvette di mantenere e completare al possibile le minori. I dibattiti del Parlamento francese hanno sparso molta luce sopra un lato che per noi è di grande rilievo. In una relazione presentata al Senato si afferma: essere socialmente e politicamente utile di mantenere alle provincie un numero tale di giovani che rafforzi la vita provinciale: « ce serait de la décentralisation et de la meilleure. »

« Il concetto della decentralizzazione scientifica fu chiaramente espresso da Jules Ferry, che disse: « Noi vo« gliamo Università che non si rassomiglino in ogni par« te, ma che rispondano in ciascuna regione, non solo ai « bisogni, ma anche alle idee del luogo ». Ecco un *selfgovernment* che fino la Francia, così centralista, loda ed accoglie. La *Revue Universitaire* dice infatti testualmente che lo Stato per tal modo « ouvre la porte à une vraie liberté, il donne l'exemple d'une décentralisation intelligente, et il laisse enfin à l'initiative individuelle, dont on parle tant ed dont au fond tant de gens ont si grande peur, l'occasion de se manifester ».

Ma gli avversarî degli italiani obbiettavano ancora: L'Università non avrebbe un sufficiente numero di professori...

Ma si trovò che nelle scuole superiori del regno d'Italia insegnavano varie discipline 24 professori nati nelle provincie italiane soggette all'Austria, mentre altri 15 insegnavano nelle Università austriache.

« Io penso — notava Attilio Hortis — che questo numero di 39 nostri professori e la loro qualità (alcuni hanno fama mondiale) fanno buona testimonianza della maturità e del potere intellettuale del nostro piccolo *ritaglio di popolo,* come hanno voluto chiamarci. Da questo ritaglio di popolo sono usciti, per non parlare che dei morti relativamente recenti, Antonio Rosmini, e Niccolò Tommaseo, Giovanni Prati e Antonio Gazzo-

letti, Andrea Maffei e Giuseppe Revere, Giovanni Canestrini e Giovanni Segantini. Ed oggi, oltre ai professori ufficiali, non sarebbe difficile citar fra i viventi un numero considerevole d'uomini nati nelle nostre provincie, che sarebbero degni di salire una cattedra della vagheggiata Università italiana.

« Del resto, forse che i colleghi del Regno dispregerebbero l'invito che loro venisse da Trieste? Fu uno scrittore tedesco ad affermare che nessun ministro austriaco dell'istruzione, a qualunque nazione e a qualunque partito appartenga, oserebbe rinunciare a chiamar professori dall'estero. Questo libero scambio di forze è condizione vitale per le Università, cui l'esclusivismo ha sempre nociuto ».

Allora il governo austriaco venne fuori con un ostacolo più sincero degli altri: un ostacolo politico. E disse: le città marittime hanno un terreno bollente, quindi pericoloso.

Noi non contrastiamo l'affermazione — disse Scipio Sighele. — Noi ci limitiamo a constatare che quasi tutte le grandi città a mare hanno, da secoli, un'Università, e che nel Mediterraneo non una delle città maggiori manca di una Università. Trieste sola non l'ha, e non dipende da lei...

« Le paure che agitano il Governo austriaco non hanno mai trattenuto altri Governi. E le Università delle città marittime prosperano rigogliose, da Upsala ad Edimburgo, da Glasgow a Aberdeen, da Dublino ad Amsterdam, da Kiel a Marsiglia, da Bordeaux a Barcellona, da Caen a Valenza, da Genova, Napoli, Palermo, Messina, Catania, Cagliari ad Atene, Costantinopoli, Odessa.

« Perchè Trieste — unica — dovrebbe presentare un'incompatibilità che, stranamente, le verrebbe dal suo mare azzurro e dal suo porto folto di fumaioli e di vele?

« Essa è — per consenso unanime — la città più atta ad accogliere l'Università italiana. Tutte le altre città nostre soggette all'Austria lo hanno riconosciuto con doverosa spontaneità. »

Trieste — notava Attilio Hortis — è la città più popolosa e più ricca e, relativamente, anche la più centrale, sul territorio nostro nazionale: essa possiede già gli istituti necessari perchè una Università completa possa sorgere e vivere: ricchi musei, una biblioteca con oltre 100.000 volumi, tre ospedali, numerose Società letterarie e scientifiche.

Il governo austriaco si ostinò a rifiutare. Allora si fece sorgere privatamente una Università libera a Innsbruck. Ma fu soppressa appena sorta.

Infatti quando il 21 novembre 1903 il professor De Gubernatis, che doveva inaugurarla con un discorso intorno a Francesco Petrarca, si presentò sulla cattedra, e la sala era colma di invitati, entrò un commissario di polizia che proibì al De Gubernatis di prendere la parola e dichiarò che l'adunanza... era sciolta.

Contemporaneamente, la sala veniva invasa da gendarmi con baionetta inastata e da studenti tedeschi; gli studenti italiani reagirono: nacque un tumulto, dal quale molti italiani e tedeschi uscirono feriti. Il professor De Gubernatis potè a mala pena salvarsi dalla folla urlante e minacciante, e giungere alla stazione onde partì per l'Italia.

Io non posso pensare senza tristezza — diceva il Sighele, uno dei fondatori dell'Università libera — a quegli studenti che avevano lungamente accarezzata la speranza di udire in paese straniero la parola dei nostri uomini maggiori e migliori, e di crearsi una piccola luminosa patria italiana nel buio ambiente tirolese, e che si son visti a un tratto spezzare il loro sogno da un decreto poliziesco! Poveri giovani! Avevano fatto — essi e le loro famiglie — sacrificî di tempo e di danaro: avevano fatto, i più, il sacrificio massimo di abbandonare le ridenti e civili grandi città universitarie di Graz, di Monaco, di Vienna, per accorrere tutti nella piccola, incolta, inospite città di Innsbruck, pur di alimentare colla loro straordinaria presenza quell'Università libera che sarebbe stata il loro unico conforto, — ed ec-

co che il loro sacrificio è stato inutile, la loro speranza infranta, il loro legittimo desiderio condannato!

La stampa italiana ebbe aspre parole per l'atto di sopraffazione austriaca. Ma taluno non mancò di dire che il professor De Gubernatis aveva commesso un'imprudenza o una leggerezza recandosi ad Innsbruck, mentre si sapeva per molti segni che la sua presenza colà avrebbe scatenato la reazione dei tirolesi: e lo fecero quasi responsabile di quanto era avvenuto.

Viceversa la più elementare cortesia internazionale avrebbe dovuto suggerire al governo austriaco una forma diplomatica per ottenere che il professor De Gubernatis non si muovesse da Roma. L'alleanza — osservava Scipio Sighele — dovrebbe almeno servire a dir le cose spiacevoli in modo corretto, e a dirle a tempo per evitare incidenti e conflitti che turbano, logicamente e fatalmente, le relazioni fra due governi che sono alleati...

La violenza governativa che sopprimeva l'Università libera, era il preludio e quasi il tacito invito a violenze piazzaiuole che avrebbero tentato di sopprimere, non una parvenza di Università, ma gli stessi studenti italiani.

E il tacito invito fu accolto. Ad Innsbruck si rinnovavano, più gravi, più dolorosi, più barbari, i tumulti universitarî. Furono aggrediti e barbaramente maltrattati gli studenti italiani. Nè gli studenti soli, ma tutti gli altri italiani furono feriti, imprigionati, cacciati dalla città. Ogni cosa italiana fu manomessa; le botteghe, le case, i caffè, gli alberghi degli italiani furono devastati, e il palazzo della Facoltà giuridica italiana, ove avean luogo le lezioni delle cattedre parallele, fu distrutto a colpi di scure. E l'Austria soppresse anche quelle cattedre, ultimo simulacro di giustizia resa al diritto degli italiani.

Spuntò allora il progetto di collocare la Facoltà giuridica a Rovereto. Progetto che parve agli italiani dell'Austria un'irrisione, mentre più che mai essi chiedevano l'Università completa a Trieste.

E i trentini, non meno dei fratelli della Venezia Giulia, riaffermarono il programma: *o Trieste o nulla*.

Seguirono così mesi ed anni, durante i quali il problema universitario non fece un passo innanzi: trascinato svogliatamente fra governo e commissioni che non volevano trovarne la soluzione: inutilmente riproposto con tenacia ammirabile dagli studenti che impegnarono tutte le loro forze nella dura lotta.

Inutili sforzi. « Governo e Parlamento — disse l'onor. Battisti alla Camera di Vienna — non hanno saputo dare agli italiani altro che parole e promesse, ma non fatti. E invero la rude politica dei tempi in cui si negava ogni diritto, era più leale dei sistemi attuali che consistono nel creare e presentare progetti per poi cooperare con ogni forza a seppellirli, giovandosi oggi dell'ostruzionismo sloveno e domani degli sfoghi di qualche pangermanista.

« Eppure sarebbe bastato che il Governo avesse voluto, per vincere le difficoltà opposte. Su quei banchi, miei signori, sono passati tanti trafficanti, che hanno saputo acquietare burrasche ben più gravi di quelle scatenate contro l'Università italiana; ma su quei banchi non è ancora apparso un ministro che abbia mostrato di fare sul serio. Se così fosse stato, come in via d'ordinanza si provvide a scuole d'altre nazioni, altrettanto si poteva fare per noi.

« La realtà vera si è che il peggior nemico dell'Università italiana è stato sempre il Governo, il quale neppur ora ha saputo mostrare un po' di benevolenza, dacchè pur avendo fatto ampie promesse e impegnata la parola della Corona, non seppe adempiere il suo dovere e dovette esser trascinato, con la votazione di martedì, a questa discussione.

« Ritenere che si possa provvedere alla cultura di giovani italiani in un ambiente tedesco, è come credere che si possa coltivare la palma sulle alpi o l'abete nel deserto. Il nostro genio, la storia nostra, la nostra tradizione sono essenzialmente diversi da quelli dei popoli nordici.

« Ma, prescindendo dalle ragioni didattiche, non è

onesto il proporre Vienna a sede dell'Università italiana. È un voler accattar brighe. Sappiamo anche noi che alla grande massa della popolazione viennese poco importerà che duecento studenti italiani si trovino in casa propria, anzichè uniti ai tedeschi. Ma bastano quattro scalmanati per turbare le lezioni, per suscitare col loro contegno la reazione, e portar la guerra là dove solo si dovrebbe sentire la parola calma e serena della scienza.

« E che di questi signori scalmanati ce ne siano oggi a Vienna, lo sappiamo anche vivendo solo in Parlamento.

« Noi ricordiamo che non fu possibile l'esistenza della Facoltà italiana ad Innsbruck, che fra italiani e tedeschi si ebbero gravi conflitti a Graz, che si arrivò alle revolverate a Vienna, che dovunque in questi luoghi ci sono stati ferimenti a sangue. Si vuole che i conflitti si ripetano? O forse vuole il ministro della Giustizia dar occasione ai giudici di Vienna di dimostrare che pei futuri demolitori di una Facoltà italiana vi sarà un tipo di giustizia differente da quello che si applica in questi giorni contro i bambini che protestarono contro la carestia?

« L'unica sede ammissibile per un'Università italiana è Trieste, giacchè come non si può parlare di città tedesca così non si può tener conto neppure delle piccole città italiane ove mancano i mezzi di cultura.

« Trieste è l'unica città italiana che abbia dovizia di biblioteche, di musei, di società scientifiche, di istituzioni di cultura, di ospedali. »

La lotta combattuta dall'on. Battisti al Parlamento di Vienna fu magnifica. Contro le sue parole in favore dell'Università italiana si appuntavano le volgari ironie dei pangermanisti: uno di questi arrivò a dire che in luogo di un Ateneo gli italiani dovevano chiedere un asilo infantile per analfabeti! E Battisti ribattè che il Trentino ha meno del 4 per cento di analfabeti, mentre il resto dell'Austria arriva in media al 32 per cento.

I deputati tedeschi ebbero pure l'audacia di dire

che in fatto di cultura gli italiani erano i beniamini dell'Austria; che bisognava perciò toglier loro, ma non dare.

Così, invece di concederci la Facoltà italiana — esclamava l'on. Battisti — hanno chiesto una scuola nautica pei tedeschi, perchè i loro amici del Tirolo possano rinnovare in mare le gesta che resero glorioso Andrea Hofer fra i monti. Non parlo per polemizzare con questa gente satura di odio e di stolto sciovinismo, ma per chiedere ai partiti che sappiano sceverare le responsabilità e che con una azione giusta sappiano rimediare alle vergogne passate, e per dire al Governo che se ha un po' di dignità, non deve starsene inerte spettatore. La questione dell'Università italiana non è di quelle che si seppelliscono... Risorgerà e si farà più acuta quanto più sarà combattuta.

Risorse l'agitazione, ma fu vana sempre. E durante la lunga lotta non mancarono gli episodî impressionanti, prima e dopo dei discorsi parlamentari del deputato di Trento.

Notevole era stato l'episodio di Vienna, indice d'inaudita brutalità. Gli studenti italiani s'erano adunati entro l'Università di Vienna per chiedere che fosse loro concessa l'Università italiana, alla quale avevan diritto. E nella capitale austriaca si ripeterono, aggravate, le scene vandaliche di Innsbruck. I 200 studenti italiani furono aggrediti e percossi da 2000 studenti tedeschi e slavi. Non solo: ma fu per la prima volta violato il diritto d'asilo dell'Università, chè a richiesta degli studenti tedeschi, cinquanta gendarmi entrarono con le sciabole sguainate e ferirono ed arrestarono quanti italiani trovarono.

L'eco di questi fatti fu immensa nel Regno — come quattro anni prima per i tumulti di Innsbruck — ma come allora, spenta la vampata di sdegno, ogni cosa fu obliata.

Parve poi che l'Austria avesse finalmente capito che era non solo suo dovere, ma suo interesse accordare l'Università italiana. E vi fu un ministro italiano che

dichiarò avergli il governo austriaco formalmente promesso l'Università italiana a Trieste.

Non era una promessa — nota il Sighele, — era una commedia.

Il primo atto di quella commedia fu recitato nell'inverno 1909. Il ministero austriaco presentò al Parlamento un progetto di legge che istituiva a Vienna la Facoltà giuridica italiana.

Tale progetto era, come e più di quello di Rovereto, un'irrisione, non solo per il fatto della sede a Vienna, ma anche perchè tale Università che doveva essere veramente ed unicamente italiana, risultava viceversa in realtà bilingue: il progetto autorizzava infatti corsi e lezioni in lingua tedesca, e faceva obbligo agli studenti « di conoscere perfettamente la lingua tedesca e di dimostrare la capacità di servirsene ». Obbligo, codesto, che da un lato snaturava il carattere dell'istituzione, e dall'altro lato apertamente violava i diritti di nazionalità: invece di rispettare la lingua italiana, metteva per condizione al conferimento delle lauree cosìdette italiane, la conoscenza perfetta della lingua tedesca.

Non era dunque un diritto che si riconosceva o una concessione che si faceva: era quasi un ricatto che veniva proposto all'approvazione del Parlamento; era un nuovo tentativo d'imbastardire l'italianità degli irredenti.

Il secondo atto della commedia fu recitato nella primavera del 1910.

Tutti i partiti tedeschi e anche gli altri partiti della maggioranza ministeriale sapevano che per l'approvazione del bilancio avevano bisogno dei voti della deputazione italiana. E allo scopo di rendersi favorevole questa deputazione, pensarono che fosse necessario ripetere ancora una volta le solite promesse, e riconoscere che gli italiani avevano non solo diritto ad ottenere la reintegrazione della loro Facoltà giuridica da sei anni soppressa, ma avevano anche diritto di ottenerla a Trieste.

Questo riconoscimento venne fatto ampiamente da

tutta la stampa austriaca, con una contemporaneità e una unanimità... che dovevano insospettire.

Infatti, votato il bilancio, la commedia s'avviò all'ultimo atto: l'ostruzione slovena e il distacco dei polacchi dalla maggioranza favorevole alla reintegrazione della Facoltà italiana...

Il Parlamento fu aggiornato senza che si parlasse più dell'Università italiana: e la commedia era finita.

La morale di tutto ciò, secondo Scipio Sighele, era questa: che il governo austriaco si prendeva gioco della popolazione e della deputazione italiane. È vero che le diversità di razza rendevano difficile al governo di fare ciò che esso riconosceva idealmente giusto: ma è altrettanto vero che le promesse erano sempre messe innanzi quando c'era bisogno dei voti degli italiani, e sempre dimenticate quando di questi voti non c'era più bisogno immediato.

« Se lo scopo dell'Austria — concludeva il Sighele — fosse veramente di rinsaldare la Triplice, di indebolire l'irredentismo, di migliorare insomma i rapporti coll'Italia, essa dovrebbe accordare l'autonomia al Trentino e l'Università italiana a Trieste. Sarebbe questo un modo semplice per togliere a noi ogni ragione di protesta, per impedire agli italiani dell'Austria ogni manifestazione di malcontento. Noi dovremmo tacere, e riconoscere con lealtà che il Governo austriaco non potrebbe fare di più.

« Ma è destino — forse un felice destino — che l'Austria non comprenda i suoi veri interessi o per lo meno non sappia raggiungerli con una tattica opportuna. L'Austria crede ancora che la migliore politica sia quella di opprimere i sudditi e di negare i loro diritti. E non sa che si possono imprigionare persone, distruggere istituti, ma non si può uccidere un'idea, perchè questa anzi, più è combattuta, e più divampa radiosa nel mondo.

« L'Austria è nella condizione di chi si sente dalla parte del torto: ha paura. E crede di sfuggire al pericolo ch'essa stessa riconosce grandissimo, rifiutandosi

Giosuè Carducci

ostinatamente a quelle concessioni che le darebbero un po' di tregua. »

Attilio Hortis diceva al Parlamento di Vienna: — « Voi avete paura, sempre paura! Ma non sapete che la paura non vale a scongiurare il veramente terribile! »

Ebbene, il «veramente terribile» per l'Austria, s'è avanzato lungo il solco della storia. Così la Nemesi colpisce i « provvidenziali errori » dei quali Antonio Fogazzaro attribuiva all'Austria la consuetudine inveterata.

X

IL TESTAMENTO POLITICO DI CRISPI

ALBA DI REGNO — L'AUTODIFESA ALLA CAMERA — L'INCERTA POLITICA ESTERA — UNA FRASE DI BISMARCK — «PARALIZZARE L'AUSTRIA» — LA MINACCIA FRANCESE — DUE SPECIE D'AVVERSARÎ DELLA TRIPLICE — L'ISOLAMENTO — LA PLATONICA IDEA DEL DISARMO — MATRIMONIO DI CONVENIENZA — I VANTAGGI PER LA FRANCIA — LA SMENTITA DELL'AVVENIRE.

Era l'alba del regno di Vittorio Emanuele III. Una nuova êra politica si delineava all'orizzonte dell'Italia: Francesco Crispi, che della politica passata era stato gran parte; Francesco Crispi, che della Triplice era stato, se non l'autore diretto, il più costante e convinto patrocinatore, si sentì indotto ad alzare ancora una volta la voce.

E pubblicò in favore della Triplice Alleanza uno scritto ch'era anche la sua auto-difesa: e si può dire il suo testamento politico.

Dieci anni prima, ministro interinale degli Esteri, egli aveva pronunciato queste parole:

« — ... Quando nel marzo del 1887 il compianto Depretis desiderò che io entrassi nel Gabinetto ch'egli si accingeva a costituire, chiesi anzitutto la lettura del trattato d'alleanza del 1882, che era stato rinnovato al 1887 dal generale di Robilant. E lo chiesi ad un solo scopo: volevo vedere quali fossero gl'impegni dell'Ita-

lia, se fossero tali che la mia coscienza potesse accettarli.

« E trovai quello che io desiderava: trovai un trattato di difesa e non di offesa; non una sillaba, o signori, che un uomo di cuore vi possa condannare.

« Noi siamo stati, fin dai nostri primissimi anni, i difensori ed i sostenitori della indipendenza della patria nostra, non solo, ma ci è stato sempre a cuore di difendere l'indipendenza e l'autonomia di tutti i popoli. Quindi, prima di prendere parte al Gabinetto Depretis, volli sapere se in quel trattato fosse qualche articolo che potesse ferire questi principî; e ripeto che non ve ne trovai alcuno. Così io accettai di far parte del Gabinetto.

« Aveva ragione l'on. Marselli: non è il trattato di alleanza quello che ci spinge agli armamenti. I dodici corpi d'esercito erano stati imposti nel marzo 1882 dalla Camera al generale Ferrero. Le fortificazioni fanno parte di un piano di difesa che fin dal 1861 una Commissione speciale aveva studiato. Ammessi i dodici corpi di esercito e ritenute necessarie le fortificazioni, perchè il paese è aperto e alle Alpi e su i due mari, era anche necessario di pensare alle armi, e questo è stato il compito del Ministero che ho l'onore di presiedere. Ma tutto ciò, lo ripeto, non mai allo scopo di nuocere agli altri, bensì nel fermo intendimento di difendere i nostri diritti e le nostre frontiere e non permettere che il nemico, da qualunque parte venga, possa violare la terra italiana!... »

Nel suo scritto del 1900 egli traccia la linea incerta seguita dall'Italia nella sua politica internazionale: e la segna con tocco sicuro.

« Raggiunta l'unità — egli dice — è mancato all'Italia un logico e sicuro programma di politica estera. Parve prudenza, parve abilità somma non adottarne alcuno — e però, quando insorsero la Bosnia e l'Erzegovina, il nostro paese si trovò isolato ed inerme; indifferente, quando scoppiò la guerra fra Russia e Turchia. Non fu d'altri che nostra la colpa, pertanto, quando il giorno della soluzione rimanemmo esclusi da qualunque combinazione. Dal congresso di Berlino la

Russia, malgrado le ostilità mal dissimulate delle altre Potenze, uscì con nuove e più vaste frontiere in Europa ed in Asia e col predominio sui nuovi Stati balcanici; l'Inghilterra ebbe Cipro; l'Austria fu rinforzata nell'Adriatico; la Francia, autorizzata ad occupare Tunisi quando le fosse piaciuto, riusciva a prepotere nel Mediterraneo.

« All'Italia l'isolamento era valso un indebolimento alla frontiera orientale, la libertà dei suoi mari compromessa, mentre il suo prestigio, la sua autorità in Europa erano menomati ed offesi.

« Impotenti all'estero, le nostre sorti volgevano così al peggio dal 1879 al 1881, che al condominio franco-inglese in Egitto non tardava — tanto discredito si era raccolto anche in Francia — a succedere il trattato del Bardo.

« All'interno, la debolezza ed il disordine erano giunti al punto che l'Austria si era chiesta se non doveva difendersene; e un corpo d'esercito, sotto il comando di esperto capitano, era raccolto sull'aperta frontiera, pronto a varcarla.

« Erano quelli i giorni nei quali Bismarck reputava che con due soli battaglioni l'Austria avrebbe potuto aver ragione di noi, che ci abbandonavamo stoltamente ad una vacua politica d'irredentismo.

« Venuto Pasquale Stanislao Mancini alla Consulta, vide i danni che potevano derivare all'Italia dalla continuazione di un siffatto stato di cose e corse sollecito al riparo. Gli accordi, di cui avevamo spesso ed inconsultamente declinato le offerte, erano già stretti — noi esclusi — fra Potenze e Potenze; e già erano conclusi quei patti a cui ormai non potevamo che accedere.

« Così nacque la Triplice Alleanza nel 1882: rinnovata nel 1887, fu poi riconfermata — e per un dodicennio — al 1891. I pericoli che ci minacciavano alle due frontiere, il cimento durissimo a cui metteva l'unità nazionale il disordine interno ogni dì crescente, ne furono le cause determinanti. L'unione delle tre Monarchie era la più logica, senza tener conto che noi non potevamo schierarci contro l'alleata del 1866 e che do-

vevamo paralizzare un nemico sicuro e ormai fastidito delle nostre inquietudini, delle nostre turbolenze: l'Austria.

« Con questa minaccia da una parte, cogli armamenti della Francia continuati senza interruzione sulla vetta delle Alpi, con la costituzione d'un ben munito corpo d'esercito nelle provincie tra le Alpi e il mare, che una Convenzione le aveva donato, con la evidente insufficienza di mezzi difensivi nostri — era possibile rimanere più a lungo nell'isolamento senza compromettere quella unità e quella indipendenza nazionale da soli dodici anni consacrata fra tanta luce di giovanili speranze e di gloriose ambizioni? »

Dopo aver prospettato in tal guisa la genesi della Triplice, Crispi tratteggia le ostilità che l'alleanza incontrò in Italia: e dice ch'erano in due correnti della pubblica opinione:

« Abbiamo avuto in Italia gli avversari di ogni e qualunque trattato: la dura lezione del 1878 non era stata sufficiente e la politica dalle mani nette aveva ancora dei fautori, dopo che essa ci aveva fatto rimanere a mani vuote; e, oltre a questi che si potrebbero definire avversari generici, abbiamo avuto coloro che per ragioni di partito, o mirando a diversi atteggiamenti e raggruppamenti, o perchè sulle ragioni del presente e dell'avvenire facevano prevalere il ricordo della passata dominazione austriaca, erano contrarî ad un'alleanza di cui, insieme a noi, avevano sottoscritto il patto la nazione che aveva debellata la Francia nel 1870, e quella che nel 1848 era stata cacciata dall'Italia per virtù di sollevazioni popolari e nel 1866 per forza di armi».

D'altra parte un'alleanza era indispensabile:

« La politica dell'isolamento è un nobile programma, degno d'un popolo forte, agguerrito, cosciente dei propri diritti e del proprio valore. Se, idealmente, bastasse la coscienza del diritto come difesa, le alleanze apparirebbero una sopraffazione e immediatamente verrebbe meno ogni loro ragione di essere. Ma, finchè il diritto degli Stati o la difesa dei loro possessi, comunque acquisiti, sarà affidata al numero, alla perfezione,

alla potenza degli strumenti di guerra, è assurdo pensare di potere da soli resistere con fortuna ad ogni eventuale violenza senza essersi prima assicurati, in terra e sul mare, una potenzialità militare proporzionata a quella delle maggiori Potenze. *Vis pacem? Para bellum.* Il popolare ammonimento a noi viene dall'antica Roma, la quale, giova ricordarlo, non richiese sussidio d'alleanza per garentire il libero volo delle sue aquile vittoriose, ma, sola, con la forza invitta delle sue legioni, debellò nelle più lontane plaghe tutti i popoli alleatisi ad arrestare il cammino delle sue conquiste.

« Avrei compreso — prosegue il vecchio statista — che si propugnasse la politica dell'isolamento, se si fossero chieste, al tempo stesso, le somme necessarie per gli armamenti nazionali. Nessun dubbio che con quanto abbiamo speso in questi ultimi quarant'anni, potremmo oggi avere un esercito ed un'armata degni d'invidia, se nel governo dei due Ministeri militari fosse prevalsa quella continuità d'indirizzo e di criterio che è il segreto delle lunghe e salde organizzazioni. Pur troppo la storia parlamentare del nuovo Regno è testimonio irrefutabile che nell'amministrazione dello Stato a questo vitalissimo interesse nazionale si opposero le gare di persone e di parte, le quali hanno minacciato, non pure di discreditare le nostre istituzioni rappresentative, ma di comprometterne anche fondamentalmente le sorti.

« Orbene, non solo questa logica richiesta di proporzionali armamenti non fu fatta dagli avversari di ogni e qualunque alleanza; ma perchè la loro agitazione era fondata sul favore popolare, di cui erano smaniosi e che assai temevano di perdere, alle loro requisitorie contro la Triplice aggiunsero la generosa quanto insana propaganda del disarmo.

« Nelle condizioni attuali di Europa, la Conferenza pel disarmo, quantunque promossa da Nicola II, che è alla testa del più potente Impero del mondo, si è ridotta ad un platonico convegno, a breve distanza dal quale abbiamo avuto la sanguinosa guerra anglo-boera e

quella appena iniziata di tutte le Potenze civili contro la Cina ».

Poi, tornando al tempo della conclusa alleanza, scrive :

« Al 1882, quando fu stretta l'alleanza dell'Italia con le Potenze centrali, ben peggiori erano le condizioni — e parlare di disarmo era un predicare il suicidio.

« Se il concerto europeo ci avesse obbligato a consumare in altrui compagnia un delitto internazionale, avrei compreso anche io l'isolamento, nel quale avremmo avuto almeno il conforto — e più che il conforto l'usbergo — del diritto, della giustizia, a tranquillità della nostra coscienza, a tutela del nostro buon nome. Ma, dopo diciotto anni di pace non interrotta, è puerile parlare ancora di misteriosi interessi dinastici in conflitto con quelli dei popoli.

« Non mancano, è vero, esempi d'isolamenti trionfanti nella storia dell'umanità. Valga per tutti la grande Rivoluzione francese, la quale preferì essere isolata e vinse, rinnovando il mondo. Ma l'assistevano le ragioni della giustizia immortale, l'aveva preceduta la dichiarazione dei diritti dell'uomo e l'accompagnarono (non dobbiamo dimenticarlo) due irresistibili strumenti di guerra — la rivoluzione e le armi. »

Poi torna ai suoi antichi avversarî :

« Altra corrente, più rumorosa, agitava la pubblica opinione : la dirigevano gli uomini di parte radicale alla Camera e nel paese, cercando di attraversare ad ogni modo le leali intelligenze con l'Austria, continuando nella propaganda irredentista e propugnando, invece, una stretta intimità con la Repubblica francese, dalla quale la Triplice Alleanza ci veniva, per forza delle cose, ad allontanare.

« Quest'agitazione artificiosa, tenuta viva con più rumore che valore di argomenti, ebbe per risultato di alimentare le diffidenze della Monarchia austriaca verso di noi, sicchè nei primi tre anni la Triplice diede scarso frutto.

« La debolezza del governo italiano in quel tempo fu di gravissimo danno.

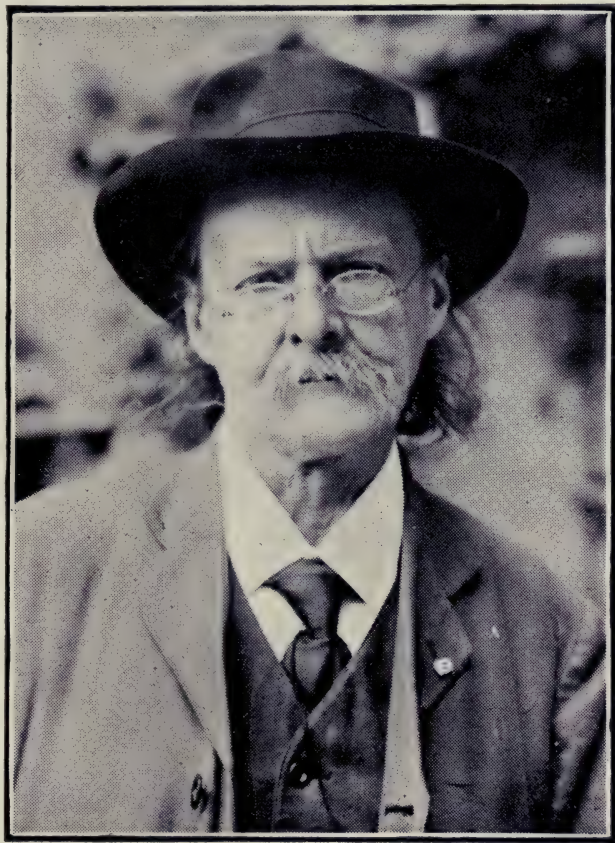
« Le alleanze, è vero, possono paragonarsi ai matrimoni: ve ne sono d'amore, ve ne sono di convenienza. Ma oltre che il sentimento aveva, insieme al calcolo, parte nella Triplice Alleanza, — nè la legge sottintesa dell'onore, nè quella scritta dei Codici, ammettono fra matrimoni e matrimoni differenza di sorta nell'adempimento dei doveri pattuiti.

« Certamente, come dissi a Firenze nel 1890, la politica nostra presentava molte difficoltà ed imponeva ai nostri cuori la virtù del silenzio: ma sarebbe stato delitto di slealtà e di lesa patria mancarvi.

« Non ricordo quel periodo politico per recriminare sulle accuse che ingiustamente mi furono mosse da avversari appassionati: nella mia lunga carriera politica ho potuto abituarmi a questa assidua guerra che, in progresso di tempo, si è sempre fatta più acuta ed iniqua.

« Ma, in fin dei conti, io non avevo provocato la conclusione della Triplice Alleanza, io non ne avevo sottoscritto i patti, io non l'avevo rinnovata: andando al Governo avevo trovato un contratto internazionale in vigore e, da uomo d'onore, l'avevo scrupolosamente rispettato, senza per altro che si presentasse l'occasione di applicarlo.

« Avrei potuto ricordare agli avversari che Mazzini era stato contrario all'alleanza franco-sarda, che l'aveva oppugnata con tutta la sua eloquenza, prevenendone i molteplici pericoli. Ma il ricordo sarebbe stato invano: la Francia, dal canto suo, di fronte alla nuova situazione creatale, non pensava che ad armare ed a munire i confini delle Alpi Marittime, mentre i suoi amici in Italia predicavano in suo favore, a sua difesa, contro la politica della patria.

« Un'alleanza implica, naturalmente, il concetto di reciprocità e di uguaglianza. Fratelli, sì, e con tutta l'espansione dell'animo; soggetti, no. Potevano desiderare un nuovo padrone coloro che avevano curvata la schiena al dominio austriaco, non noi che avevamo di-

Attilio Hortis

scacciato il Borbone. Noi non potevamo dimenticare il dominio morale dell'Impero francese dal 1854 al 1870 — nè il trattato del 1866, stipulato col permesso di Napoleone III, nè Mentana, nè l'antica bandiera, su cui avevamo inscritto il nostro programma: l'Italia degli italiani, nè la nostra inferiorità militare la quale ci avrebbe messo in condizioni di sudditanza verso la Nazione che al 1859 — giovandosi della nostra debolezza — dopo Villafranca abbandonò il Re di Sardegna, imponendogli l'armistizio e la pace.

« I nostri avversari gittavano volentieri tutto questo pesante bagaglio di ricordi sulle spalle dell'Impero — e sorridevano invece, pieni di speranza, alla Repubblica francese: per noi l'alleanza con un governo repubblicano più forte dell'Italia sarebbe stata fatale alle istituzioni monarchiche le quali simboleggiano e garentiscono l'unità della patria. Carlo Emanuele, nel 1799, sottoscrisse l'alleanza con la Francia e l'anno seguente dovette abdicare. »

Poi, affrontando il problema del contenuto della Triplice, Crispi non solamente sostiene i servigi ch'essa era destinata a rendere alla causa della pace, ma vuol dimostrare il giovamento che dalla nostra alleanza trasse anche la Potenza contro cui essa era in origine principalmente rivolta: la Francia.

Le sue argomentazioni si leggono oggi con un interesse, al quale nulla toglie la fallacia della sua previsione intorno al proposito della Germania di non più lanciarsi in imprese avventurose. È vero però ch'egli giudicava alla stregua della politica iniziata da Bismarck, non di quella dei suoi tanto minori, lontani epigoni. Ecco le parole di Crispi:

« Dopo diciotto anni spesi nella difesa della pace, la Triplicé Alleanza ha ormai persuasa l'Europa del suo carattere esclusivamente difensivo: la pubblicazione di quel trattato e l'interpretazione datagli hanno dimostrato che se le Potenze alleate non ammettevano sopraffazioni e non avrebbero tollerato sudditanze, esse, d'altra parte, non erano in alcun modo vincolate ad aggressioni o a provocazioni.

« La Triplice ha occasionato l'amicizia franco-russa. Apparsa come irrazionale, quest'alleanza era la sola che potesse togliere la Francia dall'isolamento in cui l'avevano ridotta gli errori della sua politica — data la impossibilità di un accordo anglo-francese.

« E fu un bene — perchè la Repubblica, pur senza essere abbassata all'ufficio di satellite del grande Impero del nord, perdette ben presto la speranza di averlo adiutore e complice in qualche arrischiata impresa, a cui si opporrebbe la saggezza dello Czar.

« Convinto ormai e sicuro che nulla ha da temere dalla Triplice Alleanza, lo spirito pubblico francese della nuova generazione si è andato gradatamente modificando. La guerra per la rivincita non è più l'ossessione di tutti i giorni, l'incubo di tutte le ore: trent'anni sono passati ed il ricordo delle artiglierie tedesche puntate contro Parigi si è affievolito. Sono pochi, oramai, quelli che ricordano Bismarck a cavallo per le vie della superba città; e coloro che rinfocolano odii ormai sopiti, se non spenti, appariscono agli spiriti imparziali come nemici della patria e delle libere istituzioni che essa si è date. Quanta ragione aveva Bismarck di sorridere, sentendosi attribuire propositi di nuove conquiste oltre il Reno! La Germania ha un tesoro troppo prezioso da conservare per avventurarlo in imprese incerte e dissennate! »

Poi, dopo aver raccolto le voci allora in corso d'un ravvicinamento franco-germanico, Crispi viene a questa conclusione che merita d'essere raccolta a titolo di curiosità:

« Anche l'Italia, oggi, può rimanere fedele ai suoi trattati e, al tempo stesso, vivere in ottimo accordo colla Francia. Ma ognuno raccoglie i frutti di ciò che ha seminato.

« Noi con una politica debole, inerte, fluttuante, abbiamo mendicato l'elemosina di un sorriso e l'abbiamo pagato a prezzi inauditi, rinunciando alla più ricca, alla più fiorente, alla più popolosa colonia italiana nel Mediterraneo.

« La Germania, invece, prepone ai soldati francesi

combattenti in Cina il feld-maresciallo Waldersee e gli ufficiali dello stato maggiore francese galoppano ora a fianco di Guglielmo II che mostra loro, in tutta la sua invitta potenza, il grande esercito tedesco.

« Germania ed Italia, nate insieme ad unità di Stato, hanno compiuto in trent'anni un cammino assai diverso. L' esempio ci ammonisca — se ancora n' è tempo. »

Come si vede, la considerazione che Crispi aveva della politica tedesca era assoluta: e Guglielmo II beneficiava anche personalmente di questo alto concetto radicato nell'animo dello statista siciliano.

Le ultime parole dello scritto di Crispi contengono quello che a suo avviso era un salutare ammonimento per il nostro paese. L'avvenire doveva infliggere una flagrante smentita al pronostico, implicito in quelle parole, sulle tendenze della politica tedesca.

E la fortuna d'Italia ha voluto che il consiglio di seguir quella politica sia stato sperduto dal destino...

XI

LE ARMI E LE FRONTIERE

Una frase dell'ammiraglio Montecuccoli — La gara marittima — Il programma della Lega Navale austriaca — Le due rive adriatiche — Il Trentino fortificato — Il sogno di Conrad von Hoetzendorf — Le rivelazioni dell'on. Battisti — I forti al confine — La ridda dei milioni — L'Italia diminuiva le spese militari — Significante episodio alla Camera — Un discorso dell'on. Francesco Rota — La formidabile preparazione austriaca — Forti, armi, ferrovie — L'esempio di Roma e di Venezia — Il monito dell'on. Wollemborg — L'antivigilia della mobilitazione — La linea d'arroccamento — Il nastro ferroviario Trento-Trieste — L'adunata al nostro confine — Il grido d'allarme di Colautti — L'anfiteatro delle Alpi — La natura e la storia — Le due T — Le Termopili venete — I catenacci all'uscio.

Quando l'Austria ebbe concluso l'alleanza con noi, cominciò ad armare contro di noi. E non lo fece clandestinamente: anzi in varie occasioni ostentò con aria provocatrice i suoi armamenti contro l'alleata. Una volta l'ammiraglio Montecuccoli, capo supremo della flotta austriaca, dichiarò ch'essa non aveva solamente scopi difensivi, ma era destinata a scovare e distruggere il nemico nell'Adriatico. Più chiare parole non si potevano usare.

I cantieri navali, le fabbriche di cannoni e di corazze, sorsero in Austria come per incanto I porti di guerra aumentarono di numero e furono potentemente armati. Ogni nostra nave che veniva messa in mare, — nota Franco Caburi, — serviva di pretesto ai giornali austriaci ed ungheresi per esaminare un'altra volta l'equilibrio delle forze dei due Stati sul mare e per ammonire le sfere

dirigenti a provvedere affinchè questo equilibrio non fosse turbato a danno dell'Austria-Ungheria.

E questo non si fece soltanto per le unità maggiori. Bastava che la nostra marina venisse accresciuta anche solo di un piccolo incrociatore, perchè si riaccendessero le polemiche della stampa viennese e perchè in Austria si riprendesse a strillare e a protestare contro il pericolo di un predominio navale dell'Italia.

La Lega Navale Austriaca è un'istituzione poco meno che ufficiale: tanto è vero ch'era presieduta dall'Arciduca Francesco Ferdinando, l'erede del trono che fu ucciso a Serajevo. Ebbene, la Lega Navale Austriaca non ha mai lasciato intentato alcun mezzo di propaganda, per far sì che l'Austria avesse una marina da guerra superiore e possibilmente doppia di quella italiana. Opinione del morto arciduca, — nostro acerrimo nemico, che sognava di ridare Roma al papa e riconquistare il Lombardo-Veneto, — era quella che assolutamente occorreva all'Austria una flotta tale da avere in caso di guerra sicuramente l'incontrastato dominio dell'Adriatico.

Quel dominio, del resto, le era grandemente facilitato dalla configurazione delle sue coste, di tanto più favorevoli ad ogni fine militare che non siano le nostre.

Noi, su tutto l'Adriatico, non abbiamo altri porti militari che Venezia, Ancona e Brindisi; e nessuno dei tre risponde alle esigenze d'una grande piazza marittima. La nostra flotta deve muovere alle difese da Taranto, base lontana, con la quale è impossibile mantenere stretto collegamento; l'Austria invece ha basi d'operazione fortissime a Pola, a Cattaro, a Sebenico: e pronti e sicuri rifugi nei capaci porti e nei numerosi ancoraggi delle coste continentali e insulari dell'Istria, della Croazia e della Dalmazia. Una costa come quella che abbiamo sull'Adriatico, si difende efficacemente soltanto con la flotta; e il nemico ha modo di prevenire l'accorrere della nostra, e comunque di esserne sempre tempestivamente edotto, e di renderlo malagevole e pericoloso con gli agguati dei quali le sue innumerevoli insenature e i suoi arcipelaghi gli offrono facile opportunità.

Insomma: avere una flotta tale da poter contendere all'Italia il dominio di questo mare, e dati i suoi numerosi appoggi nell'Istria e nelle coste dalmate, darle battaglia o no, a seconda delle circostanze, è stato sempre il fine del programma navale austriaco.

E questo programma fu attuato con ferrea coerenza ed a costo di qualunque sacrificio.

Gli armamenti terrestri, in vista della futura, predestinata aggressione all'Italia, non furono mai tralasciati dall'Austria.

Fino dal 1890 l'on. Barzilai scriveva: « L'Austria ha fatto del Trentino un gigantesco campo trincerato, fortissima base d'operazione, sicuro rifugio in caso di ritirata: fra le sei o sette grandi vie che se ne diramano, appoggiate ai punti strategici di Bolzano, di Trento e di Calliano, essa non ha che a scegliere le linee strategiche atte a portar l'attacco sul punto decisivo, o su più punti contemporaneamente, quando la debolezza della nostra fronte di difesa, determinata dalla necessità di aspettare l'invasione da punti opposti, faccia preferire delle operazioni eccentriche, o divergenti. »

Il nostro confine orientale, — ricordò alla Camera lo stesso Barzilai, — con una frase felicissima fu definito così: una paratoia idraulica automobile da servire alla erogazione delle forze austriache. Basta che l'Austria alzi il livello delle sue forze, perchè l'inondazione dei nostri piani si compia, senza la possibilità da parte nostra di alcuna resistenza, e tanto meno di una offensiva, in condizioni normali.

Parecchi anni or sono, alle Delegazioni austriache, l'on. Pitacco, deputato di Trieste, elencava le opere di fortificazione e i dislocamenti di truppe che l'Austria aveva compiuto: tutti con la punta volta verso l'Italia.

Se l'ammiraglio Montecuccoli preparava contro di noi la guerra marittima, il generale Conrad von Hoetzendorf apprestava instancabilmente la guerra terrestre. Tutta la sua carriera militare si compendia nella preparazione di quella guerra, che due volte egli ha voluto far dichiarare.

Conrad von Hoetzendorf, dinanzi alla carta a rilievo dei confini austro-italiani che occupava tutta una parete del suo vasto studio, aveva ideato di attaccare l'Italia in un momento in cui fosse paralizzata in qualche sua parte: durante il terremoto di Messina, durante la guerra di Tripoli, in qualche altra occasione analogamente dolorosa o assorbente. E per lunghi anni fu una folle ridda di milioni, spesi per i formidabili sbarramenti, per le grosse artiglierie, per i perfezionati trinceramenti, per le numerose ferrovie strategiche, per tutto il vasto e multiforme armamentario che doveva realizzare il suo sogno. E il suo sogno, come fu rivelato, era di penetrare fulmineamente con le sue truppe nel Regno: dal Friuli e dal Trentino, di inondare di soldati austriaci la pianura padana, di mettere, dopo alcune rapide marce, a ferro e a fuoco Milano, di distruggere per terra e dal mare Venezia, di scendere rapidamente giù, vittorioso, alla conquista della capitale d'Italia, dell'Urbe....

L'on. Battisti, alla Camera di Vienna, pose in rilievo più volte l'enorme lavorio delle autorità militari austriache ai confini verso l'Italia. In quelle zone il Ministero dell'Interno aveva completamente abdicato a favore del Ministero della difesa del paese, che vi dominava dispoticamente.

« Le scuole di Rovereto — disse l'on. Battisti — sono state trasformate in caserme, dove gli scolari, più che ad apprendere il latino ed il greco, sono chiamati a fare delle esercitazioni, sotto la direzione di generali e di colonnelli; e il tribunale, che dovrebbe essere l'aula serena della giustizia, quante volte non è stato invaso dall'autorità militare?

« Quanti giudici non sono andati incontro a grossi guai, per non aver piegato il capo davanti agli ufficiali dello stato maggiore?

« Nelle piccole guarnigioni, gli ufficiali pretendono che gli impiegati sieno i loro servitori, che vadano in loro compagnia, che li corteggino in mille e mille modi. Dei giudici furono puniti unicamente per aver mostrato troppo zelo quando si trattava di evadere la vertenza di

cittadini del Regno accusati di spionaggio, e per essere riusciti a sbrigare rapidamente le pratiche, mentre l'autorità militare pare si goda quando un povero diavolo, accusato falsamente di spionaggio, è trattenuto mesi e mesi in prigione prima di esser dichiarato innocente. »

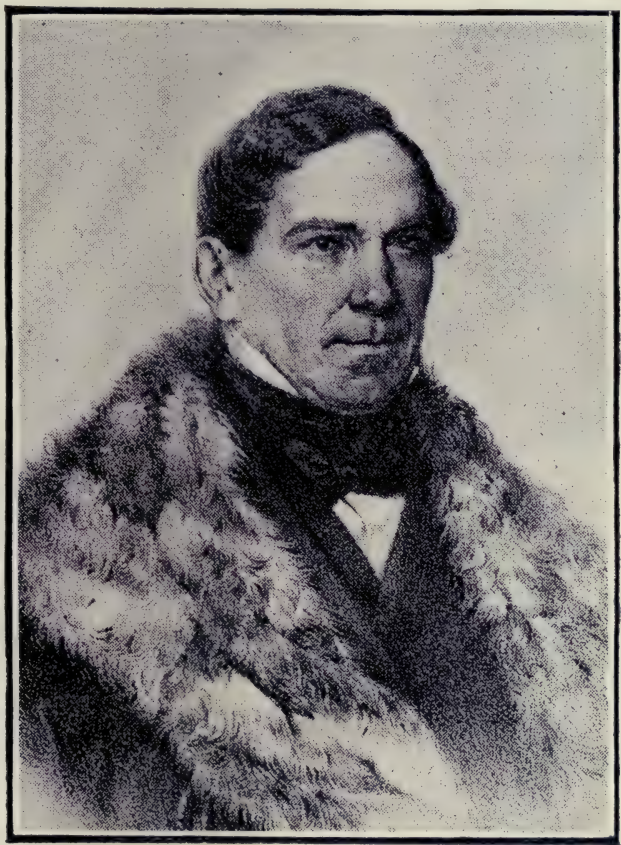
La paura dello spionaggio era diventata un'ossessione per lo Stato Maggiore austriaco, il quale non si faceva scrupolo d'ostacolare tutto il movimento dei forestieri, per evitare che qualche spia riuscisse a controllare i continui lavori di fortificazione eseguiti alla frontiera.

Nelle terre trentine attigue all'Italia funzionava un vero e proprio servizio di polizia organizzato e diretto dall'autorità militare. È a questo ufficio di polizia militare ch'erano dovuti i continui processi per spionaggio, finiti sempre — diceva l'on. Battisti — in bolle di sapone: ma che costano mesi di carcere preventivo a dei galantuomini.

« È alle stesse autorità militari — continuava il deputato di Trento — che si deve l'imposizione fatta al Governo italiano di ritirare dalle città di Ala e di Riva la regia dogana italiana e trasportarla a qualche chilometro più in giù, su suolo del Regno.

« Tutto ciò per paura che gli impiegati italiani possano vedere chissà mai quali segreti militari. Intanto la piccola città di Ala è stata di un colpo privata di ben duecento impiegati e addetti alle amministrazioni, e risentirà un danno di mezzo milione di corone all'anno; in altre parole Ala, che era una città fiorente, viene da questo colpo di testa del militarismo buttata in una squallida miseria ».

Altri ed altri fatti consimili furono coraggiosamente stigmatizzati dall'on. Battisti, il quale condusse alla Camera austriaca una fiera campagna contro ciò ch'egli chiamava il « terrorismo militare » nelle terre di confine: e la sua voce non abbassò il tono nemmeno quando venne in campo la persona allora potentissima di Conrad von Hoetzendorf, e quella addirittura onnipotente dell'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando.

« Dove l'autorità militare fa fabbricare i forti — dis-

F. D. Guerrazzi

se l'on. Battisti — la popolazione viene terrorizzata. A furia di vessazioni si fanno scappare dai luoghi di cura i forestieri. Per un grandissimo raggio si impedisce di costruire case o lo si permette dietro dichiarazione di essere pronti ad abbatterle, senza indennizzo, talchè oggi su queste case non si possono dare mutui ipotecari. Si toglie il suolo, come ho già detto, alla pastorizia. Si chiudono molte strade di montagna. Presso Trento c'è la strada militare diretta al forte di Maranza, costrutta su suolo ceduto dal comune di Povo al patto che si permettesse il passaggio coi carri della legna. Malgrado i patti, le autorità militari tormentano ogni giorno i contadini che passano.

« Molte strade comunali, assai importanti, sono state massacrate, per esempio la Folgaria-Calliano, col passaggio dei cannoni e delle torri di ferro; tuttavia non si pensa di riattivarle...

« E rilevo che si tratta non di una o due costruzioni all'anno, ma di decine di costruzioni, poichè nel Trentino c'è una vera rete di forti. Si sa che molti competenti li ritengono inutili; ma intanto si profonde in essi centinaia di milioni. È convinzione generale che si cercano come impresari certi avventurieri perchè si ha così campo d'esercitare corruzioni.

« Io ho reso attento nel luglio scorso il ministro della difesa sulle soperchierie che avvengono ed ho anche chiesto se era vero che un colonnello si era (come fu pubblicato sui giornali) ucciso in seguito alla scoperta di malversazioni amministrative. Il signor ministro, così sollecito a difendere l'onore dell'armata, non si è incomodato a rispondermi. Io ho sentito degli ufficiali a dire che l'esecuzione dei lavori militari sul Bondone era stata per certi loro superiori più lucrosa della conquista della Bosnia...

« Avrei da aggiungere qualche cosa sulla sfacciata partecipazione dell'armata a feste e dimostrazioni di partito, che urtano coi sentimenti della maggioranza della popolazione, ma sorvolo, per dire qualche cosa sulla dittatura militare, inaugurata nel Trentino sotto il regime del signor Hoetzendorf.

« Non esagero; racconto fatti che avvengono giorno per giorno: e posso aggiungere che questi fatti sono in relazione con speciali disposizioni prese dall'autorità militare.

« Con una circolare proveniente dall'autorità militare ed inviata alle autorità politiche, si sono dati ordini di trattare il paese con eccezionali rigori. È un vero piano di dittatura militare. Riferisco alcuni punti di questo documento. Si ordina anzitutto di negare o togliere ai sudditi del Regno, dimoranti nel Trentino, le concessioni industriali ed i mezzi di lavoro, e di procedere, appena c'è qualche pretesto, a sfratti. Si chiede di proibire l'investimento di capitali italiani nelle industrie. Si impone di render difficile l'ingresso nel Trentino ai pastori del Regno con gli armenti, usando il pretesto delle malattie. Si consiglia di perseguitare tutte le associazioni di carattere nazionale, impedendo feste, gite, ritrovi. Si consiglia di trovare pretesti per sciogliere le Società maggiori. Si suggerisce di impedire alle società alpinistiche italiane del Trentino di costruire propri rifugi in montagna, dando invece la preferenza ad albergatori tedeschi.

« Si consiglia di usurpare terreni sulla linea di confine, provocando questioni sui limiti, dove il territorio del Regno d'Italia si incunea in quello austriaco. Si provvede ad occupare il Lago di Garda (quasi tutto regnicolo) con imprese di navigazione austriache. Si reclamano servizi di spionaggio, speciale sorveglianza sulla stampa, ed altro. Infine c'è anche la disposizione di preparare l'elenco delle persone pericolose da internare nelle provincie ad un dato ordine, e quello dei regnicoli da trattenere come ostaggi in caso di guerra.

« Io non so se queste liste di proscrizione siano state eseguite, ma tutto il resto del programma incluso nella circolare segreta fu almeno in parte effettuato.

« Le persecuzioni e gli sfratti dei regnicoli — specialmente operai — dal Trentino, sono all'ordine del giorno. Ad un grande industriale, che vuole costruire nelle Giudicarie una centrale elettrica di 12.000 cavalli di forza, s'è imposto dall'autorità militare di non accettare capitale italiano, pena la perdita della concessione,

« Ad un consorzio di azionisti che vuole costruire presso Trento una filovia fra Lavis e l'altipiano di Molveno, si è imposto dall'autorità militare di non affidare la costruzione ad una ditta di Milano, solo perchè è italiana!

« Ai pastori italiani che vengono nell'estate nel Trentino furono fatte — come voleva la circolare — tutte le angherie possibili. Sulla linea di confine si sono sollevati incidenti sopra incidenti. Basta ricordare quello della Cima Dodici. Alle società si son fatte persecuzioni a iosa; agli alpinisti trentini si è impedito di ampliare un loro rifugio presso la Cima Tosa, mentre si è dato il permesso di costruirne di nuovi ai tedeschi. Come e quanto spesso si imbastiscan processi a base di spionaggio, è cosa che sanno benissimo i giurati di Vienna. La introduzione di battelli austriaci sul Garda è stata tentata: e se ne è smessa l'idea solo di fronte alle proteste di parte italiana.

« Tutto, tutto quello che è suggerito nelle istruzioni segrete dell'autorità militare, si va effettuando. I sequestri contro i giornali quando solo nominino cose militari, sono continui.

« Questi fatti che ho esposto gettano un nuovo fascio di luce sul tenebroso lavoro del partito della guerra, sulla politica di quei signori che per bocca del cristiano-sociale signor Schraffl chiedono nuovi forti e nuovi battaglioni pel Trentino e pel Tirolo.

« Ah, no! miei signori! Ne abbiamo abbastanza di forti e di soldati! Noi vogliamo farla finita con questa politica forsennata. Se nel repertorio burocratico austiaco v'è una frase esatta, è quella che chiama « potere irresponsabile » quello di certi signori.

« Comunque si chiami, sia esso l'erede al trono o chi si voglia, l'autore di questa politica di compressione verso il Trentino, di odio verso la nazione italiana, di sperpero e di pericolo per tutte le popolazioni dell'Austria, chiunque esso sia, è davvero un irresponsabile, un pazzo, un uomo destinato al manicomio.

« Noi perciò insorgiamo in nome della civiltà e dell'umanità e gridiamo: sia finita con un simile governo;

sia finita col partito della guerra, col militarismo dissanguatore, coi pazzi che lo dirigono...! »

Il Presidente della Camera disse: « Richiamo all'ordine l'oratore, deplorando le sue espressioni offensive per un membro della casa imperiale... »

È nella vallata superiore dell'Adige — scrive Ettore Tolomei — che si trova il nodo di tutte le strade militari. Quando l'Austria avesse perduto Trento, avrebbe ancora nell'Alto Adige la rocca dominatrice. Quando ancora avesse perduto Bolzano, avrebbe nel territorio di Bressanone il punto di raccordo delle due grandi ferrovie che passano di qua dell'Alpi al Brennero e al Dobbiaco, e sarebbe ancora padrona del versante nostro.

Il territorio di Bressanone ebbe sempre una grande importanza in tutte le guerre del passato: ogni campagna per la conquista del versante atesino deve, necessariamente, prender di mira Bressanone.

Nelle guerre napoleoniche l'altipiano di Saubs, che sovrasta a Bressanone nella confluenza dei due fiumi Rienza e Isarco, fu sempre considerato da francesi e da italiani come un punto strategico di prim'ordine; ed ogni volta che le truppe austriache s'accinsero a sgomberare il paese, su quell'altipiano appunto si raccoglievano per avviarsi alla Pusteria e passare da Dobbiaco oltr'Alpe.

Frutto dell'esperienza di quelle guerre fu la costruzione della fortezza di *Franzensfeste*. Oggidì si può considerare diminuito il valore di questa, perchè di Trento è stato fatto un grande campo fortificato. Ma se Trento venisse espugnata, ecco Bressanone prender tosto il suo luogo come piazza principale al mezzodì del Brennero. Bolzano, si sa, non è come non fu mai posizione da poter opporre resistenza. Un'avanzata da Bolzano per Val d'Isarco, accompagnata da un movimento contemporaneo per Fiemme e Fassa, con allacciamento attraverso i passi delle valli ladine, non può aver di mira che il bacino di Bressanone...

Allorchè nel 1866 il generale Kuhn si ritraeva da-

vanti alle camicie rosse ed alla divisione Medici, e già era deciso ad abbandonare Trento con tutto il Trentino, fece tosto metter mano ad opere di fortificazione intorno alla città di Bressanone e sui passi di Gardena: delle quali opere ancora si vedono le traccie.

Fu il generale Kuhn che lasciò scritto, a proposito d'una eventuale guerra degl'Italiani contro l'Austria: « Essi sono costretti a conquistare il Tirolo meridionale fino al Brennero, se vogliono difendere Venezia e far procedere vittoriosamente le loro operazioni ».

Bonaparte, nella primavera del 1796, concepì l'ardito disegno d'inseguire gli Austriaci per la valle dell'Adige, di penetrare in Germania dal Brennero. Costretto però a lanciarsi nelle pianure venete contro l'arciduca Carlo, dava ordine a Joubert d'assicurare il fianco sinistro attaccando gli Austriaci nell'Alto Adige, di passare le Alpi a Dobbiaco e convergere su Vienna: una divisione avrebbe intanto coperto il Trentino. Non credeva di poter egli varcare a levante le Alpi senza essere sicuro del saliente trentino: questo insegnano le famose campagne napoleoniche...

Negli ultimi anni l'Austria ha ammassato nell'Alto Adige forze considerevoli, trasportando e dislocando di qua del Brennero la massima parte degli effettivi destinati a difesa del Tirolo; le truppe e le artiglierie che vi stanziavano normalmente erano in proporzione molto maggiore di qua che non di là della Catena, gravitando sulla frontiera italiana.

Queste truppe venivano esercitate incessantemente. Da qualche anno si aveva, lassù, l'impressione di trovarsi alla vigilia della guerra. Nessuna difficoltà tratteneva dalle esercitazioni, anche in tempo d'inverno; le marcie disastrose, le morti per tremende fatiche, le tragiche valanghe, erano all'ordine del giorno. Si vigilava ai confini. Erano state poste guarnigioni a Cortina d'Ampezzo e a Pieve di Livinallongo. Si facevano le grandi manovre sull'altipiano di Bressanone, ed ogni anno fra Bolzano e i confini d'Ampezzo erano incidenti di confine, e scorrerie aeronautiche fin sulle pianure venete.

L'Alto Adige diventò zona di divieto per la locomo-

zione aerea italiana. Particolarmente sui confini d'Ampezzo, e sopra la Pusteria e la Venosta, proibito volare! La gelosia e il sospetto, sui confini, contro l'esercito alleato, erano di natura che un giorno, essendo scoppiato un incendio a Pieve di Livinallongo, gli alpini italiani, presentatisi al confine, disarmati, offrendo il loro aiuto, furono dalle autorità austriache respinti... e si preferì lasciar bruciare il paese!

In particolar modo destavano sospetto le grandi manovre italiane ripetute nel Cadore e nell'Agordino, sopra le valli munite in questi ultimi anni dall'Italia con opere di sbarramento.

S'istruirono dall'Austria speciali truppe alpine per la guerra d'alta montagna, s'istituirono comandi di divisione e di brigata ad Egna, a Bolzano, a Brunico...

A Egna era stato trasferito un parco d'artiglieria con deposito forte di munizioni per obici da campagna. Si costruirono nuove strade militari, alcune con ingenti spese come quella di Senale e quella delle Dolomiti.

Così l'Austria preparavasi senza posa alla guerra...

Che faceva l'Italia di fronte a questi notorî propositi aggressivi, per tanti anni tenacemente nutriti dall'Austria e la cui attuazione essa preparava senza posa e con tutte le sue forze?

L'Italia vedeva nella Triplice la garanzia della pace: e s'appagava di questo luogo comune. Nel primissimo periodo dell'alleanza, segnatamente quando fu al potere Crispi, si notavano almeno parole, se non molti fatti, accennanti alla necessità per l'Italia di esser forte. Ma poi prevalse il concetto che alla nostra sicurezza provvedevano gli alleati: e che per noi meglio valeva far delle economie.

E si arrivò al punto che alla Camera italiana il relatore del bilancio della guerra pronunciò queste incredibili parole:

« Chi volga uno sguardo ai bilanci anteriori e consideri che da una spesa effettiva di 405 milioni, raggiunti nell'esercizio 1888-89, siamo discesi con l'attuale bilancio a 236 milioni, non può a meno di rallegrarsi che

l'Italia, unica fra le grandi potenze d'Europa, non solamente si sia fermata nell'aumento vertiginoso delle spese militari, ma rapidamente le abbia diminuite in proporzioni così rimarchevoli. »

Alle quali disgraziate parole ben rispose l'on. Torraca con queste altre:

« Constatiamo, se vogliamo essere sinceri, la dura necessità che ci porta a questa riduzione; ma veramente motivo di rallegrarcene non abbiamo affatto, dal punto di vista della nostra potenza militare in sè e del valore delle nostre alleanze.

« La qual potenza e il qual valore, se non si sono diminuiti in proporzione, certamente non si sono e non potevano essere mantenuti come erano.

« Che cosa direbbe l'on. relatore del bilancio se io gli facessi questo complimento: mi rallegro con lei, egregio collega, che mentre gli altri aggiungono una vettura in rimessa, ella, a non voler esser da meno, ha licenziato un cocchiere?

« Ripeto: la inesorabile necessità ci ha obbligato a questo; ma riconosciamolo, per trarre le conclusioni che la modestia o la prudenza consigliano. »

E replicando a certe osservazioni del relatore, l'onorevole Torraca soggiungeva:

« Quando uno dei tre alleati è costretto a diminuire e gli altri accrescono, in che condizioni si trova questo alleato? »

Passarono gli anni. L'Austria seguitava ad armare alle nostre frontiere: e l'Italia lasciava fare....

Eppure i richiami non mancarono.

Questo discorso pronunciato alla Camera dall'onorevole Francesco Rota, nella tornata del 20 giugno 1907, riassume in modo eloquente la nostra situazione militare d'allora di fronte alla vigilante, operosa, formidabile preparazione austriaca:

« La preparazione militare che l'Austria va svolgendo verso la nostra frontiera con indefessa e minuziosa cura, le assicura una superiorità così manifesta, che se

disgraziatamente oggi scoppiasse un conflitto, le nostre truppe si troverebbero a ben duro cimento.

« Quando tre anni or sono alle Delegazioni si chiese un reddito suppletivo di circa 400 milioni di corone per l'esercito e per la marina, l'opinione pubblica italiana rimase commossa tanto che da ogni parte si invocavano provvedimenti per la nostra difesa; ma come al solito, noi, che dimentichiamo troppo rapidamente e non prevediamo quasi mai, occupati dalle troppo facili crisi parlamentari, perdemmo un tempo prezioso e ci affidammo alla fortuna.

« Intanto, al di là del confine si seguitò ad agguerrire l'esercito e la marina.

« Si chiese un credito suppletivo di 38 milioni per i nuovi cannoni, si presentò un progetto di legge per il contingente; si organizzò un servizio di vigilanza alla frontiera italiana; si crearono tre reggimenti di alpini del tipo dei nostri e si scaglionarono lungo la frontiera, ove si organizzarono le formazioni del « Landsturm », creando depositi di armi e munizioni; si chiuse tutta la frontiera in modo formidabile con numerosi forti bene armati, con campi trincerati e piazze forti.

« Ma non basta. Entro quest'anno l'armata austro-ungarica comincerà ad essere fornita di cannoni modernissimi a tiro rapido; s'introduce l'artiglieria anche nelle due « Landwehr », divenute ormai esercito permanente; nell'esercito comune si propone la costituzione del 14° Reggimento di artiglieria; a Riva di Trento si mandano barche smontabili e si fornisce il forte di potenti riflettori elettrici.

« In ventiquattro ore l'Impero vicino potrebbe portare sulla linea del confine oltre 100 mila uomini, perchè questo consente il suo sistema di mobilitazione. Si vuole trasportare il X Corpo d'armata da Przemysl a Lubiana, cioè dalla frontiera russa a quella italiana.

« In Cortina d'Ampezzo in luglio per lungo tempo si trattennero 150 ufficiali di Stato Maggiore per eseguire rilievi fotografici e poscia passarono nel Trentino. In agosto per un mese furono in Gorizia gli allievi dell'Ac-

cademia militare di Vienna sotto la guida di ufficiali superiori.

« Molti battaglioni dell'interno sono arrivati nel Trentino e nel Friuli orientale, dove si costruirono caserme al confine. Solamente in Gorizia v'è più forza che in tutto il Veneto orientale, da Padova al confine.

« Non bastando più nemmeno la formidabile Pola, si arma Cattaro con batterie moderne; in Zara si costruiscono dei forti sull'isola Lunga e a Gravosa. È progettata la riduzione di Sebenico a grande porto militare con opere di fortificazione nelle isole che fronteggiano la città, si impiantano nove stazioni radio-telegrafiche lungo la costa adriatica da Pola a Cattaro.

« Nè l'attività militare si arresta ai forti ed alle armi. Il 19 luglio dell'anno scorso si inaugurava con pompa un tronco importantissimo della ferrovia strategica che da Salisburgo per Assling va a Trieste, ferrovia che fu voluta dal Beck, ex Capo di Stato Maggiore, e che, quando sarà ultimata, costerà 420 milioni di corone. Venne inaugurata dal presente Capo di Stato Maggiore dell'esercito con un discorso in cui ne mise francamente in evidenza l'importanza militare.

« Si progetta inoltre là ferrovia da Zara a traverso la Croazia fino a San Pietro. Si costruiscono con grande dispendio strade ordinarie per congiungere le posizioni del Trentino con quelle del Cadore e per spostare rapidamente le truppe per vie traverse; e si arriva a tanta minuziosa cura da offrire larghi sussidi alle strade vicinali di confine.

« Sono ormai costruiti nelle stazioni ferroviarie lunghi piani caricatori militari.

« L'anno scorso ebbero luogo nell'Adriatico le grandi manovre, ed io vi rammento l'ordine del giorno del vice-ammiraglio Montecuccoli : « Il desiderio di Sua Altezza Imperiale è che la flotta diventi così forte da compiere tutto il suo còmpito nell'Adriatico, uscire alla ricerca e sconfiggere il nemico. »

« Onorevoli colleghi, il Ministero della Guerra austriaco ha bene adempiuto al suo compito : il Governo alleato ha fatto il suo dovere; noi però non dobbiamo

limitarci alla sola ammirazione, è tempo che cominciamo ad imitare i nostri vicini. Purtroppo però da noi fino ad ora poco o nulla si è fatto; dalla morte del generale Pianell ci siamo quasi dimenticati di avere una frontiera orientale; i forti sono pochi ed antiquati, le linee ferroviarie insufficienti, le guarnigioni meschine.

« Nella provincia di Udine, la più grande del Veneto, e che si trova all'estremo confine, vi sono quattro squadroni di cavalleria e tre battaglioni di fanteria e durante l'estate un battaglione di alpini; eppure colà noi abbiamo una parte della frontiera che corre in rasa pianura, bizzarramente tra i campi, segnata da pali e da cippi, poichè l'Isonzo è in territorio austriaco; eppure è di là, da quella porta spalancata che calarono più volte i barbari e gli invasori. Roma qui costruì Aquileia, sede di legioni; e fino a tanto che Aquileia resistette, Roma non tremò; i Veneziani eressero Palmanova, forte arnese di guerra, ora smantellata; la terza Italia risorta a dignità di nazione oggi che le condizioni finanziarie le permettono di pensare seriamente alla sua difesa non ha saputo invece sino ad ora far altro che togliere ad Udine la sede del distretto militare per portarla a Sacile, facendo chiaramente comprendere che in caso di conflitto tutta una nobile provincia verrebbe irremissibilmente abbandonata, con immensa ripercussione morale sullo spirito della nazione. »

In queste condizioni di schiacciante superiorità militare, l'Austria poteva seguitare contro di noi quella sua politica intesa a sopprimere l'italianità dentro i suoi confini, a crearci nell'Adriatico e nei Balcani una situazione d'irritante vassallaggio, a negarci qualunque compenso pel possesso della Bosnia-Erzegovina, a minacciarci due volte l'invasione, a impedirci durante la guerra libica qualunque azione mirante a colpire nel cuore la Turchia.

Ma altri richiami vi furono. Tra le voci indicatrici ed ammonitrici, che invano tentarono di scuotere l'indifferente apatia del pubblico italiano, v'è pure questo discorso pronunciato il 6 giugno 1908 alla Camera dall'o-

norevole Wollemborg per promuovere la costruzione d'una ferrovia d'interesse strategico:

« Un illustre nostro collega di particolare competenza, dopo aver visitato un anno fa il confine italo-austriaco, ebbe a definire lo stato militare al di là della frontiera come quello dell'antivigilia, se non della vigilia, della mobilitazione.

« Di poi, gli apprestamenti militari dell'Austria al nostro confine terrestre sono progrediti ancora, e tuttavia progrediscono incessantemente.

« Negli ultimi tempi, è stato grande e continuo l'aumento di forze nel territorio dei corpi d'armata di frontiera, sia col trasferirvi nuovi riparti dal confine russo e dall'interno della monarchia, sia per un maggiore addensamento di truppe, nell'ambito dei corpi medesimi, nelle vicinanze più immediate della nostra frontiera.

« Accenno, soltanto, al campo trincerato costruito intorno a Trento; e mi astengo dal qualificarne il carattere. E mi limito a ricordare le nuove guarnigioni, di cui sono ora provvisti tutti i più piccoli comuni del Friuli al di là del Judrio. Poderosa è, e più si va facendo, la sistemazione difensiva della frontiera austriaca: numerosi gli sbarramenti e dotati di armamenti modernissimi; molti costruiti, molti in costruzione; sempre nuovi forti blindati; sempre nuove strade militari, al cui allestimento si lavora perfino la notte.

« Uno studio assai importante dello Stato Maggiore francese, pubblicato nella *Revue militaire des armées étrangères* dell'anno scorso, illustra la rete ferroviaria austriaca, avente per iscopo la concentrazione di grossi corpi alla frontiera italiana, in particolare all'Isonzo. Fino a poco tempo fa, dice quello studio, tre linee soltanto, di cui una a doppio binario, potevano servire alla radunata sull'Isonzo, perchè la linea di Tarvis era separata dalle altre dal massiccio delle Alpi Giulie. Ma (seguita quello studio) dal 1904 l'Austria si è adoperata ad aumentare la sua rete ferroviaria, a collegare Linz con Salzburg da una parte, con Gorizia e Trieste dall'altra; in modo da far sboccare verso l'Isonzo anche le due li-

nee più settentrionali (Linz-Innsbruck e Linz-S. Michael-Villach).

« E, malgrado le difficoltà incontrate nel preparamento delle gallerie, che han dovuto traversare il massiccio dei Tauern e quello dei Karavanken, i lavori sono a termine.

« Degna di particolare attenzione è la importantissima linea di arroccamento (così si chiamano le linee di collegamento che consentono il rapido trasporto di truppa dall'una all'altra delle linee convergenti alla frontiera), la importantissima linea di arroccamento che partendo da Gorizia, dove si è costruita una speciale nuova stazione militare, modesta per il fabbricato, ma dotata di un grandissimo numero di binari e di un piazzale così vasto che vi può stare comodamente schierata una intera divisione; che partendo da Gorizia, rimonta l'Isonzo, e dopo girato da presso il confine, per Santa Lucia di Tolmino, traversando la regione montuosa che separa l'Isonzo dalla Sava, per Assling, si allaccia alla ferrovia di Tarvis.

« Tutto il fronte è così collegato dal nastro ferroviario Trento-Trieste, seguendo la forma avviluppante della frontiera. Aggiungete la disegnata congiunzione Santa Lucia-Lubiana; aggiungete il raddoppiamento di binario sul tratto St. Michael-Villach, che si farà quest'anno, che nessuna ragione commerciale consiglia, ma ha un alto valore logistico per la radunata e lo schieramento al nostro confine! »

Ecco un quadro ben suggestivo dei terribili vantaggi strategici che l'Austria aveva saputo assicurarsi durante gli anni della sua subdola alleanza!

Ma ben prima che alla Camera risuonassero queste voci ammonitrici, la multiforme genialità di Arturo Colautti aveva profondamente sviscerato il formidabile problema strategico della nostra situazione di fronte all'Austria : e l'ardente patriottismo del forte scrittore dalmato aveva lanciato a tutti gli echi d'Italia un impressionante grido d'allarme :

La provvida natura, — egli scriveva con la sua pro-

sa sonante, — aveva ampiamente descritto l'anfiteatro mirabile delle Alpi, quasi a perenne tutela del gran bacino padano, composto appunto da' loro millenari detriti deposti sul mare ond'erano esse medesime emerse. E la diplomazia, profittando della nostra colpevole debolezza, si piacque di spezzarne la linea poderosa, lasciando schiuse sul limite della Venezia liberata due breccie: il Trentino e il Friuli.

Il nostro confine veramente naturale a nord-est sarebbe stato il displuvio delle Alpi Retiche e Giulie, confermando la formola geografica del Poeta divino, che poneva al Quarnaro il termine estremo d'Italia.

Sciaguratamente le sorti dell'ultima guerra nazionale ci erano state sì avverse in terra e per mare che non soltanto il diritto geografico e storico, ma lo stesso diritto di conquista non potè essere invocato dagli umiliati di Custoza e di Lissa; poichè la punta offensiva del generale Medici in Val Sugana e i lenti progressi di Garibaldi nelle Giudicarie non bastavano a costituire nei negoziati diplomatici la base dell'*uti possidetis*.

E, più che buona ventura, parve miracolo che, nonostante le nostre iterate sconfitte terraquee, alla conclusione della pace ottenessimo la mancia vistosa, la *fiche de consolation* della Venezia, per colmo d'ironia ceduta alla Francia mediatrice, all' « onesto sensale » delle Tuileries, non direttamente a noi, invisi alla fortuna e immeritevoli della vittoria.

Il trattato di Vienna, concedendo all'Italia vinta la Venezia ma negandole il Trentino, le attribuiva un confine non pure arbitrario, ma assurdo; un confine in parte monco, in parte aperto; il peggior confine possibile per un paese sì regolarmente costrutto e delineato.

Ed ecco il Veneto aperto! I fortilizi già antiquati della Pontebba e di Gemona, suscettibili ad esser presi al rovescio dalla Pusteria, custodiscono malamente solo l'alto Friuli; nel basso i bastioni squalificati di Palmanova, rudero del Sanmicheli, italico Vauban, più non potrebbero fermare un solo i. r. caporale.

Dall'uscio spalancato e indifeso della verdeggiante veneta platea (gli Euganei e i Berici hanno importanza

non strategica, ma letteraria), i cavalli magiari e le cavallette croate potrebbero scorrazzare via per gli antichi dominii della *quondam* Serenissima.

I corsi d'acqua, diagonalmente o parallelamente calanti dalle Alpi dolomitiche al golfo di Venezia, oppongono ben lieve ostacolo ad una marcia offensiva dall'est. Le dovizie tecniche degli eserciti odierni, massime quei ponti metallici montabili in brev'ora, rendono affatto illusorie le già insufficienti qualità difensive di quel Tagliamento che nel 1797 non fermò Bonaparte, e di quella Livenza che nel 1809 non fermò l'arciduca Giovanni. Quanto al Piave, al Brenta e all'annesso Bacchiglione, non pure nelle recenti manovre, ma nelle campagne del '96 e del '48, con Wurmser e con Nugent, sia che il nemico scendesse dal Tirolo o s'avanzasse dal Friuli, abbiam veduto la nullità delle loro funzioni strategiche, non pure perchè signoreggiati dalle montagne, ma perchè agevolmente superabili in tutto il loro corso.

Solo l'Adige azzurro, per sentenza di Napoleone, potrebbe arrestare i barbari tornanti, precisamente come dopo la rotta di Sacile, offrendo anche a un esercito battuto, quanto quello del principe Eugenio, valido schermo per ricomporsi e reintegrarsi lungo la destra sua sponda, poi che dalla Chiusa al mare tutela con la impetuosa, ampia corrente tutta quanta la gran pianura lombarda.

Ma ohimè! l'Adige, benchè italiano, dall'origine alla foce, appartiene sol per due terzi all'Italia. Or chi comanda la sorgente comanda pure lo sbocco: talchè un esercito calante dall'acropoli naturale del Trentino, superata che abbia la stretta mal difesa di Sant'Ambrogio, può urtare di fianco gli italiani, vuoi sulla dritta, vuoi sulla manca riva del rapido fiume cantato dall'Aleardi.

E non sempre si troverebbe il genio di un Bonaparte capace di spazzare dal pianoro di Rivoli un altro Alvinzi scendente su Verona per l'una o l'altra sponda adigina, o di rincorrere per Trento e Pergine, ormai più che fortificate, un altro Wurmser sboccante dalla Val Sugana su Bassano e Vicenza.

Ad ogni modo, data l'assenza di un qualunque campo trincerato, che dico? di un qualunque ostacolo fortifi-

catorio tra il Judrio e l'Adige, nel caso di un'improvvisa rottura coll'Austria sarebbe per noi giocoforza ritirare le truppe avanzate dietro il buon fiume tutorio per poter compiere al riparo la mobilitazione e lo schieramento strategico.

In altre parole, fin dall'inizio della campagna ci vedremmo obbligati alla stretta difensiva, abbandonando al nemico ereditario sei sopra otto province della Venezia, quanto dire quasi tutto il patrimonio di San Marco.

Il Tirolo Meridionale, figlio geologico dell'Adige, si ficca come un cuneo nel bacino padano, non pur rompendo l'arco magnifico delle nostre Alpi, ma minacciando a dritta Brescia e Milano, Vicenza e Padova a manca, senza parlar di Verona, signoreggiata dall'acrocoro di Rivoli, nome risonante nei secoli.

Il Trentino in mano all'Austria, che possiede per esso ambe le rive dell'Alto Adige, ossiano ambe le chiavi di Verona, infirma e per così dire annulla il Quadrilatero famoso, che ai tempi di Bonaparte non esisteva ancora, e tanto filo da torcere diede agli strateghi sardi, e nel '59 impensieriva siffattamente lo Stato Maggiore di Napoleone III, da suggerirgli l'armistizio di Villafranca, e nel '66 governava così la non lucida mente di Alfonso La Marmora, da fargli concepire il temerario disegno dei due attacchi simultanei dal Mincio e dal Po.

Il Quadrilatero fatto italiano è un vero pleonasmo; peggio ancora, un imbarazzo strategico. I forti di Verona, staccati sì, ma non troppo, il cui fronte è rivolto a meriggio, malamente potrebbero rintuzzare un attacco dal nord. Peschiera, « bello e forte arnese » ancor nel secolo di Dante, che non seppe reggere a un molle assedio nel '48, oggi cadrebbe ai primi *obus-torpilles;* Legnago è poco men che un'epica ruina, una illustre bicocca; Mantova sola, grazie al suo lago e più ai suoi paduli, serba un certo strategico valore, benchè in postura piuttosto eccentrica, che mai varrebbe a impedire un'avanzata sia verso Milano, sia verso Cremona o Rovigo.

Chi non vede, — chiedeva Colautti, — come il dominio absburgico sul Trentino sia una minaccia costante a tutta l'Italia continentale, un pericolo grave per la com-

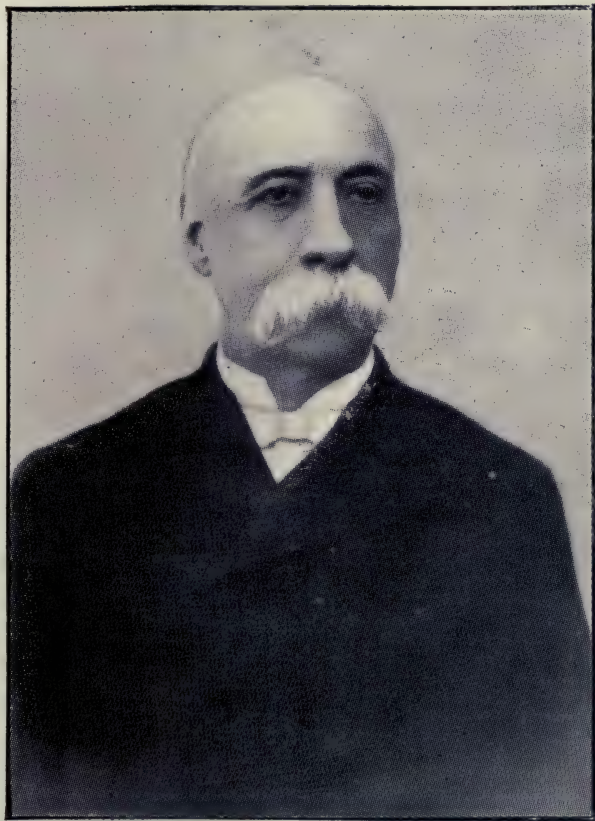
pagine stessa del giovane regno? È un aculeo addentrantesi nelle carni stesse della madre patria, e le rinnova con le assidue sue trafitture i ricordi del recente servaggio.

Questo geografico baluardo, questo nido dell'aquila bicipite, tanto è idoneo all'aggressione quanto malagevole alla conquista, munito come appare in sommo grado dalla natura e dall'arte. E ne avvenne un memorabile saggio nella bellissima difesa fattane contro i nostri volontari e regolari nell'anno degli italici disinganni dal generale von Kuhn, insigne maestro, vero specialista della guerra di montagna.

Finchè, adunque, il nostro confine nord-est non fosse portato al Brennero, donde l'Adige scaturisce, e all'Isonzo, che è per lo meno un buon fossato, l'Italia non avrebbe dovuto vivere paga, nè stimarsi secura.

Poteva essa tollerare che il vessillo giallo-nero sventolasse ancora sul molo di San Carlo a Trieste, sbocco naturale dei paesi nordici che le stanno alle spalle; poteva pur rinunciare provvisoriamente a quella penisoletta istriana consacrata nostra da Giove Statore e da San Marco, da Ottaviano Augusto e da Dante Alighieri. Ma il Brennero e l'Isonzo avrebbero dovuto stare in cima al suo pensiero e in fondo al suo cuore. *Nulla dies sine spe : nulla spes sine vi* : tale aveva da essere la massima sua forte e costante.

La natura lo aveva segnato con le imperiture sue cifre di monti e di marine; la storia lo riconfermava con le sue orme cruente. Pur dopo la cessione del Veneto, non Francia, ma Austria restava la nemica nostra naturale, la nostra avversaria strategica. Ragione voleva, saggezza consigliava che la politica estera italiana assumesse qual cardine suo cotesto assioma militare.

Ohibò! nella supina ignoranza di ogni storico esempio, nel pieno disprezzo di ogni geografico suggerimento, che doveva grottescamente contrassegnare, così in Europa come in Africa, la nostra diplomazia e la nostra strategia, fu precisamente il confine meglio disegnato e meglio munito che venne assunto ad obbiettivo politico-militare dai governanti d'Italia.

Francesco Crispi

E, mentre si dimenticò o si neglesse che l'Austria, ad onta della rinnovata assurda alleanza contro storia e contro natura, rimaneva tuttavia carceriera morale di quasi un milione d'italiani senza patria, assetati di giustizia e di libertà, si volle ricordare i territori liberamente ceduti alla Francia. Contro le due T dell'irredenta, pazzamente si opposero le due T dell'Africa: contro Trento e Trieste, Tunisi e Tripoli. L'equilibrio del Mediterraneo, a tutto benefizio degl'inglesi, parve più meritorio del predominio nell'Adriatico. E la nemica mortale del '59 diventò alleata probabile contro i commilitoni stessi di Palestro e Solferino.

Questo il *lapsus* iniziale, questo il preconcetto diplomatico, questo l'equivoco strategico, che doveva inquinare tutta la nostra politica estera, spostando i termini stessi del quesito, confondendo i criteri del pubblico giudizio, divergendo l'attenzione dalle Alpi Retiche alle Marittime, dall'Isonzo al Varo, da Bolzano e da Gorizia a Nizza e Chambéry, dal Golfo di Venezia al Golfo di Lione.

La Triplice — proseguiva Arturo Colautti — è la figliola spuria e rachitica di questo sproposito fondamentale, di cui oggi appena misuriamo tutte le deplorevoli conseguenze. Ma quest'alleanza ibrida e ambigua — l'alleanza di due contro il terzo — non impedì punto al Governo imperiale di premunirsi per tempo contro una sua possibile denuncia. E, mentre appunto a Roma, grazie al misogallismo dominante, si votavano i fondi necessari a una frettolosa, ma completa difesa del nostro confine occidentale, a Vienna si decretavano le complicate e perfette fortificazioni del Trentino e della Carnia, non parlando delle coste dalmate e istriane, senza riguardo alcuno al così detto « buon vicinato ».

Non solo di Gorizia e di Trento i cari alleati fecero due veri campi trincerati, come quello di Franzensfeste, precludente l'alta valle della Drava, ma con opere regolari si sbarrò ogni valico, si dominò ogni adito alpino, coronando di rocche le balze, minando i ponti e le strade. E, mentre da noi si limitava la difesa

a pochi debolissimi punti della frontiera, con qualche isolato fortilizio o qualche batteria scoperta o qualche piattaforma sguernita, di là dal confine sorgevano d'incanto massicce costruzioni in calcestruzzo con torri e batterie corazzate, secondo gli ultimi sistemi suggeriti dall'ora defunto generale Brialmont, contro la ruina dei moderni proiettili laceranti.

Oggi, a Roma, convinti dell'errore e consci del pericolo, si vorrebbe riguadagnare il tempo perduto, armando alla lesta le quattro uscite della conca bellunese sulla soggetta pianura e magari costruendo un campo trincerato nella chiostra cadorina alla confluenza del Piave e del Boite, tanto per evitare la minaccia damoclèa d'una calata di giubbe bianche al piano, cioè d'una disaggradevole sorpresa sulle nostre retrovie in piena mobilitazione o in piena marcia offensiva.

Sarebbe, certamente, qualche cosa ed anche una buona cosa; ma non sarebbe nè tutto, nè abbastanza. Le nuove fortificazioni in quelle venete Termopili che sono le strette del Brenta e del Piave, come pure il concepito campo trincerato di Feltre o di Pieve, proteggerebbero la Venezia da un attacco di fianco; ma l'attacco diretto e frontale rimarrebbe facoltativo al nemico di ieri e forse di domani. La gran breccia di 35 chilometri tra Cormons e il mare resterebbe pur sempre libera all'invasione fino alla linea dell'Adige, sola capace d'arrestarne l'impeto iniziale.

Insomma — concludeva Colautti — bisogna assolutamente e sollecitamente pensare all'uscio aperto di casa nostra, che così è ancora e sempre la casa di tutti. E poichè se ne sono smarrite incautamente le chiavi, si pensi almeno a provvederla di catenacci!

XII

L'OPPRESSIONE

ANGOSCIE ISTRIANE — CANNONI E SOLDATI NEL 1848 — IL REGNO DELLE SPIE — GLI ATTENTATI DELLA PLEBE — LA LEGGE DEL SOSPETTO — LA REAZIONE FEROCE — LA POLIZIA NEL TRENTINO — DITTATURA MILITARE — GLI INSULTI ALL'ITALIA — LA SERIE DEI PROCESSI POLITICI — UNO STUOLO DI CONDANNATI — L'«INDIPENDENTE» E IL «PICCOLO» — I DIVIETI AUSTRIACI — TUTTO PROIBITO A TRIESTE — GLI SCIOGLIMENTI DEI CONSIGLI COMUNALI — SOCIETÀ DISCIOLTE PER ITALIANITÀ — UN SALUTO A BONGHI — L'OPERA DELLA LEGA NAZIONALE — LA SOCIETÀ INNOMINATA — FELICE VENEZIAN E ATTILIO HORTIS.

Disseminati per le pagine di questo libro, molti episodî hanno fatto fede della spietata oppressione cui le terre irredente furono assoggettate dall'Austria. Dopo il 1866, il governo imperiale, come fu detto, deliberò la soppressione dell'italianità in quelle provincie: e tentò con ogni mezzo d'attuare il suo disegno. Ma prima ancora di quel tempo non aveva mancato di far sentire il pugno di ferro agli italiani soggetti al suo arbitrio.

Della vita dell'Istria, nei primi trent'anni del dominio austriaco, si legge in uno scrittore del tempo questa sintesi impressionante:

« Non più libero insegnamento; non più procedura orale e pubblicità nella trattazione delle liti civili e dei criminali processi; non più tribunali collegiali, nè giudici cittadini; non più consigli municipali: tolta ai Comuni la amministrazione delle proprie sostanze, tolta persino la elezione delle Magistrature municipali, tutto subordi-

nato alla Polizia, tutto affidato a stranieri, per lo più ignari della lingua del paese, derisori dei costumi, pervicaci, provocatori, troppo spesso ignoranti; tutto assoggettato a formalità pedantesche; tutto avocato sistematicamente al Governo, e poi dal Governo, dopo anni ed anni, in momenti di pericolo, restituito a centellini come concessione, come dono, come grazia sovrana. Non è esagerazione il dire che i commissari distrettuali furono, come adesso i pretori, onnipotenti ed irresponsabili nel rispettivo loro distretto; che a raccontare la storia e la cronaca dell'Istria dal 1815 in poi, bisognerebbe ricorrere alla tavolozza delle *Catilinarie* e delle *Verrine*. »

Le condizioni di Trieste nel 1848 sono così descritte in un proclama, ch'è il grido di dolore degli italiani di quella indomita città:

« Donde nasce dunque questo movimento in senso austriaco, in senso germanico, che agita ora Trieste? Anche qui la risposta è troppo evidente per esiger di esser lunga; con un governo e una polizia austriaca in azione; con 8000 soldati e un centinaio di cannoni sopra ed intorno la città; con più di 20.000 abitanti tedeschi, parte accasati e parte rifuggiti in questo momento; col Lloyd austriaco in casa, fondazione, feudo e vigna d'un avventuriero tedesco, creatura di Metternich, si può appena pensare che il vero partito triestino, il partito italiano, possa alzar la sua voce.

« Eppure, ad onta di tutto ciò, tanto potente è l'impulso istintivo di Trieste, tanto pronunziata la tendenza italiana, che è forza ricorrere alla frode, alla violenza, per reprimerla: quando si ha bisogno di assoldare l'ultima feccia del popolo per insultare gl'inermi cittadini ed aggredire le loro case; quando in un paese ove la stampa è libera, si debbono sequestrare gli scritti che danno i veri ragguagli sugli avvenimenti d'Italia; quando si spargono false lettere, false notizie, che dicono Radetzky trionfante e Venezia in preda all'anarchia e al saccheggio; quando, diciamo, un governo od un partito, ad onta di tanti sostegni, è costretto a gittarsi in queste estremità, è evidente che la sua causa è una causa ingiusta, contraria a quella del popolo. Sono gli ulti-

mi sperimenti della politica oppressiva, egoista, stupida di Metternich, che Trieste è condannata a sopportare. »

E' a quel medesimo anno 1848 risaliva Pacifico Valussi, quando tredici anni più tardi tratteggiava questo quadro delle condizioni e dei sentimenti di Trieste:

« Nel 1848 ed in appresso, veggendo che la natura insegnava ai Triestini d'esser italiani, si fece dai partigiani dell'Austria un grande sforzo contro tutto ciò che era italiano. Si spesero immense somme per corrompere la plebe, facendo da facchini prezzolati perseguitare tutti quelli che si pensava dovessero parteggiare per l'Italia.

« Le denunzie, le perquisizioni, le persecuzioni personali, i carceramenti, i processi, gli sfratti arbitrarii, le violenze d'ogni sorta al sentimento italiano, formano la storia di questi ultimi tredici anni. Col broglio si cacciarono Austriaci nel Consiglio municipale, s'introdusse persino l'istruzione in lingua tedesca in un paese in cui, se esso non fosse italiano, la lingua italiana sarebbe di suprema necessità per il commercio.

« I soprusi e le violenze contro l'italianismo presero sempre il carattere personale. Sono ridicoli, in confronto, i lagni che muovono gli abitanti dell'Holstein e dello Schleswig, e dei quali la stampa tedesca fa risuonare il mondo. Noi potremmo riempiere volumi delle nostre storie, se si trattasse di dimostrare l'indegnità e la stoltezza del governo austriaco, abbastanza note nell'universo.

« Solo affermiamo, che questi tredici anni di educazione e d'intolleranza austriaca hanno non solo formato la generazione novella a volere l'unione coll'Italia, ma fatto anche all'anteriore considerare tale unione come un beneficio, come una necessità. Non v'ha adunque ora per Trieste maggior dubbio che per l'Istria, che la popolazione, non solo si sente italiana, ma vuole all'Italia appartenere.

« Va bene che si sappia nel mondo, che ogni altra soluzione sarà fatta a malgrado della volontà degli abi-

tanti, e sarà a loro riguardo una violenza, di cui essi quind'innanzi tenteranno di liberarsi... »

Ancora nel '48. Un documento, conservato nel Museo Correr di Venezia, così descrive la vita a Trieste:

« ...La Polizia ricominciò il suo regno tenebroso di cabale, di accuse, di spionaggio: alle spie pagate s'aggiunsero le paganti; ogni uomo di quello scarso partito tende l'orecchio, raccoglie le parole, commenta i discorsi, accusa i pensieri; è spia, commissario, giudice, esecutore ad un tempo... Quella poca feccia, inerte sempre, ora disoccupata perchè il commercio di Trieste è perduto per l'ambizione e pegl'interessi individuali di quei pochissimi, s'ubbriaca col loro denaro, e poi corre sulla pesta di chi le fu designato dai suoi padroni, aggiungendo ad oltraggi vilissimi, attentati alla vita, alla proprietà, a quanto v'ha di più sacro... E se non lo credete, domandatelo alla Polizia con le sue prigioni aperte ad ogni gemito, domandatelo ai cannoni di Castello appuntati sempre sulla città, che la minacciano ad ogni grido. »

E nello stesso anno la *Gazzetta di Venezia* pubblicava una lettera da Trieste in cui era detto:

« Il mal umore è al colmo. La nazionalità italiana, che si volle in noi troppo calpestata, si solleva più forte. Se numerose truppe non ci stessero addosso, potremmo tutto sperare; ma con un grosso esercito sulle spalle, e con nemici nel nostro seno, non possiamo attendere salvezza se non dal di fuori. Iddio faccia prosperare la causa italiana; la sua prosperità ci darà forza a liberarci. »

Sulla situazione creata dall'Austria in Istria, allo scoppio della guerra del 1866, scriveva Tomaso Luciani:

« L'Austria usa largamente dei diritti che le dà la sospensione della libertà personale e lo stato d'assedio. Da ogni luogo principale e dai secondari perfino, manda a domicilio coatto ed in bando distinti cittadini, senza riguardo ad età, a circostanze famigliari o di professione, o a stato di salute perfino.

« La legge del sospetto è in pieno trionfo, e serve

mirabilmente anche a sfogo di passioni e vendette private di impiegati stranieri. Si vogliono allontanare le persone meritamente rispettate dal popolo per terrorizzarlo, e si tenta ancora una volta di suscitare le campagne contro le città. Vecchia arte sempre fallita. Si vuol scomporre, dissolvere la società, per dire poi alla diplomazia: ecco, il paese non sente italianamente, non è punto italiano. Tanta è l'importanza che essa annette a quell'ultima linea di Alpi, e a quella breve costa marittima.

« L'Austria ha ragione. Esclusa dalle Alpi Giulie, da Trieste, dall'Istria, essa dovrebbe rinunziare all'Italia per sempre. Rimasta su quel lembo di territorio italiano, ella dalle alture del Carso, e dal covo che s'è fatto a Pola, può a tutto suo agio ricominciare per terra e per mare l'attacco della Venezia, e sorprendere l'Italia ad ogni ora su qualunque punto della sua costa adriatica. L'Austria conosce troppo bene i suoi interessi, ma sostenendoli con ostinazione selvaggia, addita in modo irrefutabile all'Italia ove si compie la sua unità, all'Europa ove soltanto possono gettarsi le basi di una pace stabile e duratura. »

Intanto la polizia agisce. Allo scoppio della guerra vengono presi come ostaggi e internati in varie fortezze, parecchi fra i migliori cittadini di Trieste e dell'Istria: Martino Zucchi, Antonio Vidacovich, Hortis, Hermet, Madonizza, Lovisoni, Rismondo...

Vengono sciolti i consigli comunali di Pirano, Parenzo e Capodistria, « perchè esplicano attività anti-austriaca ».

Dopo la guerra, comincia la reazione feroce. Una masnada di villici sloveni, aizzati e protetti dalla polizia, scende a Trieste al grido di « Viva l'Austria », e viene respinta dai cittadini al grido di « Viva l'Italia ». La provocazione si rinnova: i cittadini disarmano i villici. La truppa fa fuoco sui Triestini, uccidendone due e ferendone ventitre...

Nel Trentino l'oppressione procede allo stesso modo.

« Alla polizia — dice l'on. Battisti — fu affidato uno dei maggiori còmpiti. Con essa si dette la caccia ad ogni istituzione nazionale.

« La stampa è stata sempre compressa. A Trento non si può pubblicare quel che si pubblica impunemente a Vienna o ad Innsbruck. I giornali di opposizione sono deliziati da decine di sequestri all'anno. Malgrado i fiaschi colossali, poliziotti e procuratori di Stato hanno continuato a inventar complotti e congiure, ad imbastire processi mostruosi davanti a giurati e giudici tedeschi, di città tedesche, per spargere nel paese il terrore, per distorre chiunque dal pensare non solo all' annessione al Regno, ma anche all' affermazione dei più semplici diritti nazionali entro i limiti sanciti dalla stessa legge costituzionale dell'impero.

« Le galere austriache di Innsbruck, di Stein e San Poelten presso Vienna, di Kufstein, di Przemysl, hanno per un secolo intero, dall'inizio del Governo austriaco ad oggi, ospitato sempre gli uomini più combattivi e più generosi del Trentino. Eppure le condanne mai a nulla riuscirono. Il carcere fu scuola di italianità. »

E un'altra volta il deputato di Trento disse:

« Domina nei paesi italiani irredenti non la giustizia, ma la polizia, non lo spirito di civiltà, ma esclusivamente il militarismo, la dittatura militarista. Ogni libertà è impedita. Nelle scuole vige l'inquisizione. Il giornalismo è soffocato dalla censura. Ogni manifestazione che abbia carattere di cultura, di italianità, è impedita. L'uomo politico, se non è un servitore del governo, non può esprimere le proprie opinioni.

« I magistrati e le autorità civili non hanno alcuna indipendenza; devono ciecamente ubbidire all'autorità militare. Trionfa lo spionaggio; tutti gli esseri più abbietti, gli avanzi delle carceri, i regnicoli rinnegati, trovano la protezione e l'aiuto dell'i. r. Governo, purchè si prestino a far opera di tradimento e di corruzione.

« I regnicoli onesti, che non rinnegano la patria, sono dall'Austria banditi come malfattori. Negli ultimi due anni sono stati sfrattati dall'Austria non meno di tremila cittadini del Regno. Non vi è giovane di vent'anni,

che abbia il cuor generoso e la mente libera, che non abbia scontato con settimane o mesi di carcere, i suoi sentimenti di fierezza...

« Lo stesso martirio dei belgi è tenue cosa in confronto dell'azione di odio, di veleno, di lenta tortura che si compie a danno degli italiani! »

In una carica a fondo contro lo sgoverno delle autorità austriache nel Trentino, l'on. Battisti pronunciava alla Camera di Vienna queste parole:

« Se quanto fanno le autorità civili è enorme, quello che fanno le autorità militari è peggio.

« Sono esse che imbastiscono processi contro i funzionari civili che non si adattano ai loro voleri (un impiegato fu messo sotto processo disciplinare per non aver accettato un invito a pranzo dagli ufficiali!) e sono direttamente aizzati nel loro contegno dal luogotenente del Tirolo, un uomo che dopo aver perduto la fiducia di tutti i partiti e dopo di essersi mostrato impotente a risolvere qualsiasi problema economico o nazionale della provincia, per salvare la sua barcollante posizione si è dato in braccio all'elemento militare.

« Spalleggiati da tale autorità, gli elementi militari commettono ogni eccesso. »

E nello stesso discorso parlamentare diceva:

« Gli ufficiali austriaci, educati in caserma, senza contatto col popolo, quando vengono destinati a far da poliziotti, non capiscono niente dell'ambiente in cui devono esplicare la loro opera, vedono solo e sempre i pericoli per lo Stato, le congiure, le società segrete, e mandano ai dicasteri centrali dei rapporti che sono romanzi, e che come romanzi noi abbiamo sentito qualificare da alti impiegati della provincia.

« È in base a questi romanzeschi rapporti che da Innsbruck e da Vienna piovono le più assurde proibizioni, mentre le autorità locali devono sempre riconoscere che il paese è calmo, tranquillo, ordinato.

« Sopratutto i continui sfratti di cittadini del Regno sono notoriamente chiesti dall'autorità militare. Ci vuole tutta la bassa mentalità di un caporale austriaco per non capire che il bando dall'autorità inflitto a Scipio Sighe-

le, a questo uomo di scienza che è onore non solo della sua patria, ma della cultura europea, oltre ad esser un atto di persecuzione brutale, è altresì un atto assai inopportuno per l'Austria e destinato a seminare molto odio. »

« L'Austria — scrive il Caburi — ha avuto sempre cura di affidare ai rinnegati il triste incarico di tormentare i nostri connazionali, ben sapendo che da costoro poteva aspettarsi maggiore zelo, maggiore conoscenza dell'ambiente e maggiore astuzia nell'adempimento della loro infame missione. I più odiosi processi per alto tradimento sono stati imbastiti a Trieste e nelle altre regioni italiane dell'Austria a preferenza da funzionari italiani, che dopo aver rinnegata la loro patria e la loro origine, si vendettero al Governo austriaco, assumendosi l'orribile compito di perseguitare i loro fratelli in qualità di direttori di polizia, di procuratori di Stato e di giudici istruttori, disposti sempre a schernire le loro vittime e a menare spavaldamente vanto del loro tradimento per provocare i cittadini a nuove e più audaci imprudenze, e quindi far pesare maggiormente su di essi la minaccia del carcere e della forca.

« Chi non ha vissuto la vita piena di insidie e di pericoli dei nostri fratelli sull'altra sponda, non può comprendere in tutta la sua bellezza e in tutta la sua grandezza la loro magnifica resistenza e la loro tenace e inflessibile forza di volontà.

« In tutti i rami della pubblica amministrazione il Governo austriaco ha cercato di penetrare per darvi la caccia all'italiano, infrangendo apertamente le leggi e calpestando sfacciatamente gli statuti, da lui stesso a suo tempo sanzionati.

« Nelle scuole, nei tribunali, nelle chiese, in tutti gli uffici dello Stato, impose l'uso della lingua slava, costrinse i suoi impiegati a preferirla in ogni occasione, perseguitò coloro che non obbedivano prontamente alle sue ingiunzioni, impedì con la più brutale violenza ogni manifestazione di italianità, ostacolò sul terreno economico ogni iniziativa italiana, favorì con tutti i mezzi, leciti ed illeciti, la penetrazione dell'industria e del

capitale slavo, istigò i capi dei partiti slavi ad insultare in ogni ricorrenza solenne il nome italiano, la bandiera italiana, le cose più sacre della Nazione italiana, e represse con tutto il rigore di cui sa essere capace, ogni reazione della cittadinanza offesa e provocata... »

I processi politici imbastiti dal governo austriaco nelle terre irredente, e quasi sempre finiti con feroci condanne, sono senza numero.

A Gorizia, nel '78, furono arrestati in massa i redattori del giornale *Il Goriziano*. Gli imputati principali erano l'architetto Antonio Tabai e Giuseppe Vinci. Questi, imputato d'alto tradimento e di pubblica violenza, potè riparare nel Regno; il Tabai, gettato nel carcere inquisitoriale di Gorizia, potè effettuare poi una audace fuga e riparare anch'egli nel Regno. Arrestati furono pure Giuseppe Ricchetti e Carlo Jamseg e Giuseppe de Mulitsch e Luigi Gregorich e Stefano Riaviz ed Emilio Pogatschnig e Vincenzo Luccardi.

Alle Assise di Graz furono condannati il Mulitsch a un anno e mezzo di carcere, il Riaviz a sei mesi e Carlo Jamseg a due anni, che non finì di scontare, ucciso dalle sofferenze. Il Luccardi, cittadino italiano, fu sfrattato.

Altrettanto era accaduto, l'anno prima, ad Ugo Sogliani, direttore del *Nuovo Tergesteo*.

Ancora nel 1878 furono arrestati e imputati di alto tradimento i giovani studenti Salvatore Barzilai, Salomone Morpurgo, Enrico Parenzan, Giacomo e Vittorio Venezian, Ugo Zanardi e Riccardo Zampieri.

E nello stesso anno venivano condannati dalle Assise di Lubiana a varî anni di carcere i triestini Meneghini, Rezini e Bender, che avevano diffuso a Trieste proclami antiaustriaci.

Siamo al principio del '79: in seguito allo scoppio di petardi (uno dei quali accanto ad un salone dove ballavano i sottufficiali della guarnigione) la polizia procede a perquisizioni nelle migliori famiglie di Trieste e arresta Ugo Zanardi, Menotti Delfino, Attilio ed Emilio Mortera, Gustavo Fabricci ed altri, che vengono con-

dannati chi a due, chi a tre anni di carcere, negli ergastoli di Capodistria e Gradisca.

Poco dopo, Sigismondo Stella ed Alessandro Regazzini di Trieste sono condannati a due anni di carcere per un petardo esploso alla porta dell'i. r. Procura di Stato.

Nel giorno dello Statuto del '79 una grande bandiera tricolore sventolò su un'altura di Trieste. Ma la polizia non riuscì a scoprire gli autori della dimostrazione. A Gorizia, invece, per un fatto uguale, vi fu un processo con gravi condanne.

Nel 1880, a Trieste, Raimondo Battera ed altri giovani vengono condannati per avere diffuso nell'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini proclami irredentisti.

L'anno successivo fu arrestato e condannato il bibliotecario della Società triestina per la lettura popolare, perchè nella sede sociale aveva tenute esposte opere di Atto Vannucci, dell'Aleardi e del Berchet.

E nell'ergastolo di Suben moriva il goriziano Carlo Jamseg, condannato a varî anni di carcere dalle Assise di Graz, per cospirazione.

1882: l'anno tragico. Al principio d'agosto la bomba contro il corteo arciducale; nel settembre l'arresto di Oberdan. Tra i due fatti, l'arresto dei giovani Luigi Schirone, Ricciotti Gervasio, Arturo Caltenbrunner e Teodoro Cui, imputati della diffusione di proclami e di raccolta d'offerte per un monumento a Garibaldi.

L'anno appresso una sarta di Trieste, Carolina Placutta, fu condannata a due anni di carcere per aver diffuso uno scritto inneggiante a Oberdan. E per un articolo in onore del martire di Trieste è condannato il goriziano dottor Enrico Iurettig, direttore dell'*Indipendente*, che finì la vita in carcere.

E furono pure condannati i triestini Edoardo Veneziani, Giuseppe Leone Levi ed Enrico Parenzan, imputati d'aver spedito da Venezia proclami e bombe.

1889: tutta la redazione dell'*Indipendente*, e il tipografo, l'amministratore e il gerente responsabile vengono tratti in arresto. La direzione del battagliero gior-

nale fu assunta da chi scrive queste pagine, che la tenne per cinque anni in mezzo alle solite peripezie: sequestri, perquisizioni, multe, processi, aggressioni, e duelli...

Un altro giornale che sempre lottò gagliardamente per i diritti nazionali delle provincie irredente fu *Il Piccolo* di Trieste, fondato da Teodoro Mayer, che in mezzo a mille ostacoli seppe farne uno dei più fiorenti e diffusi giornali di lingua italiana...

Ma chiudiamo l'elenco doloroso delle condanne. L'anno successivo fu condannato a Trieste Carlo Coretti, per reato politico, a tre anni e mezzo di carcere. E poi via via, altri arresti, altri processi, altre condanne...

Soltanto l'elenco delle proibizioni del governo austriaco occuperebbe qualche volume. Tutto era proibito agli italiani delle terre irredente: rappresentazioni teatrali, conferenze, feste sportive, gite, commemorazioni, lapidi, libri, distintivi... In ogni cosa, in ogni atto, quasi in ogni pensiero, l'ombrosa e tirannica polizia austriaca vedeva sorgere il fantasma dell'alto tradimento.

Trieste subì un numero sterminato di divieti. I più rimarchevoli furono quelli della rappresentazione di certe opere verdiane, delle quali la polizia austriaca temeva la virtù suscitatrice; dei libri di Carducci; di molti giornali italiani; della partecipazione all'Esposizione di Milano; di concorrere alle regate di Venezia; di aderire alle feste centenarie dell'Ateneo bolognese; del trasporto delle ceneri del poeta triestino Giuseppe Revere nella sua città natale; dell'invio d'un memoriale al Vaticano contro l'opera slavizzatrice della Curia vescovile di Trieste; del collocamento d'una lapide a ricordo di un convegno dei podestà dell'Istria; d'un comizio per il venticinquesimo anniversario della breccia di Porta Pia; del collocamento d'una lapide a Revere; d'intitolare ad Umberto I la maggior piazza di Cittanova d'Istria; di partecipare alla Mostra friulana di Udine; di un'uniforme per la banda musicale della Società di ginnastica, perchè troppo rassomigliante alle divise militari italia-

ne; della conferenza di Gabriele d'Annunzio; di tenere esposto un leone alato di Venezia...

Altra odiosa e costante arma dell'oppressione austriaca nelle terre irredente, furono gli scioglimenti: di Consigli comunali, di Diete provinciali, di sodalizî di cultura, d'associazioni politiche e persino di società di *sport* che s'ispiravano a sensi d'italianità.

Il numero di questi scioglimenti è enorme. Il Consiglio comunale di Trieste fu sciolto un'infinità di volte: e molte volte per inconcludenti motivi. Una volta, con un futile pretesto, lo scioglimento fu ordinato soltanto perchè, nell'imminenza d'una ricorrenza dinastica in Italia, si temeva dall' Austria qualche manifestazione politica.

Molte volte le nomine regolari dei podestà delle città italiane furono annullate perchè il governo austriaco li sapeva di sentimenti italiani.

Quando gli irredenti costituirono la Società *Pro Patria,* destinata a favorire la cultura italiana nelle scuole, il governo austriaco si propose di cogliere il primo pretesto per sciogliere quel sodalizio che spiegava una larga e feconda azione. L'occasione fu data da un saluto che la *Pro Patria* mandò a Ruggero Bonghi, allora presidente della *Dante Alighieri*: e la società fu sciolta.

Ma gl'italiani fondarono tosto la *Lega Nazionale*, che della *Pro Patria* assunse l'eredità e fondò scuole italiane in tutte le terre esposte agli attacchi degli slavi e dei tedeschi. L'opera di questa associazione fu un prodigio di forza e di costanza: ad essa facevano capo tutte le più nobili energie di quelle popolazioni, che diedero luminosi esempî di coraggio e di fattività.

La *Società di Ginnastica* di Trieste, cinque volte disciolta e sempre gagliardamente risorta, fu per molti decennî un baluardo dell'italianità triestina e seppe educare forti schiere di giovani agli attesi cimenti.

Gli scioglimenti di società politiche furono innumerevoli. Disciolta la storica *Società del Progresso*, ch'era stata l'anima delle più nobili battaglie per l'italianità di Trieste; disciolte tutte le altre associazioni politiche, i

triestini si videro costretti a fondare una *Società Innominata* perchè il governo proibiva ogni sodalizio il cui nome potesse rivelare un intento politico...

A questa lotta d'ogni giorno, che durò per molti decennî con indiminuita energia in mezzo ad inaudite e sempre rinascenti difficoltà, parteciparono nelle provincie irredente uomini di straordinario valore, i cui nomi dovranno far parte ed essere lustro della storia d'Italia.

Quei nomi sono legione: e saranno a suo tempo ricordati. Intanto sia segnato qui il nome di Felice Venezian, il grande condottiero della battaglia per l'italianità di Trieste: ingegno poderoso e carattere di ferro, signore della parola e fascinatore di anime.

E con lui sia ricordato Attilio Hortis, la grande gloria della cultura e del patriottismo di Trieste, al quale il destino — più giusto che con Felice Venezian — riserbava l'immensa gioia di veder spuntare l'aurora radiosa della sospirata guerra liberatrice...

XIII

I DECRETI HOHENLOHE

LE INCHIESTE GIORNALISTICHE — BARZINI E GAYDA — LA POLIZIA DI TRIESTE — « ASSALTO SENZA PIETÀ » — L'ELIMINAZIONE DEGLI ITALIANI — I NUOVI REATI — IL CAPITOLO DELLE PROIBIZIONI — UOMINI E MONUMENTI — LA STORIA DELLE ANIME — LA SCACCHIERA AUSTRIACA — I SOPRUSI A PIRANO E PISINO — FEDELE ADORAZIONE — UNA DOMANDA DI BARZILAI — LA FRASE DI HOHENLOHE — A VIENNA SI MERAVIGLIANO — GLI EPISODÎ INCREDIBILI — AUSTRIA E CALIFORNIA — LE CASERME DI VIENNA — LA DISTRUZIONE DEGLI ITALIANI — LA CONFESSIONE DEL LUOGOTENENTE — DI SAN GIULIANO E BERCHTOLD — L'ARCHIVIO DELLA CONSULTA.

Arriviamo al 1913: ai famosi decreti del Luogotenente Hohenlohe, coi quali si espellevano da Trieste numerosissimi italiani regnicoli impiegati nelle industrie municipalizzate.

La misura era colma. L'opinione pubblica italiana reagì vigorosamente. Anche coloro che per riguardo all'alleanza avevano usato il maggior riguardo all'Austria si associarono alle proteste.

Il *Corriere della Sera* pubblicò i risultati sensazionali d'un'inchiesta, condotta nelle terre irredente da Luigi Barzini con quello spirito di penetrante indagine, che fanno di lui uno dei più chiaroveggenti ricostruttori della verità.

La sua parola precisa, tagliente, soggiogatrice, posò nella sua interezza davanti al pubblico d'Italia il problema dell'intollerabile situazione creata dall'Austria ai nostri fratelli di sangue e di linguaggio. E forse per la prima volta i più larghi strati del pubblico d'Italia ap-

Giuseppe Marcora

presero quella terribile situazione e sussultarono di sdegno.....

Il Barzini descrisse con roventi parole l'azione della polizia di Trieste, affidata a slavi: uno dei più formidabili organi di persecuzione che si siano creati e messi in movimento contro l'italianità. In un paese dove l'elemento slavo è aizzato contro la massa italiana, in centri italiani, si era commessa questa iniquità: di formare una polizia slava, cioè nemica della popolazione. Nemica per razza, per interesse, per obbedienza. Una polizia tedesca avrebbe avuto troppa serenità nella lotta. Gli agenti e gl'impiegati italiani erano stati sostituiti nella polizia con sloveni, salvo per un'infima parte. Su cento guardie slovene appena sette erano italiane, a Trieste. La parzialità era garantita!

« La polizia onnipotente, — scriveva Luigi Barzini, — che penetra per tutto, che s'ingerisce di tutto, che domina tutto, che può far tutto, adopra la sua forza a combattere l'italianità. Immedesima il suo odio al suo dovere. Ogni agente è un poliziotto al servizio d'uno sloveno.

« Quando gli sloveni provocano, le guardie li difendono. Se gl'italiani protestano, le guardie li assaltano. In questi giorni abbiamo visto che a Trieste si può gridare impunemente « Abbasso l'Italia », ma non si può gridare « Fuori gli slavi », senza provocare quella manovra collettiva di guardie che la polizia nel suo gergo chiama *Sturm ohne Pardon*, — cioè assalto senza pietà. La brutalità della polizia slovena è indefinibile. Abbiamo visto lanciare le sciabole ai cittadini che non potevano essere raggiunti. In ogni conflitto, in ogni diverbio fra italiani e slavi, sono arrestati gl'italiani, mai gli slavi. Sarebbe strano che così non fosse. Nelle recenti dimostrazioni di Trieste i gruppi slavi venivano protetti dalla polizia. »

Anche nel campo essenzialmente economico, che interessa il benessere generale indipendentemente dalla nazionalità, narrava il Barzini, ogni iniziativa italiana urta in uno sbarramento inesorabile. Se urge la costitu-

zione di una banca, di un istituto di credito, di una cassa di risparmio italiana, l'autorizzazione non viene concessa. Sono dieci anni che si aspetta l'approvazione governativa di una banca rurale italiana. Sono cinque anni che ritarda l'autorizzazione per erigere un istituto di credito ipotecario provinciale del quale la necessità è imperiosa.

Si è negata persino, alla giunta provinciale di Gorizia, la licenza di erigere una cassa di risparmio, per tema di danneggiare quella slava già esistente.

Insomma, il cardine dell'azione governativa in ogni campo era sempre quello: l'eliminazione dell'elemento italiano ad ogni costo e con tutti i mezzi. Che cosa ne consegue? Che per la mentalità della burocrazia slava l'italianità è semplicemente un abuso da sopprimersi a beneficio degli slavi autorizzati. Fissandosi in mente questo concetto ufficiale di contrabbando, d'infrazione alle volontà superiori, di contravvenzione alle tendenze statali, col quale viene considerata l'italianità da parte delle autorità e della burocrazia slava, si afferra la logica dei fatti. Tutto si spiega.

Si capisce come si sia potuto mettere sotto processo un povero i. r. impiegato giudiziario accusato di aver fatto battezzare sua figlia in italiano e di averla chiamata Mafalda, e non ci stupisce che il tribunale l'abbia condannato e nemmeno che la Suprema Corte di Cassazione di Vienna abbia confermato la condanna. L'aver diretto un concerto italiano ha procurato ad un impiegato un procedimento disciplinare: nulla di più chiaro.

Tutta una nuova categoria di offese punibili sorge allo spirito. Anche le glorie italiane sono illegali, visto che non esistono sulle storie approvate dalla censura, ed è naturale che un capitano distrettuale abbia fatto svellere il leone di San Marco dalle mura di Monfalcone, con l'approvazione del Luogotenente, per stabilire che il passato è proibito per ordine superiore...

Un giornale sloveno può predicare liberamente il boicottaggio agl'italiani, ma un giornale italiano è sequestrato se dice qualche cosa che possa anche lontanamen-

te sembrare un incitamento a boicottare gli slavi. Non è nemmeno il caso di dire che vi sono due pesi e due misure: vi è un peso solo, schiacciante, una misura sola, che trabocca.

Uomini, giornali, associazioni: tutti minacciati costantemente dallo stesso pericolo di feroci persecuzioni giudiziarie. L'accusa di « attentare al nesso dell'Impero » sorge grave di conseguenze per minimi fatti o per vaghe parole. L'alto tradimento può esser scorto in una passeggiata sportiva. La lesa maestà viene rintracciata nel modo di attaccare un francobollo.

Il capitolo « proibizioni » è infinito. Molte sono bizzarre, e Barzini le ricorda: a Parenzo si è proibita la cinematografia della battaglia delle Due Palme. A Pola si è proibita la cinematografia degli ascari a Roma. Si sono proibite a Pola le rappresentazioni di un circo equestre italiano. L'*Ernani* è un'opera interdetta. E non è la sola. Anche le rappresentazioni del *Nabucco*, dei *Lombardi*, dell'*Attila*, sono proibite.

E poichè si è scoperto che dei cittadini in casa loro osavano ascoltare al fonografo questa musica troppo italiana, — e Dio sa con quale struggente emozione, — la polizia fa un sequestro generale, presso un grande magazzino fonografico di Trieste, di tutti i dischi criminali. La condotta dei fonografi è sorvegliata.

Un bimbo di cinque anni, a casa sua, in Trieste, mise in moto un fonografo che suonò l'inno di Garibaldi; e la polizia arrestò, e la giustizia processò il padre del bambino, un italiano del regno. L'Ambasciata italiana, che credette ad un equivoco, chiese amichevoli spiegazioni e il Governo austriaco confermò freddamente il fatto.

È stato precisamente sotto alla luogotenenza del principe Hohenlohe che, come se fosse sorta una imperiosa e nuova urgenza di slavizzare ad ogni costo quelle terre, tenacemente, ardentemente, disperatamente italiane, ogni indugio fu rotto, e la violenza contro l'italianità portata su tutti i campi, apertamente, senza tregua, senza pudori, col programma mostruoso, chiaramente espresso a Vienna, di « far sparire l'elemento italiano »

da regioni limpidamente italiane, creando una situazione nella quale pareva di veder rivivere tutta una storia di lontane oppressioni....

E Barzini osservava : « Noi che siamo costanti e convinti fautori della amicizia austriaca e della più stretta collaborazione fra l'Italia e l'Austria, e che ci compiacciamo dei frutti di questa alleanza da noi patrocinata, non possiamo essere fraintesi. L'equivoco deve venir dissipato. Si deve cessare di scorgere uno spirito aggressivo in ogni naturale interessamento dell'opinione pubblica italiana verso l'italianità che lotta per la sua vita al di là delle frontiere....

« Per la bocca del popolo ogni traccia del passato narra la sua leggenda. Gli uomini parlano dei monumenti e i monumenti parlano degli uomini. Con i secoli fra la terra e i suoi figli è nata una comunanza profonda. L'anima del popolo è piena della sua terra come la terra è piena di generazioni. La polvere che si calpesta ha vissuto e parlato la stessa lingua che si ode oggi. Ed è a questa italianità che si attenta. Si vuol troncare una storia come si tronca una testa. I monumenti dell'italianità, così viventi, dovrebbero divenire delle mute pietre sepolcrali nel mondo slavo, e, come nella Dalmazia croatizzata, si vorrebbe demolire il più grande, il più prezioso, il più fulgido monumento del popolo : la sua anima. »

Belle e generose parole, che dovevano morir senza eco nei penetrali del governo di Vienna e della luogotenenza di Trieste, ma che diffusero e rinvigorirono in Italia quel sentimento popolare, da cui vennero due anni più tardi così magnifiche esplosioni di fraterna solidarietà con gli irredenti.

Circa nella stessa epoca del Barzini, un altro pubblicista compieva una profonda inchiesta sulla situazione degli italiani soggetti all'Austria. Corrispondente della « *Stampa* » a Vienna, Virginio Gayda aveva potuto imparare a conoscere il problema nella sua intima es-

senza. La sua inchiesta, veridica, intelligente, ardita, suscitò in Italia grande impressione.

Il Gayda scrisse pagine che devono essere ricordate: pagine piene di luce e di sentimento, nelle quali la vivezza del colore non è mai ottenuta a scapito della verità. L'anima di Trieste tratteggiata da lui con cuore d'italiano e con viva sensazione della realtà, risalta con precisa nitidezza in questo passo:

« V'è una storia occulta di anime, tragica e convulsa, che va innanzi molte volte alla storia dei fatti e la prepara: essa vi appare oggi a Trieste, nei paesi italiani d'oriente, così nitida, completa, convincente che vi trascina per la sua impensata intensità e vi scopre nel suo profondo il lento elaborarsi delle fatalità che muovono le vicende di un popolo.

« Quando si è penetrata questa anima collettiva, si ha subito la chiara sensazione che tutto ciò che rappresenta il Governo, le insegne con l'aquila, le schiere degli agenti di polizia, le leggi e i regolamenti meditati a Vienna, le consuetudini dei poteri politici, sono solo una sovrapposizione artificiale, di una natura diversa, che non si può assolutamente confondere con gli elementi originari del paese.

« L'Austria è una grande scacchiera, a quadri di diversi colori: i Governi vi hanno steso sopra una vernice uniforme, per farne un paese unitario: ma lentamente i quadri, che sembravano coperti, scomparsi, risorgono con i loro colori, sempre più vivi. È avvenuto così in tutte le provincie d'Austria; avviene così anche in quelle italiane. Ma qui vi è una fiamma più vivida. La compressione ha ingigantito la tensione del sentimento nazionale: i tentativi di corromperlo gli hanno affinato una sensibilità acutissima, un orgoglio sempre vigile, quasi esagerato, della sua purità.

« Passate per le vie, con uno di questi italiani d'Austria; scoprite a caso, su un muro, su una porta, una scritta slava o tedesca: ei se ne accora perchè la vedete, si giustifica, vi spiega che è stata imposta, ma che nessuno la comprende. Difende, fino all'esaltazione, la integrità nazionale.

« Vi sono commercianti, società che respingono lettere, anche di affari, se non hanno indirizzo italiano.

« Nel giugno del 1912 un industriale italiano ordina a una ditta viennese un vagone di soda, domandando che sia inviato a Trento: la ditta avverte il cliente che la stazione ferroviaria di partenza, che è dello Stato, non riconosce la parola « Trento », ma solo quella tedesca « *Trient* », e gli domanda se accetta il cambio di indirizzo. L'italiano risponde telegraficamente: « No! ». Due giorni dopo lo si avverte da Vienna che la spedizione non è più possibile...

« Questa fierezza, che mette il pensiero della purità nazionale anche sopra le ragioni economiche, è di ogni giorno. Leggete i giornali: scoprite spesso, nelle sottoscrizioni permanenti della Lega Nazionale, oblazioni di cinquanta centesimi o di cinquanta corone, offerte « per avere pronunciato una parola straniera ».

« Tre anni fa, la Lega Nazionale ha diretto una circolare ai maestri delle scuole professionali e serali e ai Municipi, esortandoli a far propaganda perchè sia mantenuta anche negli edifici pubblici e privati la impronta della nazione. È una gelosa passione che prende talvolta delle forme mistiche e violente.

« Quando nel 1894 il Governo impone una scritta croata nel tribunale di Pirano, il popolo si rovescia in un baleno nelle strade, spezza la tabella, si getta contro i soldati, che puntano le baionette, e copre di drappi neri le sue case, come per un lutto della città.

« Anche Pisino ha lo stesso scatto quando nel 1901, per una mostruosa distrettuazione elettorale, si vede imposti, nel Consiglio comunale, un Podestà e una maggioranza slava, venuti dalla campagna: tutti i negozi si chiudono in un attimo, con la scritta « per lutto nazionale », bandiere nere sono esposte alle finestre, molti cittadini escono per le vie con veli e fasce brune per piangere l'italianità che si vuol seppellire.

« Queste forme d'amore e di dolore non si dedicano più, nel regno, alle cose e alle idee: sono solo più per gli uomini: ma risuscitano quegli anni grandi, tormentosi della nostra storia, quando un sol gesto, una

parola, un segno aprivano i cuori, tristi e sognanti nell'attesa, ed assumevano il valore gigante di un simbolo, come i segni di una religione. Un tale spirito, acutamente vivo, dominato, sferzato da un sogno unico, che altera tutte le consuetudini del pensiero, della vita quotidiana e atrofizza, direi, tutti gli altri centri sensitivi, è la fiamma sola che muove Trieste e le città italiane d'oltre confine.....

« È un umile sacrificio occulto, individuale dei cuori, delle fortune per l'idea. Vi pare ch'essa sola dia un colore, un significato, uno scopo alla vita di questa gente. In quasi tutti i movimenti del pensiero dei giovani, nei lavori scientifici, nelle opere letterarie, scoprite una sottile comune tendenza a celebrare la nazione, l'Italia, i suoi uomini. La poesia, la musica, la ricerca economica, lo studio politico ascendono tutti verso la stessa stella. L'italianità è la premessa di ogni lavoro mentale. Perfino ciò che si chiama il senso morale è alterato da questa sacra ossessione. Discorrete con signore colte, con uomini gravi: cogliete in essi un fresco amore ingenuo, quasi infantile, che definisce buono, migliore tutto ciò che è d'Italia e non sa pensare una vergogna che sia italiana.

« Vi è una continua adorazione fedele, senza scetticismi nè scoraggiamenti, piena di poesia e di disperazione, che annulla quasi il proprio valore e si umilia per ogni cosa che rappresenti con un segno l'Italia.

« Non vi è forse più grande, pura nostalgia di anime per l'Italia di quella che vive e si tormenta qui, fra la gente italiana. La perseguitano, la insultano, ne fanno un reato da tribunale, che si mescola con un volgare delitto della strada: essa ha bisogno di una fede e la trova nel suo cuore leonino; si raccoglie nel sogno, poi che le si vuol togliere tutto, e pensa al di là.... »

Questi scritti, che per l'Italia ignara o indifferente assumevano volta a volta il carattere di rivelazioni, di ammonimenti, lasciarono traccie profonde: era quasi un *ultimatum* posto alla nazione perchè essa finalmente intendesse che non era più lecito esser ciechi nè mancipî.

La fiera voce triestina, che mai tacque alla Camera italiana ogni qual volta l'Austria rinnovò gli episodî della sua implacabile oppressione, si levò ancora una volta. Salvatore Barzilai, prendendo argomento dai decreti Hohenlohe, chiese all'opinione pubblica d'Italia:

Di chi siamo noi alleati? dei ventiquattro milioni di slavi, degli otto milioni di tedeschi che costituiscono il popolo? dell'alto clero? della burocrazia? dello stato maggiore che forma il Governo? Non pare: perchè, se popolo e governo dell'Austria vengono scomposti in questi che sono i loro elementi integratori, noi li vediamo, volta a volta, insorgere con le inimicizie o con le diffidenze contro di noi.

Noi siamo, disse Barzilai, gli alleati di una espressione politica che dovrebbe essere una risultante diversa delle forze che rappresenta, la quale si manifesta spesso anche con dichiarazioni abbondanti di cordialità, che hanno la vita di un'ora, e ricevono le smentite delle caste e delle nazionalità, le quali sono la vita reale ed attiva, con strascichi i quali durano mesi ed anni.

I decreti del governatore di Trieste, che furono attribuiti al governatore di Trieste, ma che egli non si sarebbe permesso d'emanare senza almeno la coscienza d'interpretare le somme linee della politica del suo Governo, i decreti di Hohenlohe furono presentati come la cosa più semplice e naturale.

Il ministro austriaco degli esteri aveva, poco prima, affermato la sua amicizia per l'Italia; ma, un giorno, siano i militari, siano i governatori, siano gli slavi, siano i tedeschi, tutti questi elementi a cui accennavo e che dovrebbero essere una risultante sostanzialmente diversa dalle forze che rappresentano: i decreti furono emanati, col convincimento che l'Italia vi avrebbe fatto una, se non lieta, per lo meno tranquilla e serena accoglienza.

Qualcuno anche nei giornali di Vienna osò accennare che l'ora, se non la sostanza della cosa, non sembrava molto opportuna; ma intervenne l'autore, o il gerente responsabile di quei decreti, con una intervista.

Sì, il principe Hohenlohe disse questo ad un giornalista che lo interrogava: Abbiamo emanato i decreti in un'ora di grande intimità collo Stato italiano, perchè se li avessimo pubblicati in un periodo di rapporti men buoni, l'impressione sarebbe stata molto più grave.

Dunque la teorica austriaca era questa: alimentare la cordialità e la intimità perchè potessero servire da cuscinetto contro tutti i colpi di punta e di taglio. Così che quando dai poteri competenti si manifestava la maggiore cordialità, il cittadino italiano doveva sempre attendersi prossima ogni peggiore sorpresa!

Intanto il Governo italiano non si era accorto di molte cose. Non si era accorto che durante la guerra libica mille cittadini italiani, con pretesti inverosimili, erano stati sfrattati da Trieste; che un'ordinanza del governo austriaco aveva prescritto di cacciar via tutti gli stranieri, cioè gli italiani, che vi fossero nelle cave, negli arsenali, nei cantieri. E non si era accorto di un fatto più importante, di un decreto firmato dal ministro della guerra d'accordo con quello dell'interno, col quale si deliberava l'espulsione di tutti gli operai italiani dai lavori delle ferrovie dello stato. Di fronte ai decreti di Trieste, il governo italiano, finalmente, ebbe il senso che la misura era colma: e fece capire chiarissimamente che in sostanza si era maravigliati e addolorati di quanto avveniva.

A Vienna si maravigliarono della meraviglia...

In Italia allora si stampò che l'Austria aveva una mentalità arretrata, che la sua politica era dualistica come la costituzione, bicipite come lo stemma: che la sua politica estera non andava d'accordo con l'interna. Ma che cosa avevamo fatto per evolvere quella mentalità? Certo meno che nulla, quando, per asseriti dissensi colla politica dello Stato, licenziavamo un presidente del Senato, un ministro delle finanze, un generale, delegati, prefetti; e quando in compenso affacciavamo una pregiudiziale costante di incompetenza al sentimento nazionale per quelle che erano le ferite reali che lo colpivano da parte del Governo alleato!

La mentalità austriaca non mutava. Precisamente in quei giorni fu proibito di dare ad un caffè il nome di Giosue Carducci, e ad un albergo quello di Venezia; non solo si sono proibite le commemorazioni a Giuseppe Verdi, si è proibita la rappresentazione di sue opere, dall'*Attila* al *Nabucco*, ai *Lombardi*. E si è proibito al Comune di Trieste di intitolare ai nomi di Dante e di Petrarca due scuole di quella città.

I fatti di questa specie non mancano nella cronaca delle provincie irredente. Una volta viene espulso il proprietario del Politeama di Pola, ivi domiciliato da dodici anni, perchè una sera, mentre si rappresentava un'operetta, dal loggione si fischiò un ufficiale comparso sulla scena; furono espulsi dieci cittadini appartenenti ad una società sportiva di Pola, perchè nei locali sociali fu trovato il ritratto non solo di Giuseppe Garibaldi, ma di Dante Alighieri!

Il padrone di un ristorante fu sfrattato perchè la sera di Natale si inneggiò nel suo esercizio all'acquisto di Tripoli; il proprietario di un trabaccolo fu sfrattato perchè un piccione viaggiatore cadde nella sua barca e egli ebbe l'ingenuità di mostrarlo all'ufficiale di dogana; si disse che quello era il corpo del reato di spionaggio; e via di questo passo, fino a quando un negoziante di pasticceria della città di Trieste fu arrestato e sfrattato, perchè in un carico di cioccolatine mandategli da Torino se ne trovarono alcune che avevano sull'involucro l'effigie di Garibaldi. C'è altro ancora. Un'ordinanza stabilì che in tutte le botteghe si sequestrassero le cartoline che contenevano l'effige dei Reali Italiani. E una circolare fu mandata a tutte le officine industriali, ordinando di espellere tutti gli operai di nazionalità estera, per dire di nazionalità italiana; cosicchè dal cantiere di Monfalcone oltre 200 italiani furono espulsi.

L'on. Barzilai evocò pure una commedia che in Austria si trascinava da 30 anni, ed era arrivata negli ultimi anni allo stato più acuto: la commedia parlamentare dell'Università italiana di Trieste, inframezzata con le

parentesi che hanno il nome di Vienna, di Innsbruck e di Graz, che volsero la commedia in tragedia.

I giovani italiani, egli disse, respinti dagli slavi, sono cacciati nei conflitti coi tedeschi, e nel nome dell'antico motto *divide et impera*, la polizia, espressione completa del pensiero austriaco, la polizia si mette in mezzo, perchè non siano scambi di parole soltanto. E i giovani italiani, che erano andati laggiù a cercare l'alimento dell'intelletto in lingua non loro, tornano alle madri sulle barelle coperti di ferite; e i vincitori, rievocando le più pure tradizioni del Barbarossa, mettono all'asta nel cortile dell'Ateneo le spoglie dei vinti!

L'on. Barzilai portò alla Camera l'eco delle inchieste di Barzini e di Gayda, i quali compirono — egli disse — un vero viaggio di scoperta nelle provincie italiane dello Impero. E disse pure di voler unire a quei due il nome dell'on. Torre, che portò un contributo altissimo di serenità e di giustizia nei riguardi della stessa questione, che tocca così nel vivo l'anima italiana.

« Questi giornalisti, abituati a viaggi in terre lontanissime, reduci da questi paesi che stanno così presso la porta artificiale di casa nostra, vennero e narrarono. Io non ricordo alla Camera uno solo dei fatti che essi hanno raccolto, perchè i colleghi li conoscono, ma presento e richiamo al Governo le conclusioni dei due pubblicisti sereni e lontani da qualunque pensiero di parte o da qualsiasi appartenenza a partiti che possan sperare di trarne ragione di popolarità.

« Le conclusioni furono queste : si disse nei riguardi della lotta contro gli italiani dello Stato austriaco, che essa era una vera guerra di sterminio senza sangue. Si scriveva un mese fa : oggi questa ultima restrizione forse si sarebbe cancellata. E nei riguardi della condizione fatta ai cittadini del Regno nello Stato austriaco, si dimostrava che i provvedimenti della California di fronte alla immigrazione gialla erano meno fieri, meno tristi, meno micidiali, di quelli in vigore laggiù verso i cittadini dello Stato italiano.

« Or dunque, la situazione è questa; e la spiegazione fu data da uno di quei pubblicisti. Il Gayda, che di-

morò moltissimi anni a Vienna, spiega la principale (non la sola, badate!) ragione di questa politica, e dice che l'Austria sente il bisogno di assicurarsi le basi di operazione per il caso di una guerra contro l'Italia; cioè non vuole avere, combattendo, italiani alle spalle!

« E cita questo fatto: nelle caserme dell'Austria, anche in talune caserme di Vienna, ci sono tabelle nelle quali si stabilisce il movimento delle pattuglie di avanscoperta pel caso di operazioni militari, e in quelle tabelle si parla di nostre truppe: *unsere Truppen*, e di truppe nemiche: *feindliche Truppen*. Senonchè le parole « truppe nemiche » sono incollate sopra altre del testo autentico ed antico che dicono: *italienische Truppen;* e non c'è quindi da fare assegnamento che sulla resistenza della colla!

« Quindi soppressione di ogni attività legittima degli italiani, e tentativi pertinaci di slavizzazione del paese.

« Una sola cifra; cinquant'anni fa la Dalmazia era terra italiana, conservava tutte le tradizioni della Repubblica Veneta, ed oggi la proporzione degli italiani in Dalmazia è del tre per cento! È distrutta; rasa al suolo la civiltà italiana in quel paese!

« Appena appena la città di Zara si sostiene miracolosamente: Sebenico, terra di Niccolò Tommaseo, è finita! E quest'opera persistente, lenta, continua, si compie a Trieste, in Istria.

« Ma le resistenze sono meravigliose, l'opera di denaturazione è lenta, ed allora si ricorre ai grandi mezzi. Dopo inaugurata la ferrovia dei Tauri, si importarono a Trieste 700 famiglie slave in blocco e si collocarono in particolari quartieri della città. La Società del Lloyd ha accolto 1700 operai slavi. Dei 4700 impiegati governativi di Trieste, 3900 sono slavi...

« Dunque il pericolo è continuo, incalzante. Ebbene, noi non dobbiamo occuparci a fare degli italiani in Albania per lasciarli poi disfare a Trieste! »

« Negli ultimi due anni — scriveva l'on. Barzilai nel 1913 — furon cacciati da Trieste e città contermini, coi pretesti più diversi e più strani, circa duemila cittadini i-

taliani, con provvedimenti individualizzati. Oggi, essendovi nella città un'officina del gas, azienda autonoma da oltre cinquanta anni, essendovi un'azienda dell'acquedotto da pochi anni acquistata dalla società anonima che la eserciva — due aziende, che hanno col Comune un vincolo soltanto finanziario, in cui i funzionari non sono depositari di un briciolo di autorità — ecco che il principe di Hohenlohe trova che non si può vendere al pubblico nè l'acqua nè la luce senza prima aver prestato giuramento di fedeltà all'imperatore.

« Si tratta di un'interpretazione? No. Il luogotenente, con un periodo di uno dei suoi decreti, si tradisce e confessa che si tratta di una innovazione. Esso dichiara, infatti, che occorre, dopo mezzo secolo, modificare lo statuto dell'azienda municipale del gas, il quale non si trova in corrispondenza con la legge dello Stato, ammettendo impiegati di nazionalità straniera, ciò di cui, per tanto tempo, nè lui nè altri si erano accorti.

« E allora? Tutto questo come si spiega? Tutto questo che mira alla depressione e alla distruzione della italianità, che ostenta disprezzo nei riguardi non solo del sentimento nazionale, ma per il dovere internazionale, come si concilia con le solenni affermazioni ufficiali, con gli abbracciamenti e la prodigalità nella distribuzione delle croci? Un ministro degli esteri, al quale, molti anni or sono, io rivolgevo questa domanda indiscreta, mi rispondeva così:

« — Veda: la mentalità austriaca è fatta così. In questa materia speciale non ragiona, non può ragionare. La tradizione del passato, impersonata nel ministro della guerra e nel ministro dell'interno, è in perpetuo conflitto con la realtà del presente, rappresentata dal ministro degli esteri; e nel conflitto, la tradizione inviscerata nella compagine dello Stato, ha sempre, necessariamente, il di sopra. Non bisogna farne un gran caso.

« Io risposi in quel giorno: — Metta, signor ministro, di avere un ottimo amico, che sia anche magari un suo fratello d'armi, della cui chiara intelligenza, delle cui buone intenzioni non possa dubitare. Ma metta, anche, che la sua mano pesante, per una disgraziata impulsività

atavica, nervosa, che il raziocinio non sa moderare, abbia l'abitudine deplorevole di rovesciarsi di tratto in tratto verso di lei. Probabilmente, pur giudicando con molto compatimento questa consuetudine non perfettamente consona alle regole della buona società, ella non penserebbe a curarla, profondendo all'amico delle carezze, ma chiederebbe venia per un'altra corrispondente, ugualmente atavica « mentalità » sua, quella di allungare, in simili circostanze, il suo piede verso l'amico irresistibilmente aggressivo. In lingua povera, la terapeutica internazionale dovrebbe, senza inquietarsi, avere un principio di applicazione così:

« Mettere, subito — se non si recede nell'insano provvedimento — una certa quantità di sudditi austriaci alla frontiera, con promessa di continuare... E amici, dopo questo, se si vuole, come prima... »

Il governo italiano non mise alla porta nessun austriaco. Di San Giuliano ritardò, in segno di protesta contro i decreti Hohenlohe, il suo incontro con Berchtold: ma poi il governo austriaco diede all'episodio dei decreti una soluzione, che in realtà non risolveva nulla, ma semplicemente differiva.

E l'Italia se ne accontentò...

Debbono giacere — a quanto diceva l'on. Barzilai — nell'archivio del ministero degli esteri a dozzine i rapporti delle autorità consolari italiane, uniformi per succedersi di funzionari, nel constatare la propria impotenza ad adempiere l'ufficio di tutela verso coloro che il vasto piano austriaco di denaturazione della nazionalità, coi più futili pretesti o senza, ha destinati al passaggio forzato del piccolo fiumiciattolo di confine. Durante la guerra libica, le autorità austriache della Venezia Giulia, d'accordo col loro ministro dell'interno, battevano il *record* delle espulsioni. Vi furono casi di cittadini messi al confine perchè, dieci o venti anni prima, in Italia, avevano subìto la multa o gli arresti per porto d'armi. Intere maestranze di operai erano in quei giorni messe alla porta di cantieri e di cave. Ciò facendo, il governo di Vienna riteneva sbrigare delle semplici faccende di politica interna, come se la protezione dei cittadini in tem-

po di pace non fosse tra i canoni del diritto internazionale.

In questa sua azione sempre il governo austriaco si confermò per l'atteggiamento della Consulta, insensibile a quei rapporti consolari documentanti la rovina, inflitta senza giustificazione alcuna, che non fosse il preconcetto politico, a tanti connazionali.

E se qualche voce isolata di protesta sorse, cadde sempre nel vuoto.

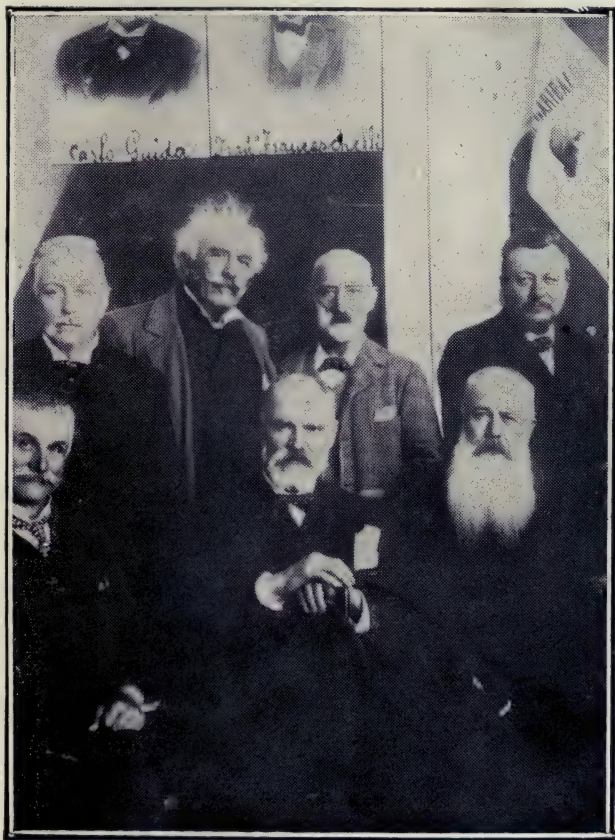
XIV

SULL'ARA DELLA PACE

L'obbiettivo pacifico — Gli ideatori ed i sostenitori della Triplice — Politica interna e politica estera — Una preoccupazione di Bismarck — L'alleanza qualificata dall'on. Battisti — L'abnegazione degli irredenti — Remissività italiana — Crispi e i suoi commentatori — Barzilai e la dimostrazione di Napoli — L'insulto al Consolato di Trieste — Imbriani a Parigi — Le soddisfazioni date dall'Italia — Una condanna di Andrea Costa — L'usurpazione di Cima Dodici — Il dilagare dello slavismo — Una domanda di Alfredo Oriani — L'Austria contro Casa Savoia — Un momento di risveglio — Il discorso dell'on. Fortis.

Tutti gli uomini politici italiani che promossero, sostennero, rinnovarono la Triplice Alleanza, ebbero sempre chiara la visione e pieno il sentimento che fosse un patto innaturale, repugnante all'anima della nazione, alle tradizioni, ai diritti, alle pretese legittime della nuova Italia.

Se tuttavia vollero e mantennero l'unione con l'Austria, lo fecero per il preconcetto, giusto o errato che fosse, della garanzia di pace insita nella Triplice. A questa supposta garanzia si richiamarono sempre con le parole; ad essa informarono ognora i loro atti; in essa vollero trovare la giustificazione suprema delle debolezze e delle rinuncie, che per tanti anni contrassegnarono la politica italiana.

Depretis e Mancini, creatori più o meno convinti della Triplice, accettarono per primi e fecero propria

I reduci di Villaglori

la comoda tesi della pace garantita. Certamente in varie epoche quella tesi ebbe importanza reale; così Francesco Crispi, che tante volte ne ripetè l'enunciazione, poteva effettivamente ritener minacciata l'Italia dalla Francia. Ma altre volte lo schermo della efficacia pacifica fu posto artificiosamente davanti alla Triplice perchè non apparisse troppo visibile quanto in essa v'era di ostico alla storia ed alle aspirazioni dell'Italia.

Rudinì fece di questa garanzia pacifica inerente all'alleanza il luogo comune di tutte le sue dichiarazioni parlamentari sulla politica estera. Ed ebbe buon giuoco poi che la parte più accesa della Camera, di solito sostenitrice vivace delle tendenze irredentiste, ebbe sempre cura di non suscitare imbarazzi al governo che due volte era sorto quale contraltare dell'odiatissimo Crispi. Così la politica interna, coi suoi meschini accomodamenti, influì profondamente sulla politica estera: e in particolar modo nei riguardi dell'Austria smorzò l'alta intonazione delle proteste d'un tempo e gradatamente condusse a quella torpida remissività, della quale l'Austria doveva così largamente approfittare.

Nel giorno in cui l'Italia si legò all'Austria, avrebbe dovuto ricordare ciò che Bismarck disse della politica austriaca: allora non avrebbe avuto così amare delusioni. Bismarck, il quale pure aveva tanta fede nell'alleanza con l'Austria, che voleva da principio fosse incorporata nella costituzione dello Stato, diceva: « Io desidero i buoni rapporti con l'Austria, ma conosco le forze che presiedono alla politica viennese. Esse sono più complicate delle nostre a causa della diversità delle nazionalità, delle divergenze tra loro, delle loro aspirazioni, della influenza clericale e delle tentazioni che nascondono i paesi del Danubio e le regioni dai Balcani al Mar Nero. Noi non abbiamo il diritto di abbandonare l'Austria, ma non bisogna d'altra parte perdere di vista la possibilità di essere abbandonati dalla politica viennese. La direzione della politica tedesca, se essa vuol compiere il dover suo, deve rendersene conto prima che l'evento si avveri ».

Tanto più l'Italia avrebbe dovuto rendersene con-

to: e nell'alleanza austriaca avrebbe dovuto considerare sempre soltanto l'immediato tornaconto italiano, restando immutabilmente scettica nei riguardi della buona volontà austriaca, diffidando d'ogni promessa e d'ogni lusinga, e ricordando pure l'altra nota sentenza di Bismarck, secondo cui nessun popolo, sull'altare della fedeltà ad un trattato, potrà mai sacrificare le ragioni della propria esistenza. Quante volte l'Italia ufficiale ebbe ragione di dichiarar decaduto quel patto che il popolo non aveva mai convalidato?

Se nei trentatre anni di alleanza vi fu tra gli alleati chi venne meno agli impegni — notava l'on. Battisti — tale addebito mai potè farsi all'Italia, mentre i due Imperi centrali accumularono a danno nostro torti su torti e provocazioni su provocazioni. Non si schierò forse l'Austria in agguato dell'Italia quando la catastrofe di Messina avea portato in tutta la penisola lo sgomento e la desolazione? Non furono Austria e Germania che impedirono all'Italia di portare a facile e sollecito compimento con una battaglia navale la guerra di Tripoli, facendosi paladine della Turchia? E non avvenne la cacciata da Trieste dei cittadini regnicoli, mentre s'era appena rinnovato il patto d'amicizia? E non era forse la Triplice una lega difensiva, con l'obbiettivo di mantenere l'equilibrio nei Balcani? La lega difensiva è stata dall'Austria e dalla Germania mutata in lega offensiva: e non v'ha bisogno di soggiungere che l'equilibrio nei Balcani è stato turbato, distrutto anzi, dall'Austria con la sfida intimata alla piccola Serbia...

Ma prima di considerare i mille torti che l'Austria ebbe contro lo spirito e la lettera del trattato, bisogna chiedersi: Fu la Triplice una alleanza di popolo? Fu alleanza di cuori, di anime? Vi fu mai uno scatto di affetto del popolo italiano verso il sovrano di Vienna, verso i popoli tedeschi o slavi dell'Austria? No. E non fu neppur un'alleanza di cortesia. Se tale fosse stata, Francesco Giuseppe avrebbe dovuto render la visita al sovrano d'Italia a Roma. Fu alleanza di interessi. La Triplice nei riguardi dell'Italia va paragonata ad una

società commerciale, in cui però trovammo un socio senza scrupoli che sfruttava l'azienda unicamente a proprio beneficio e a nostro danno.

« Noi viviamo in uno Stato — disse l'on. Battisti alla Camera di Vienna — che misconosce completamente tutti i diritti e tutti gli interessi degli italiani; noi viviamo in uno Stato il quale ha molto spesso ignobili voci di provocazione contro la nostra nazione madre. Viviamo in uno Stato ove, pur esistendo l'alleanza, pur essendo frequenti gli amichevoli convegni sulle ridenti spiaggie adriatiche fra Berchtold e Di San Giuliano, pur essendo frequenti gli elogi, gli incensamenti che partono dalle sfere diplomatiche, nella realtà dei fatti non si ha verso l'elemento italiano la giusta, la necessaria considerazione. Non si ha riguardo all'Italia, non si ha riguardo a noi italiani che viviamo nell'interno della monarchia. Si persiste a negare a noi quei diritti che sono concessi alle altre nazioni, pur sapendo che questa negazione necessariamente viene a destare in tutte le regioni della penisola sentimenti di simpatia per noi e scatti di indignazione contro il governo austriaco.

« Nè potrebbe diversamente avvenire, quando si constata che a noi da decennî si contende anche un semplice brandello di Università italiana, quando con deplorevoli ordinanze si toglie ai cittadini del Regno il diritto di vivere liberamente e d'esercitare la loro professione a Trieste. »

L'on. Battisti non mancò di parlar molto chiaro alla Camera di Vienna: ed una volta pronunciò queste parole ammonitrici e profetiche:

« Se l'Italia giovò alla Monarchia austriaca, lo fece, non perchè il suo popolo abbia simpatie per l'Austria, ma perchè il suo governo, malgrado l'assoluta mancanza di simpatie popolari verso lo Stato austriaco, ha voluto attenersi a criteri di prudenza, ed ha vagliato le grandi responsabilità dell'ora presente.

« La Triplice, è noto a tutti, non è popolare in Italia. Tenga presente il governo austriaco di non abusare della situazione fortunata che gli ha creato l' alleata. Continuando in una politica stolta verso gli italiani della

monarchia, potrebbe darsi che in Italia, alla politica prudente e calcolata dei dirigenti, subentrasse quella sentimentale delle masse popolari, che per l'Austria hanno cordiale antipatia, troppi essendo ancora i ricordi di sangue e le testimonianze tristi della dominazione austriaca, che il popolo ha sotto gli occhi.

« E l'Austria dovrebbe pensarci bene, prima di avventurarsi in nuovi conflitti e perdere i vantaggi dell'alleanza.

« Si affretti a cambiar rotta il governo. Ricordi che vi è un nesso fra il suo contegno verso gli italiani della monarchia e la politica estera d'Italia. Cambi rotta. Dia al Trentino l'autonomia. Metta fine alla dittatura militare e ai sistemi reazionarii; dia la tanto attesa Facoltà italiana a Trieste... »

Quando nel 1890, nel discorso di Firenze, Crispi concedeva all'Austria ogni maggior soddisfazione e faceva intendere sostanzialmente che per servire alla causa della pace l'Italia doveva passare sul corpo alle terre irredente, Salvatore Barzilai interpretò nobilmente il sentire degli italiani d'oltre confine con queste parole:

« Nel loro patriottismo elevato, le due provincie, ove all'ideale supremo sono sagrificate da tempo franchigie cittadine ed interessi economici, affetti di famiglia e libertà personali, non reclamano da una Italia non preparata una immediata guerra liberatrice: si sentono esse in sì fatto modo carne e sangue della nazione da sopportare ancora rassegnatamente per un tratto di tempo le asperità del servaggio senza incitare al giuoco incerto di una lotta improvvisa lo Stato da cui sono disgiunte.

« Non è quindi un grido di guerra che un partito o la nazione possan raccogliere dalle labbra di coloro che laggiù amano, combattono e soffrono.

« E non è la guerra a breve scadenza che la prudenza possa consigliare all'Italia per il soddisfacimento delle sue aspirazioni e dei suoi interessi.

« Che cosa domandano la nazione e i fratelli dis-

giunti, e dolorosamente rifiuta la parola e l'opera del Governo?

« Domandano che la italianità etnografica sia rispettata nel Trentino e nell'Istria, là dove oggi è perseguitata con accanita ferocia, insidiata con ogni mezzo, senza misura; che a questa opera di conservazione nazionale cospiri l'Italia ufficiale così come si fan lecito la Germania e la Russia, rispetto ai popoli che parlano la loro lingua e sono parte di estranee compagini politiche. Domandano sien coltivati con propaganda assidua, indefessa, il culto dell'ideale, la coscienza del diritto non prescrittibile; non sia qua violato lo spirito della legge per compiacere alle suggestioni straniere, laggiù depresso il sentimento, offese le coscienze, insultate le aspirazioni.

« Domandano sia proseguito il programma che in onta alla parola di Mazzini e di Re Vittorio, di Garibaldi e di Crispi, il Capo del Governo dichiarava esaurito, e dalle fortune sapientemente preparate e dalle armi pronte e proporzionate alle forze nazionali nell'avvenire, aspetta il compimento che ad una voce le ragioni del sentimento e della sicurezza richiedono. Domandano non sia rinnovato il patto internazionale che è simbolo di rinuncia, di sconfessione, e per la patria indipendente causa prima di oppressione economica e civile, impedimento costante allo adempimento della missione che le è affidata in Europa.

« Quando il Governo all'unisono con la coscienza della nazione sapesse imporre ai vicini col suo contegno dignitoso e severo il rispetto della italianità oltraggiata nei nostri fratelli, e non fosse sospettato di criminose rinuncie, e tra le cure della restaurazione economica coltivasse con occhio vigile e retta coscienza l'ideale del completamento politico, tacerebbero allora agitazioni e proteste, facilmente diventerebbe patrimonio comune la virtù del silenzio, e l'esempio di Francia, sospirante tutta tacitamente al riacquisto dei suoi territorii, sarebbe facilmente imitato!

« Il silenzio, che oggi si invoca, è quello che permette di rifuggire da un incomodo pensiero, che libera

da un'incomoda azione — non quello che protegge l'opera assidua, degli eventi preparatrice. È il silenzio della morte di ogni ideale, l'avviamento all'oblio che tutto sommerge. Esso non può essere sopportato — il canto del gallo ad ogni alba lo deve rompere, a ricordare i diritti, a rinfacciare i doveri ».

Precisamente in quell'epoca, al tempo del discorso di Firenze, l'Italia si trovò nelle sue relazioni con l'Austria ad uno svolto. Avrebbe potuto informare a nuove e più eque formule i patti o romperli: invece da quel tempo scese, gradino per gradino, la scala che segnava il sopruso austriaco e la propria umiliazione.

I commentatori autorizzati del discorso dell'onor. Crispi avevano, tra le altre cose, affermato che, quando all'Austria fosse stato tolto il sospetto delle aspirazioni italiane sulle terre ancora disgiunte, essa avrebbe cessato di trattare i connazionali nostri come ribelli, onde questi, rassegnati alle proprie condizioni, avrebbero potuto combattere più serenamente le lotte nazionali, nelle quali avrebbero trovato non più avversario, forse anzi alleato il governo.

Per affermar ciò bisognava supporre possibile la completa abdicazione da parte dell'Italia ai suoi imprescrittibili diritti, e la rinunzia da parte di quelle generose popolazioni al fine perseguito con tanta tenacia di volontà ed ardore di entusiasmo. Tutto ciò era illusione ed errore: ed anche colpa. La verità era una sola; e Barzilai la espresse rudemente:

« L'alleanza è la rinuncia di fatto al riacquisto delle provincie italiane; chi dice o lascia intendere il contrario non è in buona fede ». Ed ai timorosi egli diceva ancora:

« Nè può esservi ragione perchè l'Italia, liberata dell'infido abbracciamento, sia per le sue aspirazioni fortemente coltivate attaccata dall'Austria. Nessuno ha mai creduto che la Francia, tutta concorde nel volere il riacquisto della Alsazia-Lorena, dovesse per questo fatto essere aggredita senza diretta provocazione dalla Germania.

« E tutti comprendono che l'Austria, sul punto di gettarsi sul nostro paese, ricorderebbe di avere alle spalle la Russia. »

Forse questa fiducia di poter evitare l'aggressione austriaca, enunciata da Barzilai quando era ancor giovanissimo, venne a mancare nell'uomo maturo. Comunque, l'essenza intima della Triplice era ben esattamente indicata nella sua vera natura : la rinuncia.

L'Italia andò gradatamente assumendo l'abitudine di tutto sopportare : e l'Austria non mancò di tutto infliggere. L'amor proprio italiano subì nei trentatre anni della Triplice le più dolorose ferite, lè più amare umiliazioni. Mai un concetto di reciprocità potè prevalere nei rapporti tra le due nazioni : noi dovemmo sempre tollerare ogni più aperto sopruso, senza mai ottenere qualsiasi soddisfazione; l'Austria ebbe da noi, in fatto di soddisfazioni, le più straordinarie, le più inverosimili che si possano immaginare.

Per una manifestazione anti-austriaca avvenuta a Napoli, fu gravemente punito quel prefetto.

Colajanni ed altri deputati svolsero interrogazioni alla Camera; ma senza frutto. Nel corso di quella discussione Barzilai ricordò un caso tipico di mancata reciprocanza.

Si era all'epoca dei famosi decreti del Governatore di Trieste, per i quali l'onorevole Di San Giuliano ritardava l'incontro con Berchtold; decreti che non furono mai aboliti, e la cui asprezza si cercò temperare con promesse di concessioni che non vennero mai. In quei giorni si diffuse la voce di una grave manifestazione compiuta dagli sloveni colla passività della polizia di Trieste sotto l'edificio di quel Consolato italiano di Trieste, e il Governo pubblicava questo comunicato :

« Il console generale d'Italia si è recato dal luogotenente per protestare per la non impedita dimostrazione sotto il Regio Consolato (dimostrazione a base di ingiurie e di fischi) ».

Ora, quando quel funzionario — disse la Stefani — si recò a protestare per i fatti avvenuti al Consolato, gli

fu risposto che doveva aspettarsi il rapporto della polizia. Era come dirgli: « non vi crediamo sulla parola, signor rappresentante del Regno d'Italia, per quanto siate voi l'ospite della casa contro cui l'ingiuria è stata lanciata; si farà l'inchiesta: e se l'inchiesta ultimata vi darà ragione, si deplorerà l'accaduto e si attueranno provvedimenti punitivi. »

Orbene, vi fu un tentativo pallido di smentita da parte della polizia, diretto a stabilire che la casa del Consolato, a due facciate, era stata presa non di fronte, ma... di fianco: un tentativo così pallido che nei giornali triestini si confermava in tutti i particolari ciò che era implicito nella mossa che andava a fare quel giorno il console italiano, si confermava cioè nel modo più preciso che la dimostrazione era stata compiuta in un primo momento con la assoluta passività della polizia, intervenuta assai tardi...

Un giornale di Torino, *La Stampa*, incaricava il suo corrispondente di un'inchiesta: e l'inchiesta confermava con la voce di testimoni oculari che era stata violenta ed incivile quella dimostrazione, fatta in onta all'Italia dagli sloveni.

Era dunque accaduto questo: il fatto della dimostrazione era pubblico, notorio, indiscusso: e si volle adombrarlo per non punire e non sconfessare nessuno, nemmeno l'ultimo agente della pubblica sicurezza.

Ed è sempre stato così. In Austria si sorriderebbe alla proposta di punire una persona depositaria di autorità per compiacere ad uno Stato straniero, tanto più poi trattandosi dell'Italia.

Noi, invece, osservò l'on. Barzilai, abbiamo una mentalità diversa: possiamo destituire oggi per un tubero gettato contro il palazzo Chigi, un delegato, domani, per un fischio, un prefetto, salvo a mandare a Vienna sopra un vassoio d'argento, posdomani, la testa del ministro dell'interno, per il caso che la dimostrazione diventasse più solenne e più rumorosa!

Ebbene, mai questa nostra tattica raggiunse lo scopo. Se avesse raggiunto lo scopo di portarci ad un periodo di rapporti almeno normali con uno Stato alleato,

si sarebbe potuto dire almeno ch'era tattica dolorosamente giustificata da una necessità di pubblica tutela...

Ma non raggiunse lo scopo; anzi, quando si cedette e non si chiese, pur avendo ragione di chiedere, non si fece che rafforzare la mentalità stratificata e cristallizzata nella testa delle autorità austriache.

Non si raggiunse lo scopo, ma si rese ogni giorno più esigente l'Austria, per modo che si videro giungere alla Consulta rappresentanti diplomatici austriaci che non andavano a parlare delle grandi questioni, ma a denunciare delle scatole di cerini trovate a Torino con le scritte della Lega nazionale di Trieste, o ritagli di giornali che nessuno aveva mai letto o conosciuto, o a far caso di ogni movimento, di ogni parola, come di una violazione del patto internazionale.

Insomma, l'Italia quasi si studiò di accrescere giorno per giorno la sensibilità, la suscettibilità e le esigenze degli alleati, mettendosi nelle condizioni di dovere, un po' per volta, far concessioni le quali non possono che esacerbare e rivoltare la pubblica coscienza.

La politica italiana non tutelò abbastanza la fierezza, la dignità, il sentimento della nazione, e nello stesso tempo si allontanò da quegli scopi di sicurezza e di pace che si diceva di voler raggiungere a tutela dei rapporti internazionali!

Nel 1889, Matteo Renato Imbriani tenne a Parigi una conferenza su « L'Italia e la Francia », sotto la presidenza di Edoardo Lockroy.

Intorno all'Imbriani si accanirono allora tutti i triplicisti d'Italia — ed egli, tornato fra noi, scrisse da Torino una lettera mirabile per « reintegrare — come disse — la verità offesa ». E in questo documento del suo patriottismo si legge:

« Ho affermato ancora che due grandi pericoli minacciano l'Europa: pangermanismo e panslavismo. Il primo però tende ad assicurarsi l'egemonia in Europa con la violenza — a dividere ed aizzare una contro l'altra le genti latine, per indebolirle, schiacciarle, e mantenerle sottomesse o mancipie ».

Parole profetiche! E continuava: « Lo slavismo è animato da un pensiero grande: è una gente nuova che si affaccia alla vita e vuole occupare il suo posto — e di gente che sa volere, possiede tutte le energie, tutte le risolutezze — tanto che, malgrado la Siberia e il *knut*, il genio slavo sferza sin la volontà dei suoi Cesari, e li obbliga a camminare innanzi. Del resto, passano gli czar, passano despoti ed uomini — e rimangono i popoli, rimangono le patrie nei limiti a loro assegnati dalla natura. Se il genio slavo saprà cancellar l'Austria, per ciò solo avrà ben meritato della civiltà. Austria e Turchia sono i due termini incivili di Europa che debbono sparire — e col secolo spariranno ». Era il grande vaticinio di Giuseppe Mazzini.

« Il pensiero latino — osservava Imbriani — invece di oppugnare il pensiero slavo, lo rinvigorisca, gli tenda la mano. La maggior minaccia per l'Italia si è di ripiombare in istato di pieno vassallaggio del teutone — e di vederlo a Trieste. Questo il pericolo da scongiurare. Abbattuta la Francia, ciò riescirebbe inevitabile. Più che di Nizza e della Corsica, noi ci occupiamo di Trieste e di Trento, perchè il Trentino, cuneo formidabile, penetra nella nostra cervice, e ci conduce per i suoi cento canali lo straniero nel cuore — perchè gli squarciati confini ad oriente, lasciano libero il varco all'invasione — perchè la pianura veneta è aperta dall'Isonzo e minacciata alle spalle da tutte le valli a sghembo, che dal Trentino vi conducono — perchè abbiamo le porte sfondate e lo straniero in casa — perchè nell'Italia è il possesso dell'Adriatico — infine perchè, aperta, indifesa, malsicura, senza le Alpi Retiche e le Giulie, l'Italia non è ».

Quante volte dalle più alte tribune furono pronunciate analoghe parole da Imbriani e da quelli che con lui consentivano nel giudicare funesto l'orientamento della nostra politica estera! Ma negli uomini che guidavano la politica italiana mancò la visione giusta: e mancò sopratutto la forza per mutar rotta.

Uno solo aveva quella forza che sarebbe stata necessaria: Crispi. Ma egli vedeva la Triplice traverso la

sua sconfinata ammirazione per Bismarck; la vedeva traverso l'odio da cui sapevasi circondato in Francia; la vedeva forse come un espediente, momentaneo ma necessario, per attendere l'ora della più grande Italia che egli vagheggiava...

Intanto, sia che la Triplice fosse considerata quale preferibile assetto definitivo o quale temporaneo parafulmine, non vi fu sacrificio che non sia stato imposto all'Italia per mantenere quell'alleanza.

Il ministro Seismit-Doda, colpevole d'aver fatto un discorso d'intonazione anti-austriaca, fu destituito; il prode generale Asinari di Bernezzo, reo di un brindisi irredentista, fu collocato a riposo. E tutta un'ecatombe di funzionarî italiani fu compiuta lungo il periodo dell'alleanza per placare la suscettibilità austriaca.

L'Austria, invece, traeva argomento dalle debolezze del governo d'Italia per incrudire nella lotta feroce contro i suoi soggetti italiani. Ad un'Italia, capace di imporsi, l'Austria ha qualche volta risposto con atti di politica remissiva; ad una Italia dimentica delle ragioni di esistenza, di sicurezza, di sviluppo progressivo, sorda alla voce di fratellanza e di sacrificio, nemica del proprio diritto, pronta a trascinare come ribelli dinanzi al tribunale della coscienza europea coloro che insorgono a propugnarlo; ad una Italia che volle far perdonare come follìa il peccato del patriottismo, l'Austria rispose sempre levando superbamente la testa, infliggendo umiliazioni nuove ai mansueti amici e nuovi castighi ai sudditi insofferenti...

Il 20 dicembre, anniversario del supplizio di Oberdan, segnò quasi ogni anno qualche atto di repressione compiuto dal governo italiano per soddisfare gli implacabili ricordi e le altezzose esigenze dell'Austria.

Ricordiamo uno di questi atti di repressione compiuti dall'Italia per procura dell'alleata : quello che suscitò più rumore per la notorietà dei protagonisti e per la gravità della pena inflitta.

Gli studenti romani nel 1888 intendevano comme-

morare alla Sapienza Guglielmo Oberdan: e trovarono la porta chiusa. Ma essa venne sfondata dagli studenti che entrarono per prendere possesso del loro istituto. Li seguirono varii delegati e guardie, che ordinarono lo sgombero della Università.

Per questo fatto furono elevate proteste vivissime e per varii giorni la cronaca romana se ne occupò ampiamente. Il prof. Cerruti, rettore dell'Università, disse a giustificazione che la porta era chiusa perchè si dovevano eseguire delle riparazioni!

Ma la commemorazione venne tenuta solennemente il 20 dicembre nella sala dei Reduci delle Patrie Battaglie: e vi parteciparono gli on. Villanova, deputato di Venezia, Andrea Costa e Pantano. Tutti e tre parlarono applauditissimi.

Finita la commemorazione, la folla si riversò sulla strada per recarsi al Corso, ove sopra la casa ch' era stata abitata da Oberdan, era apposta una lapide che dalla polizia fu abbattuta. I dimostranti che si recavano pacificamente con i tre deputati in testa verso il Corso, furono affrontati da un nerbo di guardie e carabinieri.

Il *Messaggero* narrò i fatti così:

« I deputati Costa, Villanova e Pantano cercavano di fare intendere alla polizia che quella era un'aggressione, una vera provocazione, ma essi pure vennero travolti. Pantano e Villanova riuscirono a liberarsi. Andrea Costa, vedendo così brutalmente malmenare i dimostranti, pensò di nuovo a portare la parola di pace. Fu allora ghermito da vari carabinieri che, messolo a ridosso del muro, incominciarono a tempestarlo di pugni. Fu una scena selvaggia. Costa si difendeva e dichiarava ad alta voce di essere deputato, ma i carabinieri, inferociti, continuarono a dare botte. Il deputato Costa, contuso, si potè alfine liberare ».

I giornali democratici chiamarono i pugni dati al Costa, pugni austriaci. In conseguenza del fatto l'onor. Andrea Costa, su denunzia della Questura di Roma, venne deferito all'autorità giudiziaria per ribellione e vie di fatto verso l'autorità. E la Camera autorizzò la magistratura a procedere.

Infatti con altri imputati, comparve il Costa qualche mese dopo innanzi al Tribunale di Roma, il quale ritenne Andrea Costa il principale imputato, e lo condannò a 3 anni di reclusione. Appellatisi, gli accusati si ebbero confermata la sentenza.

Nel marzo del 1890 la Camera fu interpellata per l'autorizzazione all'arresto. Il relatore della commissione esaminatrice sostenne, a nome della maggioranza della commissione stessa, l'autorizzazione all'arresto.

Dall'estrema sinistra quasi tutti si batterono vigorosamente in contrario, sostenendo la natura politica della condanna del Costa e discutendo giuridicamente le fallaci motivazioni. Ma ogni sforzo fu vano: e l'appassionato dibattito si chiuse con una votazione di appello nominale, approvante a grande maggioranza l'arresto dell'on. Costa.

La sera stessa Andrea Costa varcava il confine italiano per riparare in Francia dove stette circa due anni, sino cioè a quando un decreto di amnistia non gli permise di tornare in patria...

Così l'Italia faceva compiacentemente le vendette dell'Austria.

L'Austria ci ripagava, non solamente opprimendo gli irredenti, ma compiendo vere e proprie usurpazioni del nostro territorio. Molte volte essa si spinse verso le nostre frontiere, impadronendosi di cime montane che costituivano per noi territori delimitati nei relativi atti di sanzione dei confini.

Fra quelle cime vi furono quella di Baffelan e la Cima Dodici. L'odioso episodio che si è svolto su quest'ultima cima merita d'essere ricordato.

Il Club Alpino di Schio aveva indetta un'escursione su quella vetta. La comitiva era numerosa e gaia. Il picco fu scalato col primo sole. Si gridò: *Italia! Italia!* E l'entusiasmo fu raccolto attorno una bandiera che all'alba garrì in faccia al versante triste. La comitiva scese e la bandiera stette a segno di gala e di festa.

A mezza via il Club si radunò a banchetto in una baita sul limitar dei boschi. Il tricolore sventolava in

alto, trionfante. Lo si scorgeva, lo si fissava. Pareva a protezione...

A metà banchetto, due guide irrompono tra gli astanti :

— Han tolto la bandiera!

Era vero. La vetta nuda sembrava desolata.

I gendarmi austriaci avevano strappato il tricolore. E Cima Dodici era nostra! L'atto ingiurioso indignò tutta Italia. Fu il tema dei giornali per più giorni. Si chiedeva riparazione. E l'Austria, infatti, non tardò a concedercela e... come!

Una settimana dopo, due studenti coraggiosi, nottetempo, si issano sul picco. Al mattino, la croce che si erge alta, compare dipinta a tre colori : i nostri. Simbolo di diritto e di giustizia riaffermati!

Ma l'Austria non cede. Caparbia ed ingorda, invia una pattuglia di gendarmi a cancellare quelle vestigia. E in parata, come in una cerimonia ufficiale, la croce viene da un prete ribenedetta : i nostri colori l'avevano sconsacrata. Così, a furia di catrame la croce fu rivestita a gramaglie. Rimase nera e triste, a segnar l'usurpazione.

Due giornalisti vicentini, sfidando il pericolo, pochi giorni dopo si presentano al Commissariato di Borgo. L'Austria non si era giustificata. Avvenuta l'occupazione, aveva rifiutato di legittimarla. Bisognava conoscere gli incartamenti di Vienna, i quali non mancavano sul tavolo delle autorità di Borgo...

Infatti la spiegazione fu data, secca e breve :

« Per adesso Cima Dodici è occupata da noi. Dite che spetta all'Italia? Ebbene, si vedrà. Intanto la teniamo noi... »

Così l'Austria considerava gli obblighi dell'alleanza.

Venne un giorno la famosa questione albanese. L'Italia si legò in una particolare società politica coll'Austria per creare sull'altra sponda dell'Adriatico uno Stato nuovo, che impedisse il dilagare dello slavismo e serbasse le traccie dell'antica influenza italiana.

Intanto, mentre eravamo chiamati alla difesa del-

l'Adriatico dalla irruzione slava, l'Austria dalle sue viscere la scatenava sempre più violenta contro il nome e la favella e la tradizione nostra nelle terre italiane.

Quando la politica di Vienna era tutta rivolta a combattere lo slavismo, solo erano protetti gli slavi delle provincie adriatiche perchè combattessero gli italiani. Più tardi, quando per resistere alla forza centripeta della più grande Serbia, gli slavi dovettero essere favoriti, quelli delle provincie adriatiche furono favoriti due volte perchè distruggessero gli italiani. E la lunga docilità della politica italiana — che cercò zone d'influenza ed abbandonò al destino quelle che la natura le aveva dato — verso questa politica di cancellazione della nostra stirpe, ha persuaso l'Austria che esercitava, così facendo, un suo diritto sovrano. Onde essa lo ha esplicato giungendo con i decreti del principe Hohenlohe fino al più aperto disprezzo del dovere internazionale.

« Qual'è dunque il posto e la missione dell'Italia monarchica in questa Europa, nella quale la popolazione aumenta da un secolo con nuova proporzione, e il militarismo prodotto dalle guerre di nazionalità mantiene armati nella pace tre o quattro milioni di soldati e può raddoppiarli al primo scoppio di ostilità? » Questa la domanda che rivolgeva a sè stesso Alfredo Oriani, conchiudendo la sua poderosa *Lotta politica in Italia*.

Domanda e risposta erano nel pensiero di Alfredo Oriani la sintesi di tutto il lavoro da lui compiuto. Quale posto? Quale missione? Dopo aver tracciato a grandi linee scultorie la storia d'Italia per quattordici secoli, e aver memorato i travagli oscuri, le audaci fortune, le dedizioni e la resurrezione della patria, Alfredo Oriani chiedeva a sè e agli altri : Ed ora?

La risposta non è mancata. Lo stesso Oriani — con occhio sicuro di veggente — assegna il posto e la missione all'Italia.

« L'alleanza attuale, — egli scrive, — dell'Italia colla Germania e coll'Austria contro la Francia e la Russia, non esprime più che l'ultimo stadio della sua inferiorità

politica, nella contraddizione della sua posizione diplomatica colle sue tendenze storiche ».

La condanna della Triplice non potrebbe essere più esplicita. La Triplice è il segno della nostra « inferiorità politica » giunta — prevedeva allora l'Oriani — all'ultimo stadio; inferiorità che deriva dall'antitesi stridente tra le nostre tendenze storiche e la nostra situazione diplomatica.

Alfredo Oriani scriveva queste parole nel 1890: lo stadio dell'inferiorità politica italiana non fu dunque per venticinque anni superato. Per tutto quel periodo la ragione diplomatica, più o meno fondata, si sovrappose alla ragione storica indubbiamente vera.

Con l'acuto sguardo che penetrava l'avvenire, Alfredo Oriani scrisse ancora:

« L'Italia, costretta dal proprio diritto nazionale alla conquista di Trento e Trieste, e dalle proprie origini rivoluzionarie ad una politica democratica, dovrà attraverso le oscillazioni delle correnti parlamentari seguire una politica che secondi il liberalismo francese e le nazionalità slave. »

Tardi, ma pur s'è compiuto il vaticinio del fortissimo pensatore romagnolo. Prima che s'avverasse, per un quarto di secolo l'Italia seguitò a piegare la sua dignità in un infecondo sacrificio davanti a quella ch'essa erroneamente credette l'ara della pace. E infine s'avvide come avesse ragione Alfredo Oriani quando proclamava: *il nostro nemico immutato è l'Austria!*

In questa continua altezzosa avversione dimostrata ad ogni cosa italiana, l'Austria arrivò alle più inverosimili scortesie internazionali. Vi furono nelle relazioni italo-austriache episodî che non solamente infersero dolorose ferite alla suscettibilità italiana, ma ebbero echi particolarmente sensibili tra le pareti del Quirinale.

Quando si celebrarono le nozze d'argento di Re Umberto e della Regina Margherita, Trieste — sempre palpitante di sentimento italico, ma delicatamente preoccupata di non implicare la reggia in una manifestazione irredentista — pensò di commemorare quella da-

Alessandro Fortis

ta con un atto che al sospettoso governo austriaco non potesse apparire illegale. Così in quel giorno alla Lega Nazionale, l'associazione che nell'ambito delle leggi provvede all'incremento della cultura italiana, piovvero le offerte da ogni classe di cittadini; e il giornale che più ardentemente combatteva per l'italianità di Trieste, riempì tutte le sue pagine con l'elenco di quelle oblazioni, senza tuttavia accennare all'evento ch'esse volevano ricordare.

Ma il governo austriaco non s'appagò di quel riserbo. Il giornale fu sequestrato e l'autorità volle giustificare la confisca decretando che le offerte, coincidenti con la ricorrenza d'una festa famigliare dei sovrani d'Italia, costituivano un grave reato.

Era forse la prima volta che negli atti repressivi del governo austriaco a Trieste veniva così apertamente implicata la dinastia di Savoia.

Il Consolato d'Italia a Trieste ne fece oggetto d'un rapporto alla Regia Ambasciata di Vienna. Seguì qualche rimostranza da parte del governo di Roma, oppure si preferì perseverare nell'abitudinaria remissività?...

Scipio Sighele disse che dopo il vangelo di rassegnazione, predicato da tutti i pulpiti, venne il risveglio italico. Le rifiorenti condizioni economiche — egli soggiungeva — permettendo al paese di levare gli occhi su dalla quotidiana preoccupazione dell'interesse materiale, gli insegnarono a guardare più in alto e più lontano: e il paese vide e sentì che la sua fortuna, le ragioni stesse della sua vita erano anche e sopra tutto in quei problemi internazionali, che la miopìa settaria dei partiti o la miseria intellettuale dei governanti aveva trascurato fino allora...

E poichè ogni movimento dell'opinione pubblica si accentra e si simbolizza generalmente nella parola e nel gesto di qualche uomo che ne diviene l'esponente di fronte alla nazione, il Sighele trovava che quel risveglio dell'Italia s'era affermato in primo luogo nel discorso sulla politica estera che l'on. Alessandro Fortis tenne alla Camera nel 1908.

Si era all'indomani dell'annessione della Bosnia-Erzegovina compiuta dall'Austria.

« Non soltanto — disse l'on. Fortis — io mi lagno dei mali trattamenti che affliggono i nostri connazionali residenti in Austria e delle rappresaglie ingiustificate a nostro danno; ma io mi lagno altresì, e soprattutto mi preoccupo, della misura straordinaria, eccessiva, con cui l'alleata nostra procede nei suoi armamenti. La situazione non è lieta nè rosea. A ogni modo io prevedo il giorno in cui, ispirandoci all'esempio di Aehrenthal, diremo anche noi : « Patti chiari, amicizia lunga. » Verrà il giorno in cui potremo dir ciò? Verrà il giorno in cui potremo superare i rischi di una situazione difficile, che mette l'Italia in pericolo di guerra solamente con una Potenza alleata? Se in quel giorno ci verrà risposto con chiarezza, tanto meglio : saremo amici davvero. Se quel giorno non verrà, vorrà dire che riacquisteremo la nostra libertà d'azione. Di gran cuore però mi auguro che ciò non avvenga! Il governo domandi una buona volta al paese il sacrificio che occorre per restaurare la nostra forza militare, il prestigio e la dignità della patria, perchè preparando le armi, noi non perderemo mai di vista il supremo scopo della nostra politica estera : la conservazione della pace. »

Queste le parole dell'on. Fortis, che sollevarono l'entusiasmo della Camera e valsero all'oratore un'ovazione delle più imponenti. Queste le parole che allora si diffusero nel paese come uno squillo nunziatore di tempi nuovi. Queste le parole che provocarono dal *Figaro* un commento che merita d'essere ricordato.

« L'irredentismo — scriveva il giornale parigino — ha dilagato a Montecitorio in seguito al discorso dell'on. Fortis, il quale dichiarò che in Europa vi è una sola Potenza i cui armamenti costituiscono una minaccia per l'Italia : l'Austria sua alleata. La cosa è straordinaria, ma non è affatto nuova. La minaccia austriaca, sempre presente allo spirito degli uomini di governo italiani, fu la causa iniziale dell'alleanza fra l'Italia e l'Austria. Bisognava essere alleati o battersi. La Monarchia di Savoia scelse l'alleanza; ma siccome l'Austria

non aveva una fede illimitata nei sentimenti dei suoi vicini, così non cessò dal fortificare la sua frontiera dal lato dell'Italia. Vi ha costruito una quantità di opere irte di cannoni e munite di truppe numerose, bene esercitate. In poche parole, è dal lato della sua alleata che si è posta la corazza più spessa... »

Ebbene, rileggendo oggi le parole dell'on. Fortis, i lettori faranno certamente questa ovvia osservazione: Bisogna dire che l'Italia fosse abituata da lunghi anni ad un silenzio ben umiliante, se quelle frasi misurate poterono apparire nel nostro paese come il simbolo d'un « risveglio italico », e all'estero hanno potuto essere qualificate addirittura come il dilagare dell'irredentismo!

Comunque, se questo straripamento vi fu, è certo che non tardò ad essere arginato, anzi prosciugato completamente; se risveglio v'è stato, esso durò esattamente ventiquattro ore.

Infatti all'indomani del discorso Fortis, il governo spegneva assai facilmente la fiamma che per un momenti accennava ad ardere: e dimostrava che si doveva star bene attaccati alla Triplice, la quale — tanto per dire una cosa nuova — era la più sicura garanzia della pace...

Così al risveglio succedeva un sonno più profondo: chè la tesi del governo ottenne 157 voti di maggioranza — tra i quali non mancava quello dell'on. Fortis.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO